RACCOLTA
DELLE OPERE
DI
F. PAOLO SARPI

Dell' Ordine de' Servi di Maria, Teologo Consultore della Repubblica di Venezia

Migliorate, ed accresciute di varie osservazioni Storico-Critiche secondo la vera Disciplina della Chiesa, e Polizia Civile

DA

GIOVANNI SELVAGGI

VOL. III.

NAPOLI MDCC LXXX IX.

Con licenza de' Superiori.

Tavola delle Opere spettanti alla causa delle Censure, e dell' Interdetto di Paolo V. contra la Repubblica di Venezia.

1. Diritti de' Sovrani difesi contra le scomuniche, ed interdetti de' Pontefici.

2. Consulto del P. M. Paolo Sarpi, se la Repubblica di Venezia possa, e debba valersi dell' appellazione al futuro concilio nella sua controversia con Roma. *

3. Collazione delle massime Universali esaminate nella I. Par. a' punti singolari contenziosi tra la Corte di Roma, e la Repubblica di Venezia.

4. *Leonardi Donati Ducis Venetiarum Edictum contra Bullam injustam Pauli V. Papæ Romani.*

5. Considerazioni sopra le Censure della Santità di Paolo V. contra la Repubblica di Venezia.

6. Storia particolare delle cose passate tra il Sommo Pontefice Paolo V., e la Serenissima Repubblica di Venezia.

7. Trattato dell' interdetto di Paolo V.

8. Informazione particolare dell' accomodamento.

9. Trattato e risoluzione sopra la validità delle scomuniche di Giov. Gersone.

10. Confirmazione delle Considerazioni del P. M. Paolo contra le opposizioni del P. M. Gio: Antonio Bovio Carmelitano.

11. Apologia per le opposizioni fatte dall' Illustrissimo Signore Cardinale Bellarmino.

12. Consulto circa le istanze fatte da Roma, perchè alla Repubblica si dasse luogo alla proibizione, e soppressione de' libri stampati a di lei favore nella controversia delle Censure.

13. Risposta data dal Sarpi a Paolo V. Sommo Pontefice sopra l' interdetto da esso fulminato contra la Serenissima Repubblica.

14. *Antonii Quirini Patritii, & Senatoris Veneti relatio rationum Reipubl. Venetæ difficultatibus Pauli V. Papæ oppositarum.*

15. *Theologorum Venetorum tractatus de interdicto Pauli*

16. *V. Pa-*

* *Questo monumento la prima volta si è pubblicato.*

V. Papæ contra Rempubl. Venetam.

16. *Marci Antonii Peregrini J. C. Patavini responsum pro decretis Reipubl. Venetæ.*

17. *Marci Antonii Oithelii I. C. Patavini responsum pro decretis Reipubl. Veneta.*

18 *Joachimi Scaini J. C. Patavini responsum pro decretis Reipub. Venetæ.*

19. *Responsio Doctoris Theologi super censuris seu excommunicatione Pauli V. Papæ contra Rempub. Venetam, & super nullitate dictarum censurarum seu excommunicationis.*

20. *Joannis Marsilii Theologi Neapolitani votum pro Republ. Veneta oppositum voto Cardinalis Baronii.*

21. *Innominati auctoris sermo apologeticus pro Reipubl. Venetæ vetustissima & incorrupta, & a majoribus summa virtute, summisque laboribus parta ac constituta, libertate.*

22 *Nicolai Crassi J. C. Veneti Antiparænesis ad Cardinalem Baronium pro Republ. Veneta.*

23. *Parisii sive Jacobi Leschasserii J. C. Parisiensis (ut putatur) Consultatio de controversiis inter Sanctitatem Pauli V. Papæ. & Remp. Venetam.*

24. *Hyeronimi Vendremeni Sacerdotis Theologi disquisitiones controversiarum inter Paulum V. Papam, & Rempub. Venetam vergentium.*

25. *Joannis Marsilii Præsbyteri Neapolitani exceptio contra citationem per edictum Cardinalium Romanorum in causa Veneta.*

26. *Pauli Veneti Monachi Servitæ exceptio contra citationem per edictum Cardinalium in causa Veneta.*

27. *Venturæ Vicentini Philosophi, ac I. C. Veneti Consilium super controversia vertente inter Paulum V, Papam ac Rempub. Venetam, occasione nonnullorum Statutorum, ac cujusdam censuræ.*

28. *Hannibalis Crancii Philosophi & Capitanei Dalmatæ sententia super quæstione, an injurias a Paulo V. Papa Venetæ Reipub. illatas, liceat bello & armis propulsare.*

29. *Gallo Franci ad Philenetum epistola pro libertate Status, & Re publ. Venetorum.*

SOM-

SOMMARIO

DELLE COSE CONTENUTE

IN CIASUN LIBRO.

Lib. I.

SOMMARIO.

Paolo V. testifica di non curarsi d' inalzare i suoi parenti.
Paolo V. esorta i Veneziani ad imitare la sommessione de' Genovesi.
Minaccia di mandare un Breve ortatorio sopra i tre capi sopraccennati.
Preme la risposta.
Il Senato mantiensi la sua libertà.
Paolo V. fa formar due Brevi, l' uno sopra le due Leggi, l' altro sopra i due prigioni.
Ha nuova contesa contra la Repubblica di Lucca.
Spedisce i Brevi al Doge, ed alla Repubblica Veneta, e questo ancora duplicatamente per due diversi corrieri, e diverse vie.
Fa concistoro.
Parere di diversi Cardinali sopra tal emergenza.
Il Senato nomina Ambasciadore verso il Pontefice Leonardo Donato Cavaliere e Proccuratore di S. Marco.
Il Nunzio differisce la presentazione de' Brevi sopraddetti.
Il Papa se ne risente contro di lui, rinovandogli l' ordine di presentarli senza indugio.
Il Nunzio presenta i Brevi il giorno di Natale.
More il Doge Grimani il giorno seguente.
Non si aprono i Brevi, ma si attende alla creazione di un nuovo Doge.
Il Papa vuole impedirla, ma il Nunzio non viene ammesso alla udienza.
Costume de' Veneziani vacante il Ducato.
Governo della Repubblica di Venezia sempre invariabile.
Leonardo Donato esaltato alla dignità di Doge, e suoi talenti.
Scrive al Pontefice benchè non congratulato dal Nunzio.

Il

SOMMARIO.

Il Papa risponde congratulandosi, e rivoca l'ordine dato al Nunzio di non comparir innanzi al Doge.
Pietro Duodo Cavalier eletto Ambasciadore verso il Pontefice in luogo del Donato.
Vengono aperti i Brevi ambedue dello stesso tenore per errore del Nunzio.
Il Senato conferisce il tutto con i suoi Consultori in jure, ed altri, in Italia, e altrove.
Risponde il Senato al Papa.
Il Pontefice minaccia il Duca di Savoja della scomunica, e perchè.
Si risente della risposta del Senato.
Preme la rivocazione di un altra legge ancora de' Veneziani circa i beni Ecclesiastici.
Fa proposizioni di aggiustamento all' Ambasciadore ordinario di Venezia.
Mette in non cale la rotta ricevuta dal Cigala ai confini di Persia, non curandosi, che dello affare, che ha co' Veneziani.
Fa presentar il Breve omesso per errore in materia de' Carcerati.
Risentimenti del Doge, e sopra che fondati, a questa presentazione.
Il Senato fa radunare di nuovo i Consultori.
Altro concistoro del Papa sopra la Enfiteusi.
Paolo V. scrive ai Nunzj suoi presso a tutti i Principi, di querelarsi contra la Repubblica.
Il Senato scrive in sua difesa a tutte le Corti.
Arriva il Duodo a Roma, e come vi è ricevuto.
La Repubblica comunica le sue ragioni agli Ambasciadori Cesareo, di Francia, e di Spagna, da' quali sono approvate e confermate.
Officj de' Cardinali di Verona e di Vicenza appresso il Pontefice in favore de' Veneziani.
Il Papa fa stampare un monitorio contra i Veneziani.

Terzo Concistoro, e pareri de' Cardinali.
Vien pubblicato, ed affisso il monitorio.
Accusato di falsità.
Suo tenore.

Lib. II.

Uffizj de' Ministri de' Principi nella Corte di Roma per divertire, o ritardare la pubblicazione del Monitorio.
Gli Ambasciadori dell' Imperadore, di Francia, e di Toscana visitano quelli della Repubblica dopo la detta pubblicazione.
A questa nuova la Repubblica ricorre agli ajuti divini con orazioni, e limosine.
Delibera di rivocare l'Ambasciadore straordinario.
Comunica il tutto all' Ambasciadore Inglese, e dà ordine a Gregorio Giustiniano Ambasciador suo presso a quel Re, che ne desse conto a sua Maestà.
Proibisce in tutto lo Stato le copie del monitorio, contra il quale fa una protesta; comunica il tutto a tutti gli Agenti de' Principi, che si trovavano a Venezia, le ragioni, e lo stato di queste turbolenze, ed a' suoi Residenti, e sudditi.
Il Duodo si licenzia dal Papa.
Il Nunzio si trattiene co' Gesuiti in Venezia.
Gesuiti famosi in quei tempi nella Città di Venezia.
Discorso del Nunzio nel Collegio de' Signori Veneziani.
Ha più rispetto per lo nome del Papa, che per quello di Dio, che confonde spesso insieme.
Risposta del Doge.
Risposta del Senato.
Il Papa richiama il Nunzio, e manda a licenziar l'Ambasciadore Nani ordinario.

Il

SOMMARIO.

Som-

SOMMARIO.

Giu-

SOMMARIO.

Vene-

SOMMARIO.

Lib. IV.

Nuo-

S O M M A R I O.

Nuova apertura al componimento proposta dal Fresnes.

Risposta del Senato.

Nuove istanze del Cardenas.

Nuova Congregazione eretta dal Papa in Roma, chiamata Congregazione della guerra, *e sue membra.*

Creazione di otto Cardinali avanti le Tempora.

Il Papa rinnòva le sue istanze al Re di Spagna per essere ajutato.

Il Senato risponde al Cardenas, e si duole presso al Fresnes della erezione della sopraddetta Congregazione della guerra; preme il soccorso d'Inghilterra.

Il Gràn Duca continua a voler tirare a se il negozio.

L' Imperadore s' interpone ancora egli.

Lib. V.

Il Papa dichiara ad Alincourt di volere l' accomodamento.

Partito proposto alla Repubblica *dai Cardinali Francesi.*

Parola de' Papi.

Il Re di Francia fa fare doglianze della sollecitudine del Gran Duca ad intromettersi in questa negoziazione, e dell' orecchio, che 'l Papa gli prestava.

Il Papa rifiuta di rimettersi in Congregazione, e fa nuove proposte.

D. Francesco di Castro viene Ambasciadore del Re Cattolico a Venezia per sollecitar l' accommodamento.

Aiton nuovo Ambasciadore dello stesso Re in Roma.

Commissioni del primo.

Tre

S O M M A R I O.

na

Lib. VI.

fa-

Lib. VII.

SOMMARIO.

I Principi Lorenesi dopo lunghe conferenze tra di loro conchiudono con la negativa, che danno al Padavino.
I Genovesi annullano una legge conforme a quelle de' Veneziani per far cosa grata al Papa.
Il Duca di Savoja risoluto di partir per Venezia vi manda prima il Solaro.
Il Giojosa parte di Venezia per Roma.
Il Marchese di Castiglione Ambasciador Cesareo arriva in Venezia.
Ultima risoluzione de' Veneziani significata a' loro Ministri in tutte le Corti.
La difficoltà in Roma verte sopra lo ristabilimento de' Gesuiti in Venezia.
Tre altre difficoltà si attraversano alla trattazione del Cardinale.
Istruzione al Cardinale sottoscritta di mano del Papa.
Total conclusione dell' accommodamento.
Il Padavino ricusa di esser confessato da' Gesuiti.
L' Ambasciador Veneto in Spagna si confessa e comunica prima dell' accordo.
Ritorno del Giojosa in Venezia.
Condizioni dell' aggiustamento accettate, eccetto quella della restituzione de' Gesuiti.
Esecuzione del Trattato.
I prigioni si rimettono all' Ambasciadore Fresnes in gratificazione del Cristianissimo; poi a Giojosa, e finalmente al Commissario del Papa.
Il Cardinale, e l' Ambasciadore vanno in Collegio e dove, sedendo secondo il solito, il Cardinale pronunzia levate le Censure.
Il Doge gli dà in mano il decreto della rivocazione del Protesto.
Il Cardinale prega, che quanto prima si mandi l' Ambasciadore a Roma.

SOMMARIO.

Falso rumore, che dispiace a'Veneziani, poi passa in piacevolezza.

Francesco Contarini Cavalier eletto per ambasciadore appresso il Papa.

Delibera il Senato, se deve mandar ambasciadori straordinarj a' Re, che si erano interposti, poi fu risoluto bastare, che tal complimento fosse fatto per gli ambasciadori ordinarj.

Le genti levate dalla Repubblica, licenziate.

Presenti donati al Cardinale, e a D. Francesco.

Il Papa sente con qualche disgusto, per la maniera dell'accommodamento seguito, ma però si acqueta.

Alteriggia del Fuentes.

Il Papa destina il Vescovo di Rimini per Nunzio a Venezia.

Parte il Contarini per Roma, e sua udienza appresso il Pontefice.

Stampa piena di falsità sopra gli articoli dell' accordo, attribuita al Cardinale Gaetano.

Immoderati acquisti degli Ecclesiastici in Castiglia.

Ordine dato al Fuentes di disarmare, e quel che segue

Spesa degli Spagnuoli per i moti di Roma e de'Grisoni.

ISTO-

ISTORIA
PARTICOLARE
DELLE COSE PASSATE TRA IL SOMMO PONTEFICE
PAOLO V.
E LA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA.

LIBRO I.

Ann. MDCV.

PAolo V. da' primi anni della sua puerizia fu dedito e nudrito in quegli studj, che non hanno altro per iscopo se non l'acquistare la Monarchia spirituale e temporale di tutto il Mondo al Pontefice Romano, ed avanzando l'ordine clericale sottrarlo dalla podestà e giuridizione di tutti i Principi, innalzandolo anche sopra i Re, e sottomettendogli i secolari in ogni genere di servigi e comodi. Ebbe anche, venuto in età virile, occasione di esercitarsi in maneggiare quelle armi, colle quali questa dottrina si sostiene, avendo esercitato l'uffizio di Auditor della Camera, carica appunto conforme al genio suo, imperocchè il titolo, che si dà a quel magistrato, è, *sententia-*

rum & censurarum intus, & extra latarum universalis executor: nella quale carica anche si adoperò più accuratamente degli altri suoi predecessori, non essendovi memoria, che da 50. anni in quà si fossero fulminati tanti monitorj e cedoloni, quanti egli ne fulminò in cinque anni, che tenne quell' uffizio.

Per le quali cose concepì grandissimo desiderio di vendetta contra quelle persone, che a lui parevano esser di qualche impedimento alla libertà, o licenza Ecclesiastica, ed al maneggio arbitrario della scomunica: ma perchè l' ira si estingue, o almeno resta sopita, quando ha per oggetto persone tanto alte, che non vi è speranza di poter giungere al vendicarsi contro di esse, non concepì tanto sdegno contra i Re e Principi soli, quanto contra le Repubbliche, imperocchè considerando quelli, che le governano, nelle loro persone private, nel che sono senza potenza, a lui pareva poter sperare di superarli ancora, sebben congiunte in un corpo, e con la potenza, che le forze pubbliche seco portano. Ma sopra tutto l'odio suo era acceso contra la Repubblica di Venezia, sì perchè ella sola sostiene la dignità, ed i veri effetti di Principe indipendente, come anche perchè esclude totalmente gli Ecclesiastici dalla partecipazione del suo governo, e più ancora perchè ella sola, tra tutti i Principi, non pensiona alcuno della Corte Romana, il che essendo da essi interpretato per termine di poca stima, che si faccia di loro, fa che si accendono di particolar odio, e nu-

nudriscono una interna mala volontà verso quella. Per queste cause assunto al Pontificato niuna cosa si propose per iscopo, e somma dell'uffizio suo, se non aggrandire l'autorità Ecclesiastica, il che egli diceva, restituirla nello stato, dal quale i suoi predecessori, ed in particolare Clemente VIII. l'aveva negligentemente lasciata cadere: perlochè i primi pensieri suoi furono istituire una congregazione in Roma, la quale non avesse altra cura, che di pensare a' modi, come si potesse mantenere, ed ampliare, o almeno col trovar le scritture in tutte le materie, e metter a campo le difficoltà, preparar materia a' successori per dar perfezione a quello, che egli non avesse potuto finire, e trattanto mortificare la presunzione (così diceva egli) de' governi secolari. Pensò ancora, che, per condurre a fine questo disegno, fosse necessario mandare in tutti i Regni, e presso a' tutti i Principi Cattolici, Nunzj inclinati a simili pensieri, e questo cominciò ad eseguirlo nelle persone di quelli Nunzj, che mutò; in particolare a Venezia mandò Orazio Mattei Romano Vescovo di Gierace, così appassionato in questa opinione, che non si vergognò di dire al Principe nel Collegio, che le limosine, e le altre opere di pietà, la frequentazione de' Sacramenti, ed ogni altra buona, e Cristiana operazione, senza favorire la libertà Ecclesiastica, *ad nihilum valent ultra*, che tali furono le parole sue, ed in molti famigliari ragionamenti tenuti con diverse persone diceva spesse volte, aver

sentito predicare la pietà della Città di Vene-
zia, ma non averla veduta, attesochè nelle
limosine, e divozioni non consiste la perfezione
Cristiana, essendo il cimento di quella, l'esal-
tazione della giuridizione Ecclesiastica, replican-
do spesso essere stato mandato dal Papa in quel-
la Nunziatura, per ricevere il martirio in fa-
vore della sede Apostolica: ma questa jattanza
di animo desideroso del martirio non era sen-
za forma d'imperiosità; imperochè se alcuno
replicava con qualche ragione contra cosa, che
egli in così fatto proposito promovesse, la ri-
sposta sua solita, ed ordinaria (come se fosse
detta di formula) era, *son Papa io quì*,
e non voglio altro, che ubbidienza. Non eresse
il Pontefice la congregazione secondo il suo di-
segno, avvertito, che quella era una via di
scoprire troppo manifestamente i suoi fini, d'in-
gelosire tutti i Principi, di farli pensare a' ri-
medj; e così causare effetti contrarj alla sua
intenzione, come avvenne a Clemente VIII., il
quale con aver eretto una congregazione sopra
le cose d'Inghilterra, eccitò l'animo di quel
Re a risguardare più diligentemente gli anda-
menti de' Cattolici del suo Regno, onde resta-
rono più difficoltose le imprese loro. Parimente
non mise il Pontefice ad effetto i primi mesi
alcuna cosa particolare delle già disegnate, per-
chè abbattuto dalla veemenza dell' allegrezza,
fu assalito da grave malinconia con fissa appren-
sione della morte, la quale temeva dovergli suc-

cedere in breve, ed a questo timore era somministrata materia per la fama sparsa per Roma, che la immagine della B. Vergine di Subiaco avea sudato, cosa solita ad avvenire (come dal volgo si crede) per avvisare i Pontefici della morte istante, ed ancora perchè un Astrologo Fiamingo avea predetto dover succedere la morte di Clemente VIII. nel Marzo, la elezione di un Leone, e poi d'un Paolo, che doveano viver poco tempo: si aggiungeva la natura del Pontefice, inclinata e solita a prestar fede alle divinazioni, la quale da ogni cosa pigliava alimento per il suo timore. Questa perturbazione lo tenne per cinque mesi occupato, sicchè ad ogni cosa sospettava, licenziò per questa cosa il cuoco suo, e lo scalco, che l' aveano lungamente servito: ed anche se qualche persona bassa, e non conosciuta da lui nell' andare per la città, penetrando le guardie, gli porgeva memoriale per qualche suo affare, temeva con quello esser avvelenato, e bene spesso lo lasciava cader in terra, la qual fissa opinione tenendolo oppresso, lasciò in riposo il suo pensiero tutto dirizzato all' aumento della libertà Ecclesiastica, ma nel mese di Settembre fu ritrovato rimedio da' parenti ed amici al suddetto timore, avendo fatto una numerosa congregazione di tutti gli Astrologi, ed altri divinatori di Roma in casa del Signor Gio. Francesco fratello di sua Santità, da quali essendo per le loro regole conchiuso, che di alcuni pericoli minacciati dagli influssi era passato il tempo, e che perciò li

restava vita lunga, fu levato dal timor concepito, e ritornò a' soliti pensieri di aggrandire la giuridizione Ecclesiastica; incominciò a far tener proposito col Cristianissimo, che in quel regno fosse ricevuto il Concilio di Trento. In Spagna proccurò, che i Gesuiti fossero esentati dal pagar le decime. In Napoli tentò, che Gio. Francesco da Ponte, Marchese di Morcone, detto il Regente di Ponte, fosse mandato a Roma, il quale era sotto il giudizio della Inquisizione per aver condannato alla galea un librajo, di cosa che quell' Uffizio pretendeva appartenere a se. Alla religione di Malta levò la collazione di alcune Commende, conferendole al Cardinale Borghese. Promosse difficoltà al Duca di Parma per certe gravezze imposte da lui sopra i suoi sudditi, per l'assenza del Vescovo di Parma da quella Città, per la causa del Conte Alberto Scoto, e per altre cose, che il Pontefice pretendeva esser contra la Bolla *in Cœna Domini*. Al Duca di Savoja mosse difficoltà per i possessi temporali de' benefizj soliti darsi in quello Stato da' ministri del Principe, e per gli assistenti secolari all' Uffizio dell' Inquisizione, e per una Badia, che quella Altezza avea conferito al Cardinale Pio, le quali cose furono tutte poste in negozio, avendo il Duca mutato la persona nominata alla Badia in un nipote di Sua Santità: Ma non essendo proceduta alcuna di queste cose molto innanzi, per essere state immediatamente mortificate col porle in negozio; appunto nel principio di Ottobre si offerirono due occasioni non

non solo per le stesse inviate al fine intento dal Pontefice, ma ancora atte come grandi mezzi per aprirgli la strada a' cose maggiori. Una fu, che la Repubblica di Lucca ne'tempi passati avvertendo, che molti de' suoi Cittadini, mutata la religione, si erano ritirati in paesi de'Protestanti; per i suoi rispetti aveva fatto editto, per lo quale si proibiva a' Cittadini di tener commercio, o trattare con quei tali; cosa che da' Pontefici passati era stata commendata; ma il Pontefice presente, essendogli riferita, la lodò in se stessa, dicendo però, che non avea la Repubblica Lucchese autorità di far una tal ordinazione, che toccava la religione, sebbene era pia e santa, non avendo il secolare autorità di decretare cosa alcuna nelle cose Ecclesiastiche, eziandio a favore, come essi dicono: perlochè voleva onninamente, che fosse levata da'Capitolari, dovendo poi egli con autorità Pontificia, farla di nuovo. L' altra fu, che la Repubblica di Genova avvertita, che i ministri di alcune confraternità laiche istituite per divozione, non aveano maneggiato le entrate con la dovuta fedeltà, prese partito, perchè i conti fossero riveduti, ed a questo effetto ordinò, che i libri fossero portati al Doge. E nella stessa Città occorse anche cosa di maggior momento, che essendo istituito un Oratorio di secolari in casa de' Gesuiti per gli esercizj Cristiani, i Cittadini di quella congregazione fecero tra loro una convenzione di non favorire nella distribuzione de'Magistrati, se non quelli dello stesso Oratorio; il che conosciuto da

da quelli, che erano al governo, acciò la sedizione non passasse più oltre, fecero un Editto, che l'Oratorio non si potesse più congregare. Queste deliberazioni, che doveano render commendabile la pietà di quella Repubblica, che volesse provvedere alla dilapidazione de' beni temporali dedicati ad opere pie, e proibire le conventicole, che sotto pretesto di Religione tendono alla rovina delle Città, non furono risguardate dal Pontefice per questo buon verso, ma furono da lui riprese, e fatto intendere a quella Repubblica, che erano contra la libertà Ecclesiastica, comandando, che fossero ritrattate, altrimente minacciando di scomuniche e censure. Con la Repubblica di Venezia fece efficace istanza, che fossero dati ajuti di danari all' Imperadore per la guerra d' Ungheria contra i Turchi, offerendosi, che quando il Senato restasse per non irritare contra se le armi loro, si dassero i danari a lui, che gli avrebbe fatti passare sotto mano; ed in quella trattazione usava, e faceva usar dal suo Nunzio parole, non quali è costume di un Principe, che rappresenta all'altro i comuni interessi, ma come quello che dimanda contribuzione straordinaria a' sudditi suoi, perlochè, dopo qualche risposta modesta data prima, disse il Senato, che per conservazione dello Stato proprio era necessitato far molte spese ed assicurarsi da molte gelosie, che gli erano date, le quali impedivano, che non si poteva applicare l'animo a nuove imprese, onde era necessario prima conciliare una perfetta

in-

intelligenza tra i Principi Cristiani, acciocchè, deposti i sospetti, tutti unitamente potessero attendere alla soppressione del comun nemico, alla quale unione (quando fosse fatta qualche apertura) la Repubblica non sarebbe stata tra gli ultimi a prendere le armi contra i nemici del nome Cristiano. Parve strana al Pontefice la risposta; persuaso, che, secondo la dottrina de' moderni Canonisti, potesse il Pontefice comandare a ciascuno Principe quello, che gli pareva esser per ben comune della Cristianità; pure giudicò non dover incominciare di quà, ma da cosa, che avesse piú pretesto di spiritualità, e toccasse piú immediatamente la sede Apostolica, e però prima trattò solamente sul generale, che non fosse violata la libertà Ecclesiastica, e che si attendesse a restituire la giuridizione intaccata, facendo, che queste cose fossero dette dal Nunzio a Venezia, e dicendole egli all' Ambasciadore; e discendendo al particolare mise anche a campo alcuni negozj toccanti la navigazione, e gli appalti degli olj, ed i cambj per la costa di Romagna e Marca Anconitana, tentando in qualche maniera di fare, che la Repubblica ricevesse i suoi comandamenti, proponendo che fosse rivocato un ordine fatto dal Senato sotto li XI. Dicembre 1604. con la proibizione a' sudditi del Dominio di noleggiare Vascelli, far sicurtà, o compagnia per traffico di qualsivoglia sorta di mercanzie, che si levassero fuori del Dominio, per portarle in altre terre aliene senza passar per Venezia, allegando, che im-

impediva l'abbondanza dello Stato della Chiesa, e però era contra la libertà Ecclesiastica. Ma essendogli risposto, che ogni Principe comanda ai sudditi suoi quello, che serve alla comodità dello Stato suo senza risguardo di quello, che segua negli altri, nè per questo i Principi, che restano di ricevere il benefizio, si tengono offesi, e quando la Santità sua comanderà a' suoi sudditi quello, che tornerà bene al suo governo, la Repubblica non l' intenderà mai in sinistro, nè lo riputerà contra la sua libertà. Si avvide il Pontefice, che questo tentativo ancora pareva difficile ad ottenere, non avendo pretesto alcuno spezioso di farlo apparire congiunto con le cose spirituali, perlochè subito che gli occorse accidente, il quale pareva poter esser tirato allo spirituale, abbandonati quelli, si voltò tutto a quest' altro.

L' accidente fu, che in Vicenza Scipione Saraceno Canonico Vicentino, il quale già con gran disprezzo avea levato i sugilli del Magistrato, posti per custodia sopra la Cancellaria Vescovile, ad istanza del Cancelliero, vacante la sede, si era dato a molestare una gentildonna sua parente, la quale non potendo persuadere dopo averla perseguitata e per le vie e per le Chiese; sdegnato, venne a deturparle la porta, e faccia della casa, perlochè ad istanza di lei propria, che perciò venne in persona a Venezia, e de' gentiluomini della sua famiglia, fu chiamato il Canonico in giudizio, dove venne an-

anche spontaneamente; avea il Canonico un cugino Vescovo di Città Nova, uomo di molto valore, che nella Città di Venezia era guida di tutti i Nunzj e ministri Pontifizj, e, consigliandoli, indirizzava tutte le loro azioni, al quale anche essi Nunzj aveano espresso ordine di comunicare tutte le loro commissioni, per opera di questo fu mosso il Nunzio, (nel rimanente pur troppo inclinato a voler una esenzione licenziosa ne' Preti) e venuto nuovamente con questo pensiero; e da ambedue fu portata di ciò la nuova a Roma al Pontefice, ed al Vescovo di Vicenza, che si ritrovava alla Corte, dove ambedue ne trattarono insieme, e si eccitarono scambievolmente alla difesa del Canonico, e della libertà Ecclesiastica, e dall' uno e dall' altro ne fu parlato ad Agostino Nani Cavalier Ambasciadore della Repubblica nel fine di Ottobre. Disse il Vescovo che il Pontefice non voleva sopportare la prigionia del Canonico, e che animava lui a far l' uffizio di Vescovo, e però sarebbe stato bene dar soddisfazione al Pontefice col rimettere il carcerato al foro Ecclesiastico, non essendo il caso atroce: ma il Pontefice più assolutamente disse, non voler in modo alcuno permettere, che gli Ecclesiastici fossero giudicati in qualsivoglia caso, per esser ciò contra la disposizione del Concilio. L' Ambasciadore del tutto diede conto a Venezia, e mentre aspettava la risposta, in un'altra udienza fece il Pontefice querimonia col medesimo Ambascia-

basciadore, che fosse stata fatta un'ordinazione del non alienar beni laici ad Ecclesiastici, dopo la morte di Clemente VIII., dicendo, che sebbene era fondata sopra una vecchia, la nuova però era più ampliata, e non poteva sussistere per esser ambedue invalide e contra i Canoni, contra il Concilio, e contra le leggi Imperiali, che è scandalosa, e fa gli Ecclesiastici di peggior condizione, che le persone infami, aggiungendo, che gli Statutarj sono perciò incorsi in censure. Le quali cose fece nella stessa maniera proporre dal suo Nunzio in Venezia, ed essendo in quei giorni arrivati gli Ambasciadori della Repubblica espressi per congratularsi con Sua Santità, nel principio di Novembre fece con loro le stesse querimonie, incaricandoli di riferire il tutto a Venezia nel loro ritorno.

In questo mentre i Signori Genovesi, per dar soddisfazione al Pontefice, aveano rivocato il decreto di rendere i conti alle Confraternità, e si scusavano, che per quiete del loro governo conveniva, che mantenessero la deliberazione fatta in materia dell'Oratorio, il Papa entrò in collera, e fece stampare un monitorio contra quella Repubblica, minacciando a' Cardinali Genovesi, che se non seguiva anche la rivocazione del decreto sopra l'Oratorio, l'avrebbe pubblicato. Sperò il Pontefice con questo esempio indurre la Repubblica di Venezia a cedere alla sua volontà senza far replica alcuna: essendo impresso, che cederebbe ogni sua libertà per non entrare in travagli, massime se non avesse spazio

lun-

lungo a deliberare. Pertanto non aspettata la risposta di quanto gli Ambasciadori straordinarj aveano trattato, e l' ordinario avea scritto a Venezia, di nuovo si dolse il Pontefice con lo Ambasciadore così della prigionia del Canonico, come della ordinazione fatta, aggravandola con dire, che fosse fatta il Giovedì santo, e conchiuse il suo ragionamento, con mostrare il monitorio fatto contra i Genovesi, e dire che voleva essere ubbidito, e che avrebbe mandato un Breve Ortatorio a Venezia, e poi sarebbe proceduto più oltre. L' Ambasciadore rappresentò a Sua Santità, che i 26. di Marzo, giorno, cui è stata data l' ordinazione, non potè cadere nella settimana santa di quell' anno, che la Pasqua fu a 10. di Aprile, supplicò Sua Santità, che avendo commesso a lui di scrivere sopra questi particolari a Venezia, e dato carico agli Oratori straordinarj di trattare a bocca, si contentasse di aspettare qualche risposta, prima che si determinasse cosa alcuna, il che fermò il Pontefice per poco tempo; imperocchè nel mese di Novembre l'Ambasciadore ricevuta la risposta di quanto egli aveva di ordine del Pontefice scritto; sebbene non ancora di quello, che aveano trattato gli straordinarj per ordine datogli dal Senato, mostrò alla Santità Sua il giusto titolo e possessione della Repubblica di giudicare gli Ecclesiastici ne' delitti secolari fondarsi sopra la potestà naturale di supremo Principe, e consuetudine non mai interrotta di più di mille anni, attestata anche con Brevi de' Pontefici, che si tro-

trovano ne' pubblici archivj, mostrando ancora, che la legge del non alienare beni laici ad Ecclesiastici non era solamente nella Città di Venezia, ma ancora propria e speziale della maggior parte delle Città soggette, e quanto a quelle, che non l'aveano, era di dovere, che seguissero le ordinazioni delle Città dominanti: mostrò anche l'equità della legge, e quanto fosse in questi tempi sempre più necessaria per conservazione delle forze del Dominio, con molte ragioni, ed esempj di molti Regni Cristiani, e di alcune Città dello stato Ecclesiastico. Ascoltò il Pontefice con impazienza, storcendosi, e mostrando con i gesti del volto e del corpo il disgusto, che interiormente sentiva, e poi rispose, che le ragioni allegate non valevano niente; che non bisognava fondare sopra la consuetudine del giudicare, perchè era tanto peggiore, quanto più vecchia: ma de'Brevi, rispose, che non vi era altro archivio de'Brevi Pontificj, se non a Roma, che quelli, de' quali si voleva valere, erano scartafacci, ed avrebbe giocato il Rocchetto, che non vi erano Brevi autentici in questa materia, e quanto all'ordinazione diceva, che giovinetto negli studj, poi negli Uffizj di Vicelegato, Auditor di camera, e Vicario del Papa, era versato e ben intendente di queste materie, e sapeva molto bene, che quella legge non poteva stare, come nè anche la vecchia del 1536. che il dominio de'beni era de'privati; e che pertanto conveniva lasciar loro libera la disposizione, e che il restringerla, era tirannia; che il medesimo Senato l'

avea

avea per poco onesta, poichè avea comandato, che non si dasse la copia ad alcuno, che se altrove vi sono leggi di quella natura, erano state fatte con l' autorità de' Pontefici; che non toccava a' Veneziani governare lo Stato Ecclesiastico, ma a'Papi, i quali potevano fare, che sorta di statuti piaceva loro nel proprio Stato, e che voleva essere ubbidito. Non avvertiva il Pontefice portato dalla veemenza dell' affetto, che proponendo la difesa della libertà Ecclesiastica, non difendeva quella, ma la licenza dei secolari di disporre de' beni ad arbitrio, senza freno delle leggi. E che il chiamar tirannia la legittima limitazione, era un notare i Pontefici principalmente dello stesso eccesso, ma non contento delle difficoltà promosse, aggiunse anche di nuovo, aver inteso, essere stato imprigionato il Conte Brandolino Valdemarino Abbate di Nervesa, il quale voleva, che fosse consegnato al suo Nunzio insieme col Canonico, e che avea trovato un'altra ordinazione fatta nel 1603. di non potersi fabbricare Chiese, senza licenza del Senato, la quale biasimò con molta acerbità; in fine, conchiudendo con queste parole: *sino il Molineo eretico dice che, sapit hæresim.* Aggiunse ancora, che era informato, che la Repubblica riteneva 50000. scudi di legati Ecclesiastici, alle quali cose tutte voleva che fosse provveduto. Rispose l' Ambasciadore, che Dio non ha dato maggior autorità per governare il proprio Stato a'Papi, che agli altri Principi, i quali per legge naturale hanno tutta quella potestà, che

è necessaria, che siccome non tocca a' Veneziani governar lo Stato Ecclesiastico, così nemmeno agli Ecclesiastici governare il Veneto, che la legge non è stata tenuta segreta, ma pubblicata per tutte le Città, e registrata in tutte le Cancellarie di esse, di dove ognuno può trarne copia: mostrò anche chiaramente quanto fosse falso, che la Repubblica avesse cosa alcuna di legati Ecclesiastici, aggiungendo di più, che se la Santità sua vorrà esaminar tutte le leggi della Repubblica, e dar orecchie alle calunnie, che le saranno portate innanzi da' malevoli, le controversie cresceranno in infinito. Laonde il Pontefice si fermò e disse, che quanto a' 50000. scudi, restava appagato della risposta, e che non voleva accrescere le controversie, ma restringerle a tre capi. *L' ordinazione sopra fabbricar Chiese: La legge di non alienar beni laici ad Ecclesiastici; ed il giudizio istituito nelle cause del Canonico ed Abbate*: nelle quali tre cose diceva voler esser ubbidito, aggiungendo, che non si pensasse condurre la cosa in lungo col negozio, perchè voleva risoluta e presta provvisione, altrimente avrebbe usato quel rimedio, che gli fosse paruto; che era posto in quella sede per sostentare la giuridizione Ecclesiastica, per la quale avrebbe per ventura di spargere il sangue; che quanto a' suoi parenti, voleva, che restassero uomini privati, ed era disposto di non aver risguardo a qualsivoglia cosa, ma voler passar innanzi qualunque cosa, che potesse seguire. Replicò anche quello, che già avea detto, che voleva man-

dar-

dar un Breve ortatorio alla Repubblica per procedere più innanzi, se a questo non fosse ubbidito.

L' Abbate di Nervesa suddetto era imputato, che esercitasse una tirannide severissima nelle terre vicine alla sua abitazione, volendo ricever la roba di ciascuno a che prezzo gli piaceva, e commettendo stupri, e violazioni d'ogni sorta di donne, perlochè anche esercitasse stregonerie, ed altre operazioni magiche; che professasse di comporre sottilissimi veleni, co' quali avesse levato di vita un fratello proprio, un Sacerdote dell' ordine di S. Agostino, ed un servitor suo; e questi due, solo per esser consapevoli de' suoi misfatti, quello per essergli emulo in casa: e che con lo stesso veleno avesse ridotto il Padre proprio ad estremo pericolo della vita: che avesse commercio carnale continuato con una sorella sua carnale, ed avvelenasse una serva per non esser da quella scoperto: avesse fatto uccidere un avversario suo, ed avesse poi levato di vita il mandatario col veleno per uscir di pericolo di esser palesato, e commesso altri omicidj, e scelleratezze.

Nel principio del seguente mese di Dicembre, i Genovesi, interponendosi i Cardinali di quella Nazione, piuttosto secondo che ricercavano le ragioni loro private, che per i rispetti pubblici della patria, rivocarono anche il decreto sopra l'Oratorio, avendo il Pontefice promesso, che in quello per l'avvenire non si sarebbe trattato se non di cose spirituali: di que-

sto il Pontefice diede conto all' Ambasciador Veneto, esortando il Senato a consegnar i prigioni al suo Nunzio, ed a rivocare le due ordinazioni, e, proponendo l'esempio de' Genovesi, diceva, *Sequimini pœnitentes*. Al che rispose l' Ambasciadore non esser lo stesso il caso della Repubblica di Venezia, poichè ella non avea sette Cardinali suoi Cittadini mediatori tra essa, e la Santità sua; nè le cose erano le stesse, poichè le ordinazioni della Repubblica erano necessarie pel governo del Dominio, e da molti suoi predecessori, che innanzi al Pontificato erano vissuti in Venezia, Confessori, Inquisitori, e Nunzj, erano state benissimo osservate, nè però mai dopo assunti al Pontificato, le aveano riprese: alle quali cose replicò il Pontefice, che se le leggi dell'alienazione, e del fabbricar Chiese, erano necessarie, egli le avrebbe conceduto, facendo esso quello, che non è lecito di fare a' Principi secolari: che si ricorresse a lui, che si trovarebbe prontissimo a fare ogni favore, facendo quelle leggi, quando gli fosse fatto conoscere il bisogno; ma del giudicare gli Ecclesiastici, non voleva comportarlo, perchè non si comprendono tra i soggetti del Principe, dal quale non possono esser puniti, sebbene fossero ribelli: che i Pontefici passati non l'aveano intesa, ma egli volea tener conto della salute dell' anima sua, e volea trattar le cose di Dio, come si conveniva, e volea la sua riputazione: che avea fatto fin all' ora uffizio di Padre, ver-

verrebbe al presente ad altri rimedj: che aveva deliberato di mandar un Breve ortatorio sopra i tre capi sopraddetti, e, se non fosse ubbidito in quello spazio, procederebbe più oltre, perchè avea potestà sopra tutti, e potea privare i Re, ed avrebbe le legioni degli Angeli in favore. Fece l' Ambasciadore considerare al Pontefice, come fosse necessario non procedere con tanta fretta, poichè non pareva conveniente comprendere la legge delle chiese coll' altra dell' alienazione, nemmeno la causa dell' Abbate con quella del Canonico, poichè non sapeva ancora qual fosse la mente della Repubblica in questi due punti, non avendo ricevuto risposta alcuna di essi, esortando sua Santità a maturare il negozio. Rispose il Pontefice all' Ambasciadore, che dovesse replicare per aver la risposta tanto più presto.

Il Senato dopo avere maturato bene il negozio, e bilanciato dall' un canto lo sdegno, e il modo del Pontefice precipitoso, dall' altro la libertà pubblica, e la necessità del suo governo, sotto il primo Dicembre rispose al Nunzio, e scrisse anche a Roma all' Ambasciadore, che non poteva rendere i prigioni legittimamente ritenuti, nè rivocare le leggi giustamente statuite, per non pregiudicare alla libertà naturale della Repubblica datale da Dio, e conservata con l'ajuto della Maestà sua Divina, e col sangue de' suoi antenati per tante centinaja d' anni, per non confonder tutto il suo governo prosperato con tali leggi, e modi, fino al presente; e

per non introdurre una confusione nel Dominio con pericolo, che terminasse in qualche sedizione travagliosa. E questa risoluzione fu presa dal Senato con tutti i voti concordi, il che anche fu significato al Nunzio, e scritto a Roma per mostrare la concordia della Repubblica nel difendere la sua libertà, e levare la speranza, che il Pontefice fondava sopra la divisione de' Senatori promessagli da' Gesuiti.

Il Pontefice, ricevuta questa risposta dal suo Nunzio per lettere, e dall' Ambasciadore a bocca, non si rimosse però dal suo proposito, ma restando in quello, che fino da principio era risoluto di voler fare, e in che aveva fisso l'animo, cioè di volere spedire un Breve, non si mosse punto per le cose, che l' Ambasciador dicesse, mostrando la ragione, e la necessità, perchè il Senato fosse venuto a tal deliberazione, e la costanza, con la quale avrebbe perseverato, e gli eccessivi inconvenienti, che sarebbero nati, quando sua Santità avesse pensato di procedere a modi violenti, ma ordinò, che fossero formati due Brevi; uno sopra le due Leggi, l' altro sopra i due prigioni.

In questo tempo andò avviso a Roma di un editto fatto dalla Repubblica di Lucca, la quale ricevendo molta turbazione negli affari del suo governo per l' esecutoriali mandate dall'Auditor della Camera di Roma in quella Città, ordinò, che non se gli desse esecuzione, se non erano vedute da' Magistrati; del che il Papa si riscaldò sopra modo dicendo, che era contra

la

la libertà Ecclesiastica, e che voleva fosse rivocato l' Editto, sebbene l' Agente di quella Signoria rispondeva, che la sua Repubblica in questo avea seguito l' esempio di molti Principi, e lo seguirebbe anche nel rivocare, quando essi lo facessero. Ma nella causa con la Repubblica di Venezia il nono giorno di Dicembre, ordinario per l'udienza dell' Ambasciador Veneto, il Pontefice trattò con lui con molta umanità, in maniera che mai non ebbe dalla Santità sua accoglienza così benigna, cosa, che lo fece entrare in pensiero, che mitigata la veemenza, avesse deliberato di procedere con maturità, ma era tutto il contrario, poichè il Papa risoluto di venire a' fatti, raffrenò le parole, come l' evento mostrò; poichè a 10. Dicembre spedì due Brevi chiusi, e diretti *Marino Grimano Duci, & Reipub. Venetorum*, i quali nello stesso giorno inviò al suo Nunzio, acciò li presentasse. Dubitò il Pontefice, che non si fosse risaputo qualche cosa de' Brevi mandati a Venezia, e che per tanto potesse esser differito l' arrivo del Corriero, onde spedì per via di Ferrara un duplicato di ambedue i Brevi al Nunzio, ma nessun incontro avvenne nè all' uno, nè all' altro Corriero, anzi il Nunzio ebbe tutte due le spedizioni al suo tempo. Partiti i Brevi da Roma il Pontefice ai XII. fece Concistoro, dove narrò, che la Repubblica Veneziana avea violata la libertà Ecclesiastica nello statuir due leggi, e ritener due persone Ecclesiastiche, dilatandosi alquanto sopra ciascu-

no de' tre capi: non prese però il voto de' Cardinali, nè permise loro, che parlassero; cosa, che passò con qualche mormorazione de' medesimi Cardinali, a'quali pareva secondo gli Statuti antichi, dover essere fatti non solo partecipi (*), ma Consultori ancora, e senza aver considerazione alcuna al merito, riputavano allora concordemente la risoluzione frettolosa e pericolosa: (*) ma dopo considerando le ragioni del Pontefice, e quelle della Repubblica sentivano diversamente del merito: come anche all' Ambasciador Veneto, che ne parlò con molti di loro, rispondevano diversamente altri, che il Pontefice doveva attendere a' bisogni più urgenti della Chiesa, tralasciate queste cose. Il Cardinale Bellarmino chiaramente diceva, che il Papa non parlava con lui di queste materie giuridizionali, perchè le intendea un poco largamente, e che avrebbe esortato il Pontefice ad attender alla residenza de' Prelati nelle loro Chiese: Il Baronio, che queste cose non si trattavano con lui, perchè ben si sapeva come era solito di rispondere: Il Zappata diceva esser in Spagna leggi appunto simili a queste controversie: il Monopoli diceva, che le leggi si potevano ac-

(*) Notisi, che le parole comprese nell' * asterisco mancano nella edizione di *Helmstat* impressa nel 1750., e vi si leggono in quella di *Venezia* 1687. presso Roberto Meietti, il che abbiamo riputato necessario avvertire, anche per far ricredere i lettori, che in questa edizione niente vi si è tolto, o mutato.

accomodare, restando le stesse cose in fatto, purchè non si nominassero Ecclesiastici: altri approvavano le leggi, ma non i giudizj: e altri i giudizj, ma non le leggi: certo è, che, anco innanzi le spedizioni de' Brevi, temendosi di qualche inconveniente, i Cardinali Baronio e Perona fecero a parte in udienza privata efficaci uffizj col Pontefice, acciò desistesse da impresa così ardua e pericolosa; o almeno col metterla in negozio, si valesse del benefizio del tempo per venire al suo fine, e non mettesse tutto in pericolo con la celerità: ma nessuna cosa potè rimover la Santità sua dall' esecuzione preparata.

Il Senato in questo, mentre per divertir il principio, al quale pareva, che il Pontefice corresse, per levargli con manifestissima dimostrazione di riverenza l' opinione, che pareva avesse di non essere stimato, e, interponendo tempo, fare, che per necessità avesse spazio di pensar meglio, anco per prestargli giusto, ed evidente pretesto; quando si fosse riconosciuto, di andar trattenuto, giudicò mandargli un Ambasciador espresso per queste cause, ed acciocchè dalla qualità del soggetto, che se gli mandava, conoscesse il Pontefice la molta stima, che si faceva di quella Santa Sede, elesse Leonardo Donato Cavaliere, e Procurator di S. Marco, Senatore di grand'età, e senza fallo il più eminente nella Repubblica, che fu poi assunto al Principato, deliberò ancora di scriver a' ministri suoi in tutte le Corti, acciò da loro fos-

se

se dato parte a' Principi delle ragioni pubbliche, della durezza del Pontefice, e di tutto quello, che passava.

Ma il Nunzio, il quale ricevette i Brevi un giorno dopo la elezione dell'Ambasciadore, soprassedette dalla presentazione, e diede conto per corriero espresso della Elezione di esso, al quale avviso ricevuto, il Pontefice restò sopra modo sdegnato col Nunzio, che non avesse eseguito il suo comandamento, e si fosse arrogato di giudicare egli ciò, che fosse meglio, e gli spedì un Corriero espresso con ordine di presentar i Brevi immediatamente dopo la ricevuta; e acciò questo non fosse penetrato dall'Ambasciadore, fece partire il corriero in carrozza senza stivali, per montare a cavallo nella seconda posta, come fece. Il Nunzio ricevuto il comandamento la notte di Natale, per ubbidire puntualmente a sua Santità, la mattina di quella festa presentò il Breve a' Consiglieri congregati, per intervenire alla Messa solenne di Terza, senza il Doge Grimani, che si ritrovava in estremo della sua vita, la quale anche terminò il giorno seguente; perlochè i Brevi non furono aperti, ma secondo gli ordini della Repubblica si attese alla creazione del nuovo Doge. Il Papa avendo avuto ragguaglio dal suo Nunzio della presentazione de' Brevi, e della morte del Doge, gli rescrisse, che dovesse protestare alla Repubblica di non passar oltre nella elezione, perchè sarebbe stata nulla, come fatta da scomunicati, pensando per questa via mettere qualche confu-

sione

sione o divisione nella Repubblica con una tal novità, come altre volte avvenne in Roma nelle sedi vacanti, non sapendo il governo della Repubblica, il quale per mutazione di Doge, o per interregno non si varia punto, ma resta in tutto, e per tutto fermo, e stabile. Per eseguir questo, il Nunzio con grande istanza dimandò udienza alla Signoria, la quale non lo ammise, seguendo il costume, di non udire, vacante il Dogado, ministri de' Principi per altra cosa, che per le condoglienze.

Mentre che si attese alla elezione del nuovo Doge, il Nunzio comunicò con molte persone la commissione, che avea di protestare, ed anche un altro ordine di guardarsi da ogni azione, per la quale potesse parere, che egli approvasse per legittima qualunque cosa, che fosse successa, dalle quali essendo avvertito dalla importanza della impresa, e che era un tentativo non mai più udito nel mondo; un confondere affatto le cose spirituali con le temporali, ed offesa estrema, ed immedicabile non solo alla Repubblica, ma ancora a tutti i Potentati, e che nella città per questa causa non sarebbe nata alterazione alcuna, anzi che questa ingiuria avrebbe eccitato tutti congiuntamente a sostenere la dignità pubblica, e forse avrebbe interrotto ogni commercio con la Corte Romana: dando conto al Pontefice di non essere stato ammesso alla udienza da' Consiglieri, scrisse insieme tutte queste considerazioni. Non differirono molto gli Elettori a dar perfezione al loro carico, ma

a x.

a x. Gennaro, per secreti suffragj secondo il solito, esaltarono a quella dignità Leonardo Donato, Senatore stimato, senza alcuna controversia, eminente sopra tutti per l' integrità della vita, continuata fino dalla puerizia, per esperienza ne' governi, e per esquisita cognizione di lettere, ornato anche di tutte le virtù eroiche, che sono rare in questo secolo. Tutti gli Ambasciadori andarono immediatamente a congratularsi secondo il costume col nuovo Principe. Il Nunzio solo si astenne di comparirgli innanzi, fin tanto che avesse risposta dal Pontefice, come intendesse quello, che gli avea posto in considerazione somministratagli da qualche Prelato savio. Ma con tutto che il Nunzio non comparisse, non restò il Doge di scriver al Pontefice, come è solito, dando parte della elezione sua.

Si era pubblicata per Roma la deliberazione del Pontefice di non riconoscer il nuovo Doge, e andata la notizia dell' Ambasciadore, il quale non restò di far uffizj con tutti quelli, che avevano entratura col Papa, mostrando gl' inconvenienti che sarebbero nati al certo, se si eseguiva tal deliberazione, ed egli era ben risoluto di quello dovea fare, se non fosse stata ricevuta la lettera. Ma il Pontefice, o per questi uffizj, o per avvisi del Nunzio, mise in silenzio questa pretensione; e ricevette la lettera, e al Doge rispose congratulandosi, e rivocò l' ordine dato già al Nunzio di non comparire innanzi al Doge.

In

In questo tempo, che passò dalla presentazione de' Brevi sino alla risposta, che il Senato fece; come si dirà, nelle udienze il Pontefice perseverava in sollecitare la risoluzione, dicendo, che non si restasse per mancamento di Principe, che pareva bene potersi anche in quel tempo ridurre il Senato, che non si pensasse di metter in negozio, per portare il tutto alla lunga; ch' egli era nemico del tempo, che avea scritto, sperando nella osservanza della Repubblica, ma che, se non avesse presta risposta, risolverebbe altro; ed una volta, disse spediremo dommattina: il che poi espose, che non era detto affermativamente, ma solo per non obbligarsi a tempo alcuno e per conservarsi libero a fare quello, che gli fosse piaciuto, e che, se dovesse farsi scorticare, voleva sostentar la causa di Dio, e la sua riputazione. L' opinione della Corte era, che la Repubblica dovesse cedere, ed aveano concetto di lei, che fosse piuttosto per profondervi l' oro, che turbare la pace; che nel Senato ancora fossero molti scrupolosi, e però che nell' angustia della deliberazione il timore potrebbe piú.

Ma in Venezia il primo negozio trattato dal Senato dopo l' Elezione del Principe, fu la causa col Pontefice, e prima fu eletto Ambasciadore in luogo del Donato, fatto Principe, Pietro Duodo Cavaliere, per spedire quella legazione quanto prima; e pigliati in mano i Brevi; i quali si credevano esser uno sopra le leggi, l' altro sopra i prigioni: aperti, si trovarono am-

ambedue dello ſteſſo tenore, e con le ſteſſe parole formati: in quelli diceva il Pontefice in ſoſtanza. „ Eſſer venuto a ſua notizia, che la Re-
„ pubblica per gli anni addietro ne' ſuoi conſi-
„ gli avea trattato, e ſtatuito molte coſe contra
„ la libertà Eccleſiaſtica, e contra i Canoni, i Con-
„ cilj, e le Coſtituzioni Pontificie, ma tra le altre
„ che nel 1603. in Pregadi, avendo riſpetto a
„ certe leggi de'ſuoi Maggiori, che non ſi poſsano
„ fabbricare Chieſe, e luoghi Pii ſenza licenza,
„ quando piuttoſto doveva ſcancellare tutte le
„ vecchie ordinazioni ſopra ciò, aveva di nuovo
„ ſtatuito lo ſteſſo, ed eſteſo lo ſtatuto, che era
„ per ſola Venezia, a tutti i luoghi del Domi-
„ nio con pena a' traſgreſſori, quaſi che le
„ Chieſe, e le perſone Eccleſiaſtiche foſſero in alcun
„ modo ſoggette alla temporale giuridizione, e
„ che, chi fabbrica Chieſe, foſſe degno di caſtigo,
„ come trovato a commettere qualche ſcelleratez-
„ za, e ancora che nel meſe di Marzo proſſimo paſ-
„ ſato, avendo riſguardo ad un'altra legge fatta
„ nel 1536., dove è proibita l'alienazione perpe-
„ tua de'beni laici della Città, e Ducato di Ve-
„ nezia in luoghi Eccleſiaſtici ſenza licenza del
„ Senato, ſotto certe pene; la qual legge, quan-
„ tunque eſso Senato foſse in obbligo di caſſare,
„ con tutto ciò di nuovo avea ſtatuito lo ſteſſo,
„ ed eſteſo la legge, e pene ſuddette a tutti i luo-
„ ghi dello Stato, come ſe a' Signori temporali
„ li foſſe lecito ſtatuire alcuna coſa, o eſercitar
„ giuridizione, o diſporre ſenza gli Eccleſiaſtici,
„ e maſſime ſenza il Pontefice de'beni della Chie-
ſa,

„ sà, massime quelli che sono lasciati da' fedeli
„ per rimedio de' peccati, e scarico delle loro
„ coscienze alle Chiese, persone Ecclesiastiche, ed
„ altri luoghi pii: le quali cose per essere in
„ dannazione dell'anima, e scandalo di molti, e
„ contrarie alla libertà Ecclesiastica, sono nulle
„ ed invalide, siccome egli ancora per tali le di-
„ chiara, non essendo alcun'obbligato ad osservarle;
„ anzi essendo quelli, che hanno fatto questi, e simili
„ statuti, e che se ne sono valuti, incorsi nelle
„ Censure Ecclesiastiche, e in privazione de' feudi,
„ che hanno dalle Chiese; ed i loro Stati, e Do-
„ minj sono ancora sottoposti ad altre pene: An-
„ zi che non restituendo il tutto *in pristinum*, le
„ pene suddette contro di loro sono aggravate, nè
„ possono essere assoluti, se non col rivocare tali
„ leggi, e restituire ogni cosa seguita per virtù
„ di quelle, nello stato di prima.

„ Per lo che egli posto nel supremo trono, non
„ potendo tali cose dissimulare, ammonisce a con-
„ siderare il pericolo delle anime, dove perciò la
„ Repubblica si trova, e da provvedere, altrimente
„ non essendo ubbidite le sue ammonizioni, co-
„ manda sotto pena di scomunica *latæ sententiæ*,
„ che le suddette leggi, e antiche, e moderne, sieno
„ rivocate e cancellate, e ciò sia pubblicato per
„ tutto il Dominio, e datone conto a lui, il che
„ non facendo, egli sarà sforzato, dappoi che avrà
„ ricevuto avviso dal suo Nunzio della presenta-
„ zione di queste sue, a venire all'esecuzione delle
„ pene senza altra citazione, ed a qualunque altro
„ rimedio, non volendo, che Dio gli domandi conto

„ nel

„ nel giorno del giudizio di aver mancato al suo
„ debito, certificando, che egli, il quale non ha al-
„ tro fine, che il quieto governo della Repubblica
„ Cristiana, non è per dissimulare, quando l'au-
„ torità della Sede Apostolica viene offesa, la li-
„ bertà Ecclesiastica calpestata, i Canoni negletti, le
„ ragioni delle Chiese, ed i privilegj delle perso-
„ ne Ecclesiastiche violati; che è la somma di
„ tutto il suo carico, certificando, che non si muo-
„ ve per rispetti mondani, nè cerca altro, che la
„ gloria di esercitare il suo governo Apostolico
„ perfettamente, quanto più si può, e siccome non
„ vuole intaccare l'autorità secolare, così non
„ vuole permettere, che sia offesa l'Ecclesiastica:
„ e se la Repubblica sarà ubbidiente a' comman-
„ damenti suoi, lo libererà di gran travaglio, che
„ sente per causa di lei, ed ella potrà ritenere i
„ feudi che possede della Chiesa, anzi che per
„ nessun'altra via la Repubblica potrà meglio di-
„ fendersi dagl' incomodi, che patisce dagli infede-
„ li, se non conservando le ragioni degli Eccle-
„ siastici, che giorno e notte vigilano, pregando
„ Dio per essa Repubblica.

Il Senato intese le difficoltà promosse dal Pontefice, deliberò di conferire il tutto con i Consultori suoi *in jure*, che erano Erasmo Graziani da Udine, e Marco Antonio Pellegrini Padovano Cavalieri, e famosi Giureconsulti di questo secolo, come le opere loro, che sono in luce, al mondo manifestano: e, per aver presso a questi un Consultore perito della Teologià e cognizione Canonica, condusse al suo servizio

vizio F. Paolo di Venezia dell'Ordine de' Servi. Con questi tre, e co' Dottori più principali dello studio di Padova, e con altri della Città di Venezia, e del Dominio, conosciuti di buona coscienza, e dottrina eminente, consigliò per rispondere al Pontefice quello, che fosse conveniente; deliberò anche di consultare le stesse controversie vertenti, con celebri Dottori d'Italia, e degli altri luoghi di Europa per risolvere secondo il parere loro le difficoltà, che di nuovo fossero occorse: ed in breve tempo ebbe consigli di eccellenti Giureconsulti Italiani non soggetti al Dominio Veneto, ed in particolare da Giacomo Menochio Presidente di Milano, uomo di qualità, che le azioni sue onoratissime in difendere l'autorità de' Magistrati, e le opere, che perpetuamente viveranno, chiaramente dimostrano. Ma in progresso ebbe anche in iscrittura, consigli di celebri dottori della Francia, e della Spagna, i quali procedendo per diverse vie, tutti però mostravano evidentemente, che le controversie promosse dal Pontefice erano di cose temporali, dove l'autorità Pontificia non si estende; e però era stato lecito alla Repubblica statuire secondo che i rispetti del suo governo comportavano: furono anche mandati esemplari delle leggi di quasi tutt'i regni, e Domini Cristiani, dove sono statuite, ed osservate leggi della stessa forma, le quali anche poi in diverse scritture uscite a favore delle ragioni pubbliche sono state registrate o nominate: ma per quello si poteva al presente (intesi i pareri

de' suoi Dottori) rispose il Senato sotto il dì 28.Gennajo in sostanza: „ Che con gran dolore, „ e meraviglia avea inteso dalle lettere di sua „ Santità, che le leggi della Repubblica osservate felicemente per tanti secoli, non poste „ in dubbio da alcuno de' predecessori di sua Beatitudine (le quali rivocare, sarebbe rivoltare i fondamenti del governo) si riprendessero come contrarie all' autorità della Sede „ Apostolica; e quegli, che le hanno costituite, uomini di eccellente pietà, e benemeriti della Sede Apostolica, che sono in Cielo, „ fossero notati per violatori della libertà Ecclesiastica. Che secondo l' ammonizione della Santità sua, ha esaminato, e fatto esaminare le sue leggi, e vecchie, e nuove, nè „ ha trovato in quelle cosa, che non abbia potuto per l'autorità di supremo Principe statuire, o che offenda l' autorità Pontificia, „ essendo che al secolare appartiene avvertire, „ che sorta di compagnie s' introducano nelle „ città, e che non sieno fatti edifizj, che possano in qualunque tempo esser dannosi alla „ sicurezza pubblica; massime che sebbene il „ Dominio abbonda di Chiese, e luoghi Pii „ al pari di ogni altro, nondimeno, quando è „ stato conveniente, non si è mancato di dar „ licenza di fabbricare, ajutando anche le opere con pubblica liberalità, e munificenza; e „ che nella legge del non alienar beni laici „ in perpetuo agli Ecclesiastici, avendo disposto „ di cose mere temporali, non si è fatta co-

„ sa

„ sa alcuna contra i Canoni. E siccome i Pon-
„ tefici hanno potuto proibire agli Ecclesiastici
„ il non alienare a' secolari i beni delle Chiese
„ senza licenza, così il Principe può commet-
„ tere lo stesso de' beni laici, che non sieno
„ alienati ad Ecclesiastici senza licenza; non
„ perdendo gli Ecclesiastici perciò cosa alcu-
„ na di quello, che loro viene lasciato, o dona-
„ to, poichè ne ricevono il prezzo, che
„ equivale allo stabile; aggiungendo, che tor-
„ na in danno non solo del temporale, ma an-
„ che degli Ecclesiastici; lo indebolire le forze
„ del Dominio, il quale per tale alienazione
„ perde i servizj necessarj; e pure è una an-
„ tiguardia alla Cristianità contra gl' infedeli;
„ perlochè non crede il Senato essere incor-
„ so in censure, poichè i Principi secolari han-
„ no per legge divina, alla quale nessuna uma-
„ na può derogare, la potestà di far leggi so-
„ pra le cose temporali; nemmeno le am-
„ monizioni di sua Santità hanno luogo, dove
„ non si tratta di cosa spirituale, ma di tempo-
„ rale, disgiunta in tutto dall'autorità Pontificia:
„ nemmeno crede il Senato, che la Santità
„ sua piena di pietà, e religione vorrà senza co-
„ gnizione della causa persistere nelle sue commi-
„ nazioni, e che tanto avea scritto in brevità,
„ rimettendosi a quello, che l'Ambasciadore stra-
„ ordinario le avrebbe spiegato, insieme con
„ altre cose più ampiamente.

In questo mentre stava il Pontefice con desiderio eccessivo di avere la risposta a' suoi

Brevi, aspettandola conforme a' pensieri suoi, non potendosi mai persuadere, che la Repubblica fosse per avere rispetto maggiore alla conservazione della propria libertà, che timore delle sue minaccie, le quali per ostentare quanto fossero tremende, non solo con l' esempio de' Genovesi, ma ancora con un maggiore, avendo inteso, che 'l Duca di Savoja avea comandato al Vescovo di Fossano, che partisse dal suo Stato (il che fu fatto da quella Altezza per importanti e degnissimi rispetti) il Pontefice adirato gravissimamente, minacciò al Duca la scomunica, se non ritrattava il precetto.

Giunsero a Roma le lettere del Senato, e dall' Ambasciadore furono presentate al Pontefice, il quale le aprì alla sua presenza, e prima si commosse molto per l'errore commesso nella presentazione de'due Brevi dello stesso tenore, in luogo di due diversi, ed attribuì il fallo al Nunzio; ed andando innanzi nella lettura della lettera, si mostrava sempre più turbato; in fine, non discendendo a maggior particolare, disse, che i suoi Brevi monitoriali non hanno risposta, e che le risposte del Senato sono frivole, che la cosa è chiara, e che era risolutissimo di procedere innanzi: aggiunse ancora, che di nuovo avea trovato un' altra legge sopra i beni Ecclesiastici enfiteotici, la quale voleva insieme con le altre rivocata, e sebbene solo allora la proponeva, per non averla prima saputa, la stimava nondimeno più di tutte, e che bisognava risolvere di ubbidirlo, perchè la causa sua era

cau-

causa di Dio; *Et portæ Inferi non prævalebunt adversus eam:* se poi i Monaci di Padova, o di altrove compravano più del dovere, si abbia ricorso a lui, che provvederà, non potendo la autorità Secolare intrometttersi in questo, il che facendo, i Veneziani sono tiranni e differenti da' loro maggiori, e parlò con tanta commozione, che l' Ambasciadore non giudicò esser bene allora passar molto innanzi, onde toccate alcune poche parole circa questa ultima legge, si licenziò. Ma quando fu per uscire dalla Camera della udienza, il Pontefice lo richiamò, e levatosi da sedere, lo introdusse in una stanza più di dentro, e rimesso il rigore così estremo usato sino allora, raddolcito discorse assai quietamente sopra le sue pretensioni, ed ascoltò le risposte dello Ambasciadore, mostrandosi inchinato a qualche componimento: ed intorno alla legge nuovamente trovata conchiuse, che non ne avrebbe parlato, purchè avesse avuto qualche soddisfazione in materia delle altre due comprese nel Breve mandato; e quanto a' prigioni; che rendendosi il Canonico al suo Nunzio, concederebbe l' Abbate, per grazia, al giudizio del foro secolare, ma che si facesse presto, perche era nemico del tempo, e non voleva, che si stesse in isperanza, che il Papa morisse; che se in quindici giorni avesse soddisfazione, non si sentirebbe nel suo Pontificato altro travaglio, ma non avendola nel detto termine, procederebbe innanzi. Ricercò anche l'Ambasciadore, che scrivesse di ciò, e spedisse corriero espresso, siccome fece, ed in conformità

di questo parlò anche il Nunzio in Collegio a Venezia, esortando con molte parole a dare soddisfazione al Pontefice con rivocare le due leggi, e rendere il Canonico, promettendo, che, fatto questo, si avrebbero dal Pontefice le maggiori grazie, che mai fossero per lo passato state fatte dalla sede Apostolica ad alcun Principe, e fece menzione della legge della Enfiteusi, narrando, come il Pontefice la stimava più contraria alla autorità sua, che le altre due, non si diffuse però molto, e lasciò anche questa parte senza conchiusione; il che udito diede molta maraviglia, ed il Doge, per non averne sentito trattare innanzi, ricercò maggior esplicazione. Ma il Nunzio accostatosi a lui con voce sommessa gli disse, che non occorreva passar più oltre in questo, perchè egli dava parola a sua Serenità, che non se ne sarebbe parlato. Ma al Doge non parve, che questa promessa dovesse stare secreta, e però ad alta voce replicò la cosa dettagli dal Nunzio, e la parola datagli. Questa remissione di rigore usata dal Papa in Roma, e dal Ministro in Venezia, fece credere, che all' arrivo dell' Ambasciadore straordinario facilmente ogni cosa si potesse comporre, il che era sommamente grato al Senato, che il Pontefice restasse persuaso delle sue ragioni; e pertanto al Nunzio, il quale con dura maniera sollecitava la risoluzione, rispose, che sarebbe andato il Duodo, il quale avrebbe rappresentato a Sua Santità quanto occorreva. Ma il Pontefice appena lasciò passar i quindici giorni, che ritornato ai ri-

rigori, nel mese di Febbrajo, quando l'Ambasciadore Nani gli diede conto, che il Duodo era stato spedito, si dolse, che differisse tanto, dicendo di non potere in modo alcuno patire dilazione; e che voleva esser tenuto ad aspettarlo: e pochi giorni dopo dando conto l' Ambasciadore della rotta ricevuta dal Cigala a' confini di Persia, non fece alcuna riflessione sopra quella narrazione, ma stando sopra il Duodo, disse, che non venga per dir ragioni, perchè voi avete detto abbastanza. Restava il Pontefice fisso nella sua deliberazione, e pertanto ordinò al Nunzio suo, che presentasse l'altro Breve, dato pure sotto i dieci Dicembre, e diretto, *Marino Grimano Duci & Reipublicæ Venetorum, &c.* in materia del Canonico e dell' Abbate carcerati, il che egli eseguì il dì xxv. di Febbrajo, due giorni dopo che l'Ambasciadore Duodo era partito per Roma, essendo state spedite le sue commissioni sotto il dì XVIII. Il Principe fece onesto risentimento, che si presentasse un Breve due giorni dopo partito un Ambasciadore per la stessa causa, e tanto più, quanto non era diretto a lui, ma fatto già per presentare al Predecessore. „ Il „ Papa nel Breve suddetto dopo aver narrato di „ aver inteso per lettere del Nunzio, e parole „ dell'Ambasciadore, che erano ritenuti tuttavia „ il Canonico e l'Abbate già presi da' Magistrati „ della Repubblica, riputando di poterlo fare in „ virtù de' privilegj concessi dalla sede Apostolica, „ e di una consuetudine di giudicare gli Ecclesia- „ stici, le quali cose, se fossero conformi alle sacre

„ Costituzioni, le comporterebbe, ma essendo contrarie a'Canoni, e libertà Ecclesiastica, che ha
„ origine dalla ordinazione divina, è sforzato per
„ l'uffizio suo avvertire, che la consuetudine non
„ giova per esser contraria alle istituzioni Canoniche; perlochè non resta, se non questo solo,
„ che se la Repubblica ha alcun privilegio, concessogli da'Predecessori suoi, lo mandi ingenuamente, e con fiducia per esser esaminato da
„ lui, e dalla Chiesa Romana, per ricever quelle
„ ammonizioni, che convengono, acciò non creda,
„ che le sia lecito più di quello veramente è;
„ imperocchè egli ritrova, che la Repubblica ha
„ trapassata la giuridizione concessale a persone, casi, e luoghi non compresi, di che anche
„ è stata ripresa da'suoi Predecessori, ed ha perduta
„ i privilegj concessile, se non ha osservata le
„ condizioni poste in quelli. Perlochè comanda
„ sotto pena di scomunica *latæ sententiæ*, che
„ quanto prima sia rimesso il Canonico, e l'Abbate in mano del Nunzio, il quale secondo il
„ merito de'delitti loro gli castigherà, acciocchè
„ alcuno non pensi, che i suoi ministri vogliono
„ abusare della immunità Ecclesiastica; anzi piuttosto
„ sia noto a ciascuno, che egli vuole, gli Ecclesiastici esser esempio di bontà a tutti gli altri,
„ e se si fosse dagli uffiziali secolari proceduto
„ contra il Canonico, ed Abbate a qualche atto, o
„ sentenze condannatorie, o esecutorie, egli le
„ annulla, e per nulle le dichiara, minacciando,
„ che se non sarà ubbidito, ovvero si differirà a
„ farlo, procederà più innanzi, come la giustizia

ri-

„ ricerca, non tralasciando alcuna cosa di quelle, „ che appartengono al suo uffizio per conservazione della giuridizione Ecclesiastica. Il Senato inteso il tenore del Breve, quantunque già avesse posto in consulta de' Dottori non solo le leggi nominate dal Pontefice nell' altro suo Breve, ma ancora la materia di giudicare gli Ecclesiastici, che il Pontefice promosse prima, come è stato detto, e da' consultori fosse stato risoluto, che il costume usato da immemorabil tempo nel Dominio era legittimo e ben fondato, con tutto ciò per non lasciare diligenza alcuna, che potesse scioglier meglio le difficoltà, congregò di nuovo gli stessi abitanti in Venezia, come altrove nello Stato, e volle intendere il parer loro sopra il contenuto del Breve, e qual risposta fosse conveniente dare; il qual parere ricevuto, ed esaminato tutto quello, che occorreva, rispose al Pontefice sotto gli undici Marzo, „ aver letto il „ Breve di Sua Santità con riverenza, ma non „ senza dispiacere, vedendo crescere ogni giorno „ materie di discordia, e che la Santità Sua voleva distruggere gl' istituti della Repubblica conservati illesi fino al presente: non volendo dir „ altro il rimettere al suo Nunzio il Canonico, e „ l'Abbate, se non ispogliarsi della podestà di ca„ stigare le scelleratezze, la quale la Repubblica ha „ esercitata dal nascimento suo con approvazione „ de' sommi Pontefici: che questa podestà Dio l'ha „ data a' primi, che istituirono la Repubblica, e „ per loro è derivata ne' presenti, ed è stata con„ tinuamente esercitata con moderazione, non ecce.

„ cedendo mai i termini legittimi: che i Pontefici passati l'hanno approvata, e se alcuno di essi avesse attentato qualche cosa in pregiudizio della podestà data alla Repubblica da Dio, ciò non le nuoce, non avendo mai essa per tali rispetti lasciato di esercitare la sua autorità, e che il Senato tiene per fermo, attesa la purità della sua coscienza, che alle comminazioni della Santità Sua non resta luogo alcuno, anzi confida, che piglierà in bene quello, che dalla Repubblica già ultimamente è stato fatto in onore di Dio, per quiete pubblica, e castigo de' delinquenti.

Subito che il Pontefice ebbe spedito la commissione al Nunzio di rappresentare il Breve, avendo udito, che per Roma passava certa fama, che egli si fosse rimosso, o almeno rallentato dalle sue pretensioni, si travagliò gravissimamente, e per ovviarla, e riacquistare la riputazione, che gli pareva aver perduta, risolvè di parlare di nuovo in Concistoro per mostrare di persistere nelle stesse deliberazioni; perlochè a dì xx. Febbrajo congregati i Cardinali, ricapitolate le cose dette l' altra volta, aggiunse anche la pretensione della legge, che chiamava della Enfiteosi, non permise però, che alcuno de' Cardinali dicesse cosa alcuna, ma passò alle cose Concistoriali. Dopo nella udienza dell' Ambasciadore si dolse, che si andasse per la lunga, e che tardasse tanto l'estraordinario, minacciando che egli avrebbe abbreviata la cosa. Non restò l'Ambasciadore di dirgli, che non differiva la Repubblica i ne-

gozj,

gozj, piuttosto pareva, che la Santità sua gli prevenisse, imperocchè ella nel Concistoro de' XII. Dicembre si era doluta della Repubblica sopra la legge del non edificare Chiese, prima che avesse inteso nè per iscrittura, nè in voce, qual fosse la mente del Senato in questo particolare, ed anche in questo ultimo Concistoro avea pur fatto querele sopra la legge, che chiama della Enfiteosi, della quale non avea scritto pur parola, nè ordinato a lui, che ne scrivesse, nè fattone parlare al Nunzio. Tentò anche l'Ambasciadore il mezzo del Cardinal Borghese, per fermar il corso del Pontefice troppo incitato, ma rispose il Cardinale, scusando il Papa con dire, che non può ritirarsi, avendo dato conto due volte in Concistoro, ed anche a' Principi.

Giunse dopo queste cose in Roma la risposta del Senato con commessione all'Ambasciadore di presentarla immediatamente innanzi l'arrivo del Duodo, acciocchè, se le controversie si fossero composte, come si sperava, quel Breve non restasse vivo senza risposta, perlochè subito fu presentata dall' Ambasciadore, ma il Pontefice non la lesse alla presenza sua, come l' altra, solo disse. I Veneziani fanno, come quegli, che danno, e si lamentano: che ascolterà il Duodo, ma non vuol negoziazione, se non porterà soddisfazione, passerà innanzi: usava le solite querele, che si voleva portare il negozio in lungo, e godere il benefizio del tempo, del quale egli era nemico, nè poteva patir dilazione: si doleva anche, che l' Ambasciadore straordinario differisse

tanto, e questo non perchè pensasse con la sua presenza di trovare qualche componimento, essendo già risoluto, ed avendo fermato l'animo a volere proseguire con le ingiurie contra la Repubblica, ma perchè avendo detto a molti ministri de'Principi, che avrebbe udito l'Ambasciadore, non gli pareva poter passar innanzi, prima che l'avesse sentito, e questo l'affliggeva sopra modo, vedendo passare quei pochi giorni senza che egli potesse venire alla esecuzione. Non restò però in questo tempo di scrivere di nuovo a'Nunzj suoi appresso tutti i Principi, dando loro ordine di querelarsi contra la Repubblica, il che saputo a Venezia, fece deliberare il Senato di scrivere a tutte le Corti, e mandare informazione a tutti gli Ambasciadori, acciò, se fosse occorso, esponessero la giustizia della Repubblica, e le vessazioni indebite del Pontefice.

Nel fine di Marzo arrivò il Duodo Ambasciador espresso, al quale il Pontefice non permise, che passasse la prima udienza con uffizj, e complimenti, secondo che è costume, ma lo tirò immediatamente nel trattato, udendolo anche benignamente, ma non volendo egli rispondere a cosa alcuna particolare, sebbene l'Ambasciadore metteva in considerazione le ragioni proprie per ciascuna delle controversie, solo restando nel generale diceva, che l'esenzione degli Ecclesiastici è *de jure divino*, e però che non voleva più il partito proposto di contentarsi di un solo prigione: che non voleva toccare le cose temporali, e che le tre leggi erano usurpazioni,

che

che egli non si moveva per passioni, che la causa era causa di Dio, che l'Ambasciadore Nani ordinario gli aveva detto più volte le cose stesse, che non valevano niente; che egli l'ascoltava per farli piacere, ma non per mutarsi della sua deliberazione; che voleva essere ubbidito, ed altre tali cose. Il Duodo per fermare un poco tanto corso, e dar tempo di pensarvi, offerì di scrivere a Venezia quella sua risoluzione, si contentò il Pontefice, facendo conto, quando il corriero poteva tornare con la risposta, minacciandò di non aspettare un momento di più. Le quali cose intese a Venezia fu risoluto di comunicare il tutto agli Ambasciadori Cesareo, di Francia, e di Spagna. Questi rispose, che il suo Re voleva la pace, e che in cose tali non darebbe fomento al Papa. Il Conte di Cantacroi approvò tutte le ragioni dettegli con l'esempio della Franca Contea suo paese, dove le stesse cose erano di costume. Il Signor di Fresnes Ambasciadore Francese rispose, che non intendeva queste leggi Pontifizie, le quali negavano a' Principi il dominio del loro Stato, e che con ogni ragione la Repubblica anteponeva la sua libertà ad ogni altro rispetto, perchè, *Salus populi suprema lex esto*.

Visitò il Duodo, secondo il costume, i Cardinali, e con tutti ebbe ragionamento delle cose controverse, i quali sebbene parlavano diversamente, si vedeva però, che non avevano avuto altra parte del negozio, salvo che ne'Concistorj de' XII. Dicembre, e XX. Febbrajo: non restò il

Duo-

Duodo nelle altre udienze, che ebbe dal Pontefice, che non tentasse ancora di mitigarlo, sperando, che si potessero ridurre le controversie a negozio, se si trovasse qualche modo di fermare il precipizio, con che correvano, ma il Papa si mostrò risoluto, dicendo, che avea usato pazienza grandissima, che quei Signori *duriores efficiebantur*, che ogni giorno egli veniva a peggior condizione, poichè intendeva dirsi apertamente in Venezia di non volergli dare alcuna soddisfazione, ma che egli non poteva abbandonare la sua riputazione; che nel Senato non vi era persona alcuna, che sapesse, ed avea consultato con i suoi dottori; che avea fatto scrivere ad uomini, che terrebbero quelli alla scuola, e conchiuse, che procederebbe con le armi spirituali, nel rimanente avrebbe quei signori per figli. Il Duodo udendo la risoluzione ferma, e conoscendo, che il replicare più oltre era senza frutto, si licenziò dalla udienza con poche e gravi parole.

Il giorno seguente i Cardinali di Verona, e di Vicenza trovarono occasione d' insinuarsi col Pontefice a ragionare di questa materia, e fecero destro, ed efficace uffizio, esortando a metter qualche dilazione; al che rispose il Pontefice, che avea differito troppo, che il partito proposto al Nani non era stato stimato degno di risposta: che avea ascoltato il Duodo, con tutto che parlasse vivamente, che avea venticinque o trenta lettere da Venezia, dove gli era scritto, che non isperasse alcuna soddisfazione; con tutto questo voleva dare anche termine ventiquattro gior-

giorni, che era molto, acciò avessero spazio al ravvedimento. Considerarono i Cardinali con gravissime parole il danno, che sarebbe seguito, quando le armi spirituali fossero state sprezzate; al che il Papa rispose, che allora adoprerebbe le temporali. E così, senza comunicare il pensier suo con molte persone, fece formare e stampare un monitorio contra la Repubblica, quale poi riesaminando e non piacendogli, lo mutò, e finalmente ne formò, e fece stampare un altro sotto i 17. Aprile per farne la pubblicazione quel giorno in Concistoro. Con tutto ciò venuta quella mattina era nell' animo molto fluttuante, ed ambiguo di quello, che dovesse fare; ed approssimatasi l' ora, essendo già congregati i Cardinali, pensò, e quasi che risolse di tralasciare, o differire ad altro tempo, ma il Cardinal Arrigoni, il quale, secondo il costume de' Cardinali partecipi del governo del Pontificato, non era andato abbasso con gli altri alla sala, ma restato insieme col nipote di sopra alla Camera del Pontefice per levarlo ed accompagnarlo abbasso, lo confortò a non desistere, perlocchè, ripigliato il consiglio di prima, discese al Concistoro, dove fece narrazione delle cause, che pretendeva contra la Repubblica, dilatandosi particolarmente sopra la legge da lui chiamata della enfiteosi, con tutto che non avesse ciò scritto a Venezia, nè trattato con gli Ambasciadori, salvo che dicendogli di averla trovata. Aggiunse di avere studiato prima egli stesso, poi ancora aver consultato con celebri Canonisti, da' quali era stato con-

conchiuso, che le ordinazioni della Repubblica erano contra l'autorità della Sede Apostolica, e la immunità e libertà Ecclesiastica, allegando che erano contrarie al Concilio di Simmaco, al Lugdunense di Gregorio, ed a' decreti de' Concilj, o Congregazioni Costanziense, e Basiliense, che così fu dichiarato contra Errico II. contra i Re di Castiglia, ed altri Re, Carlo II. e Carlo IV., che sapeva esservi Dottori Canonisti, che difendono lo statuto di non poter alienar beni laici in Ecclesiastici, ma sono pochi, e parlano contra la comune, ed in caso che restasse dubbio alcuno, egli allora dichiarava, che tutte erano contra la libertà Ecclesiastica: fece anche leggere una Costituzione d'Innocenzo III. sopra un certo editto dell'Imperador Errico Costantinopolitano; e, passando a parlare de' giudizj criminali contra gli Ecclesiastici, disse, che i Veneziani pretendevano privilegj, i quali però estendevano a' luoghi e capi non compresi; eziandio contra le persone de' Vescovi. Esagerò anche la pazienza usata da lui in averli aspettati a penitenza per tanto tempo, perlochè poteva (senza più differire, nè dare altro termine) venire all' interdetto: ma, *mitius agendo*, avea deliberato dare ancora ventiquattro giorni di termine, voleva il voto de' Cardinali per fare ogni cosa canonicamente. Furono detti i voti, ne' quali è di singolare, che il Pinelli lodò l'aver assegnato ventiquattro giorni di termine, perchè così anche fu fatto con Errico III. Re di Francia. Ascoli fece segno col capo di consentire senza dir

dir parola, che s' intendesse (come anche avea fatto sotto Clemente, quando si pubblicò il monitorio contra il Duca Cesare da Este). Il Cardinal di Verona lodato il zelo di sua Santità, la quale avea proceduto in questo negozio (disse) *lenta festinatione*, soggiunse, che in Senato così numeroso, come quello di Venezia, non si potevano spedire le cose con tanta prestezza, che non era da muoversi in fretta contra una Repubblica benemerita; che l'avrebbe potuto differire alquanto, con isperanza di poterla riacquistare, ed in questo mentre fare studiare quello, che i Veneziani allegavano, e conchiuse con queste parole, *Sed differ, habent parvæ commoda magna moræ*. Parlò il Pontefice allora, dicendo, non aver fatto cosa alcuna di suo giudizio proprio, ma aver consigliato con uomini dotti, e proceduto con loro consiglio. Allora replicò il Cardinale, che essendo così, non poteva contraddire a quello, che era piaciuto alla Santità Sua. Sauli disse, che i Veneziani erano stati pur troppo aspettati ed uditi, ma che con loro conveniva procedere aspramente, che crederebbero.: però lodava il procedere con animo forte, rimettendo il rimanente a Dio, la cui causa si trattava. Santa Cecilia disse dolersi della condizione de' tempi presenti, che morzava la Santità Sua a venire a tali rimedj, sfa rallegrarsi insieme, che in questo la Santità Sua non avesse alcun rispetto umano, ma riferisse il tutto all' onore di Dio, ed alla dignità e libertà della Chiesa. Bandino lodò Dio, che avesse dato alla Santità Sua nel prin-

 ci-

cipio del Pontificato occasione di acquistarsi fama immortale, e restituire la libertà e giuridizione Ecclesiastica. Il voto del Baronio fondato sopra il suo tema, che il ministero di Pietro ha due parti, l'una di pascere, l'altra di uccidere, e andato attorno così pubblico, che non è necessario farne menzione. Giustiniano disse, che si confermava col parere di Sua Santità, essendo in causa notoria *notorietate facti, & notorietate juris*; che non vedeva, quale scusa i Veneziani potessero addurre: che l'aspettarli più sarebbe nudrirli nel peccato, e partecipare con loro, perlochè lodava la deliberazione di Sua Santità. Zappata disse, che il termine di ventiquattro giorni era troppo lungo, e che gli Ecclesiastici sotto i Veneziani erano di peggior condizione, che non furono sotto Faraone gli Ebrei. Conti ringraziò Dio, che a questi tempi avesse dato un Pontefice, che gagliardo di età e santità, con la forza delle sue virtù, e zelo potesse, e volesse restituire la libertà Ecclesiastica, e l'autorità della Sede Apostolica.

Gli altri tutti con brevi parole assentirono, o replicate le ragioni dette dal Pontefice, confermarono, ovvero si diffusero in ragioni ed allegazioni de' Canonisti per aggiungere alle ragioni dette dal Papa, e dagli altri. * Il che fatto si passò alle proposizioni concistoriali secondo il consenso. * Il numero de' Cardinali, che si ritrovarono in Concistoro, fu quarantuno, non essendo quella mattina andati Como, Aldobrandino, Santiquattro, nè Cesis.

Non si poteva aspettare altro da' Cardinali, fal-

salvochè consentissero alla deliberazione del Pontefice, alcuni per propria inclinazione alla stessa opinione, come appassionati alla libertà Ecclesiastica; altri perchè gl'interessi proprj, per le pretensioni al Pontificato, li sforzavano a dimostrarsi tali: altri non ardivano di contraddire al Papa in cosa alcuna per non privarsi della speranza di ottenere qualche emolumento per se, e per i loro parenti, con che alcuno di essi si è scusato, dicendo, che, se avesse detto cosa alcuna contra il pensiere del Papa, avrebbe fatto danno a se, senza alcun benefizio della Repubblica. E non è cosa posta in dubbio dalla Corte, che i voti de' Cardinali sono ricevuti in Concistoro per sola apparenza; imperocchè mai non sono informati del negozio, che si tratta, siccome del presente non hanno avuto altra informazione, se non per le poche parole, che il Papa disse due volte in Concistoro, come si è detto, ed alle volte viene loro anche proposta materia, della quale per l'innanzi non hanno mai sentito parlare: vanno con tutto ciò i Pontefici sicuri a proporre in Concistoro tutto quello, che vogliono, fondati sopra il consueto, che è di assentire ad ogni cosa: il che anche la Corte dice apertamente, usando la figura delle Annominazioni, e mutando la voce Latina, *assentiri*, in *assentare*.

Finito il Concistoro, fu il monitorio affisso ne'luoghi soliti di Roma, ed immediatamente seminato per tutta quella città: imperocchè erano già stampate innumerabili copie, parte in Latino, parte in Italiano; delle quali ne furono mandate per tutte le città d'Italia, e nello Sta-

to di Venezia seminate, innumerabili mandate a' Gesuiti, ed altri Religiosi, che tenevano le parti del Pontefice, e loro confederati, accompagnate con lettere sediziose; e si continuò ad inviarne per qualche settimana in forma di lettere chiuse, ma in solo foglio bianco con la sola soprascritta ad ogni persona, della quale sapessero il nome. E' ben da maravigliarsi, perchè nella copia volgare stampata pure nella Stamperia Vaticana vi sieno aggiunte alcune parole, dove si tratta dalla prigionia dell' Abbate, e del „ Canonico, cioè „ hanno commessa la cognizio„ ne delle cose loro al Magistrato secolare di detta Signoria detto l'Avvogadore „ : le quali non sono nel Latino, e la maraviglia nasce, perchè non è punto vera tale commissione, come anche perchè non si può penetrare, a che questa falsità serva loro.

Il monitorio era indrizzato a' Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, Vicarj, ed a tutti gli Ecclesiastici Secolari, e Regolari, che hanno dignità Ecclesiastica nel Dominio della Repubblica Veneta. In quello espone il Pontefice, „ che ne' mesi passati gli è pervenuto a notizia, „ che il Doge, e Senato Veneto negli anni pas„ sati hanno fatto molti decreti contra l'autorità „ della Sede Apostolica, e immunità Ecclesiastica, „ ripugnanti a' Concilj generali, a' Canoni, e „ Costituzioni de' Pontefici Romani, e spezialmente „ nomina la parte del 1602., che leva la preten„ sione agli Ecclesiastici di appropriarsi i beni pos„ seduti per virtù di diretto, che abbiano in loro, re-

„ restando loro però il suo diretto salvo: in secondo
„ luogo quella del 1603. dove si estende a tutto
„ lo Stato la proibizione di fabbricare Chiese, e
„ luoghi Pii senza licenza; ed in terzo luo-
„ go nomina la parte del 1605., dove parimen-
„ te si estende a tutto il Dominio la proibi-
„ zione di poter alienare in perpetuo beni sta-
„ bili secolari in Ecclesiastici; in quarto luogo
„ nomina la ritenzione del Canonico Vicentino,
„ e dell'Abbate di Nervesa, soggiungendo, che al-
„ cune delle suddette cose levano le ragioni, che
„ la Chiesa possiede per contratti fatti, e sono
„ in pregiudizio della sua autorità, e de' diritti
„ delle Chiese, e privilegj delle persone Ecclesia-
„ stiche, levando la libertà Ecclesiastica, e tutte
„ in danno delle anime del Doge, e del Senato,
„ e scandalo di molti; e che quelli, i quali han-
„ no fatto tali cose, sono incorsi nelle Censure,
„ e nella privazione de' feudi, delle quali pene non
„ possono essere assoluti, se non dal Pontefice Ro-
„ mano, rivocate prima le leggi, e gli Statuti, e resti-
„ tuita ogni cosa nello stato primiero; ed essen-
„ do, che il Doge, ed il Senato dopo molte pa-
„ terne ammonizioni sue, non ha ancora rivocate le
„ leggi, nè renduti i prigioni: Egli, che a nes-
„ sun modo deve sopportare, che la libertà, ed
„ immunità Ecclesiastica, e l'autorità della Sede
„ Apostolica sia violata, ad esempio de' dieci Pon-
„ tefici nominati, e degli altri ancora, di consi-
„ glio, e consenso de' Cardinali, (avuta con
„ loro deliberazione matura) ancorchè i so-
„ prascritti decreti sieno irriti, e nulli da se,

 nien.

" nientedimeno li dichiara per tali: e di più
" scomunica, e dichiara, e denunzia per tali (co-
" me se fossero nominati spezialmente) il Doge,
" e Senato, i quali si troveranno allora, e ne'
" tempi seguenti, insieme con i fautori, consul-
" tori, e aderenti loro, se in termine di ventiquattro
" giorni dal dì della pubblicazione, i quali asse-
" gna per tre termini di otto giorni l'uno, il Do-
" ge, e Senato non avranno rivocato, cassato, e
" annullato i decreti suddetti, e tutte le cose
" seguite da quelli, levata ogni eccezione, e scu-
" sa, e notificata per tutto la cassazione, e resti-
" tuite *in pristinum* le cose fatte in virtù di quel-
" li, promesso di non far più tali cose; e da-
" to ad esso Pontefice conto del tutto, e conse-
" gnato con effetto al Nunzio suo il Canonico,
" e l'Abbate; della quale scomunica non possino
" essere assoluti, se non dal Pontefice Romano,
" salvochè in articolo di morte, nel quale, se
" per caso alcuno sarà assoluto, risanandosi, ri-
" caschi nella stessa scomunica, se non ubbidirà
" al suo comandamento per quanto potrà; e se
" morirà, non sia sepellito in luogo sacro, sin che
" non sarà dagli altri ubbidito a' comandamen-
" ti suoi. E se dopo i ventiquattro giorni il Doge, e
" Senato staranno per tre altri dì ostinati, sotto-
" pone all' Interdetto tutto il Dominio, sicchè
" non si possano celebrare le Messe, e Divini Uf-
" fizj, salvo che ne' modi, luoghi, e casi con-
" cessi dalla legge comune, e priva il Doge, e
" Senato di tutti i beni, che posseggono dalla
" Chiesa Romana, o dalle altre Chiese, e di tutti i

„ privilegj, ed indulti ottenuti da quelle, e
„ in spezie de' privilegj di procedere contra i
„ Chierici in certi casi, riservando a se, ed
„ a' suoi successori, di aggravare, e riaggravare
„ le Censure, e pene contra loro, e contra i loro
„ aderenti, fautori, consultori ec. e procedere ad
„ altre pene; e ad altri rimedj, se persevereranno
„ nella contumacia; non ostante ec. comandando a' Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi, ed altri minori Ecclesiastici sotto pena ec.
„ rispettivamente, che dopo ricevute queste sue
„ lettere, ovvero ricevutane notizia, le facciano pubblicare nelle Chiese, quando concorre
„ più popolo, e attaccarle alle porte ec. Decretando, che sia data fede alle copie anche
„ stampate, sottoscritte da un Notaro, e sigillate con sigillo di dignità Ecclesiastica,
„ e che la pubblicazione fatta in Roma obblighi come una intimazione personale.

LIBRO SECONDO.

Ann. MDCVI.

LA pubblicazione di un monitorio così severo repentinamente fulminato contra una Repubblica di tanta grandezza, commosse i Ministri de' Principi, che risiedevano presso al Pontefice. Il Marchese di Castiglione Ambasciadore Cesareo, o mosso perchè gli paresse, che i rispetti del suo Principe com-

portassero così, ovvero per aver egli gli Stati suoi in confine del Dominio Veneto, fece istanza grande col Pontefice per una prorogazione, cosa che poco mosse la Santità sua, o perchè stimasse l'uffizio senza vigore, venendo dal Ministro, e non dal Principe, o perchè stimasse poco anche Cesare stesso; o perchè lo riputasse non alieno da' suoi interessi, per desiderio di essere ajutato nella guerra contra i Turchi, per le quali cose anche nel dare parte agli Ambasciadori di questo negozio, al Cesareo diede conto assai leggiero. Ma il Marchese vedendo poco stimati gli uffizj suoi proprj, spedì per averne ordine dall' Imperadore, che però non gli successe per l'opposizione fattagli dal Prainer, mal affetto al nome Veneto.

Fece lo stesso uffizio pur come da se, il Signor d'Alincourt Ambasciadore del Re Cristianissimo, alle dimande del quale il Papa non condiscese, anzi rispose, che egli dovrebbe esortare la Repubblica ad ubbidire, ma l'Ambasciadore diede avviso al suo Re per il Corriero suo ordinario così delle azioni successe, come dell' uffizio fatto da lui, e della risposta del Papa. Più efficacemente trattò col Pontefice il Conte di Verva Ambasciadore del Duca di Savoja per nome del suo Principe, esortando il Pontefice ad interporre dilazione, e trovar modo di comporre le differenze, al quale il Papa rispose, che altro non mancherebbe per fare i Veneziani più ostinati, e che il Duca dovrebbe voltarsi a loro per farli ubbidire, non si astenne l'Amba-

scia-

ſciadore di replicare, che la parola, ubbidire, era troppo pregnante per uſare con un Principe, ma che il differire ſarebbe ben ſempre giudicato da tutti ragionevole. Il Gran Duca di Toſcana ſcriſſe anche al Veſcovo di Saona, pregandolo a far queſto uffizio a nome ſuo col Papa.

Furono viſitati gli Ambaſciadori della Repubblica dopo la pubblicazione del monitorio dagli Ambaſciadori dell'Imperadore, di Francia, e di Toſcana, i quali gli comunicarono le coſe operate col Papa, e la durezza trovata in lui.

Alcuni tenevano, che il Pontefice, ſecondo il coſtume degl' ineſperti, ſubito promulgato il monitorio, eſalato l' ardore dell' animo, ſi rivoltaſſe a conſiderare gl' inconvenienti, che la ragione moſtrava dover ſuccedere, e per tanto foſſe mal contento, e deſideraſſe occaſione di prorogare il termine, ſe foſſe ſtato richieſto dalla Repubblica. Altri anche dicevano, che per la ſola interpoſizione di queſti Principi, ed Ambaſciadori l' avrebbe fatto, quando aveſſe creduto, che la Repubblica aveſſe accettato, poichè ſarebbe gran vantaggio a' fini ſuoi, quando per quella ſtrada aveſſe aperta la via a fare ricevere i ſuoi comandamenti; ma comunque la coſa ſi foſſe, il Pontefice reſtò fermo a vedere l' eſito del ſuo monitorio, la publicazione del quale riſaputaſi a Venezia in Senato, prima fu deliberato di ricorrere agli ajuti Divini, e comandando a tutte le Chieſe, Monaſterj, così di uomini, che di donne, ed altri luoghi pii, che faceſſero orazione conforme all' uſo antico; e fu diſtribuita buona ſomma di da-

danari per limosina a luoghi pii. Poi voltatisi alle cose del governo, si consultò, se conveniva lasciare gli Ambasciadori in Roma, o pur richiamarli. Consigliavano alcuni, che fossero richiamati, poichè non poteva la Repubblica, ricevuta una tanta ingiuria, ritenere quivi con dignità Ambasciadori; altri consideravano, che il levarli, era interrompere affatto ogni commercio; furono approvate per buone le ragioni, e trovato temperamento di seguirle ambedue, e fu risoluto di richiamare l'Ambasciadore straordinario solamente, mostrando così il debito risentimento, e lasciare l'ordinario per soprabbondare in uffizio di pietà, e riverenza verso la Sede Apostolica, e non venire a risoluzione di alienazione, se non necessitati da estrema violenza. Fu anche deliberato di comunicare il tutto all'Ambasciadore Inglese, al quale sin allora non fu data parte di cosa alcuna per i rispetti, che non consigliavano di trattare con lui di cose controverse col Papa, ed in conformità si scrisse a Gregorio Giustiniano Ambasciador della Repubblica presso a quel Re, che ne desse conto alla Maestà sua. Errico Woton Ambasciadore Inglese in Venezia si dolse graziosamente, che fosse comunicato tanto innanzi ad altri Ambasciadori, che a lui, ma quanto alle pretensioni del Pontefice disse, che non sapeva intendere questa Teologia Romana, che era contraria alla giustizia, ed alla onestà.

Ora per provvedere agl'inconvenienti, che poteva causare il monitorio del Pontefice, fu dato

to ordine di comandare a tutti i Prelati Ecclesiastici di non fare, nè lasciare pubblicare, nè affigere in luogo alcuno Bolla, o Breve, o altra scrittura, che fosse loro inviata. Di più fu fatto editto, che sotto pena della disgrazia del Principe, chiunque avesse copia di certo Breve pubblicato in Roma contra la Repubblica, la dovesse presentare a' Magistrati in Venezia, ed a' Rettori ne' luoghi soggetti; e fu l'ubbidienza così pronta, che ne furono portate tante copie, che parve maraviglia, come tante ne fossero state stampate; non ne fu attaccato alcuno per la diligenza, che fecero i popoli stessi, da' quali in diversi luoghi furono scoperti, e presi quelli, che venivano per fare tal effetto. Fu anche partecipato a tutti gli Agenti de' Principi, che si ritrovavano in Venezia, lo stato, e le cagioni di queste turbolenze, e scritto lo stesso a tutti i Residenti per la Repubblica presso ad altri Principi. Fu medesimamente deliberato dal Senato di scrivere a tutti i Rettori delle Città, e luoghi soggetti, e dar parte delle ingiurie, che la Repubblica riceveva dal Pontefice, e delle ragioni, che avea per se validissime, con ordine, che le lettere fossero comunicate a' Consigli, ed alle Comunità delle Città; il che essendo stato fatto, si vidde in ogni luogo un effetto incredibile di ubbidienza, e osservanza verso il suo Principe, ed applauso grande di difendere la pubblica libertà, per mantenimento della quale furono offerti da tutti, ajuti di gente, di danari, e d' armi, secondo il potere di ciascuno luogo, le

qua-

quali offerte con la ftefsa prontezza, ed allegrezza grande furono eseguite a loro tempi.

In questo mentre andò al Duodo il comandamento di partire, per il che egli si licenziò dal Pontefice il dì 27. del mese, con dire, che non avendo potuto ottenere da sua Santità, che fossero poste in considerazione le ottime ragioni rappresentate da lui, (non restandogli altro che fare) era richiamato a Venezia, al che il Papa rispose con parole di cortesia verso di lui, e intorno alla causa disse: che le cose fatte da se erano procedute dall' obbligo della sua coscienza, che il caso era chiaro, e deciso, ed il modo usato era con gli esempj de'suoi predecessori, e non umano, ma Divino; essendo le armi adoperate da lui spirituali, l' uso delle quali era insieme col paterno amore, che portava alla Repubblica per avere l'ubbidienza, che tutti i Principi sono obbligati a rendergli.

In Venezia il Nunzio Apostolico, dopo l'avviso della pubblicazione, si tratteneva tutto il giorno nella casa de' Gesuiti, dove erano Padri molto cospicui per le azioni loro passate in rivolgimento, e negozj di Stato, a' quali era Preposito il P. Benardino Senese, (che si trovò anche con simile carico in Parigi, quando i Gesuiti furono scacciati da quella Città) ed il P. Antonio Possevino molto nominato per le cose fatte da lui in Moscovia, e Polonia, tanto ne' tempi, quando fu in persona in quelle regioni, quando anche dopo con maneggi, e trattati. Il P. Gio. Barone Veneziano ancora, per-

persona molto entrante, che nella Città dove abitava, non permetteva, che fosse fatta cosa alcuna notabile senza suo intervento; ed il P. Gio: Gentes, persona versata nella professione, che si chiama de' casi di coscienza; espertissimo per dannare, e trovare, che riprendere in ogni azione fatta senza loro partecipazione, e per giustificare qualunque azione de' loro devoti; ed altri Padri tutti buoni esecutori del loro quarto voto.

Il Nunzio, dopo l'avviso dell'Interdetto, non fu al Collegio, se non sotto il dì 28. del mese; dove avendo prima mostrato gran dolore, e dispiacere per le cose occorse, soggiunse, che non si dovrebbe procedere col Papa con tanta ripugnanza; che il Papa si era mosso da zelo, e che anche adesso, se si pregasse un poco per parte, ogni cosa si componerebbe: e per tanto la Serenità sua proponesse qualche temperamento, che gli offeriva il mezzo suo per portarlo, e mettere in piedi il negozio, e favorirlo. Compì questo discorso il Nunzio con molte parole di pietà, per farlo più affettuoso, e persuasivo; per il che gli occorse nominare spesso la Maestà Divina, della quale, parlando, usava questo termine, cioè Nostro Signore, il quale usando anche, quando voleva significare il Papa, rendeva il suo ragionamento ambiguo, eccetto che a' più prudenti, i quali già in altri ragionamenti l' aveano osservato, ed allora avvertivano, che nel pronunziare la parola,

No-

Nostro Signore; se voleva intendere il Papa; si levava la berretta di capo, ma quando voleva intendere Dio, teneva il capo coperto. A questo discorso misto di negozio, e semplicità, fatto in forma di sermone, rispose il Doge: Che a nessun uomo di sano intelletto può piacere di veder travagliata una Repubblica Cattolica e pia; che nessuno può approvare le azioni del Papa; si dolse, che non volesse ascoltare il Duodo, che l'abbia fatto affiggere un monitorio sulla faccia, tenuto ingiusto da tutti senza alcun scrupolo; venendo ad una tanta risoluzione, senza saper prima, come il mondo si governasse, che non poteva far cosa più a proposito per mettere la Sede Apostolica sotto il Sindicato di tutto il mondo, ed in pericolo manifesto: che se la Repubblica si appartasse dal Papa, sarebbe seguita con danno irreparabile degli Ecclesiastici, ma la Repubblica non partirebbe dalla sua pietà, e si difenderebbe: che sua Signoria faceva bene, persuadendo la pace; ma la persuadesse al Papa, che la perturbava.

Il Nunzio, udito questo, fece istanza con poca maniera di avere qualche risposta dal Senato, e si licenziò. Il Senato dopo otto giorni gli rispose nello stesso tenore, che era stato parlato dal Principe, il che udito da lui, principiò dalle stesse poco grate condoglianze usate l'altra volta, passò a mostrare dispiacere, che non si fosse trovato temperamento, conchiudendo, che il Senato dovesse essere avvertito, che per sostentare una legge particolare, non si tirasse

ad-

addosso qualche rovina universale. Alla quale il Doge rispose: che la prudenza doveva essere raccordata al Papa, che aveva precipitato, e che sarebbe bene, se gli mettesse in considerazione i pericoli imminenti, e se gli mostrasse la necessità di schifarli, ritirandosi dalle ingiurie: che questi consigli, che gli dava, sono da vecchio, e lungamente versato ne' governi.

Al Pontefice (avendo inteso l' editto fatto contra il suo monitorio, e la deliberazione de' sudditi prontissimi a servire il loro Principe, e difendere le sue ragioni, e però non potendo sperare l' osservazione del suo Interdetto) non parve, che il suo Nunzio potesse restare più in Venezia con dignità, per il che gli scrisse, che dovesse partire, ed esso a dì 6. Maggio mandò il Vescovo di Saona a licenziare l' Ambasciadore Nani ordinario, commettendogli espressamente, che non lasciasse in Roma alcuno de' suoi. Desiderava il Pontefice vederlo innanzi la partenza; e per tanto avendo mandato l'Ambasciadore a richiedere udienza per il giorno seguente, l' acconsentì prontamente, ma poi, o perchè da altri fosse così persuaso, o per proprio motivo, dubitando, che non gli facesse qualche protesto, mandò la mattina per il Maestro delle cerimonie a dirgli, che non voleva riceverlo in qualità di Ambasciadore, però che andasse come privato, che l' avrebbe ricevuto, e veduto volentieri. Rispose il Nani, che non sapeva come separare da se il titolo di Ambasciadore; nemmeno poteva farlo senza la saputa del Prin-

cipe

cipe, la cui persona rappresentava, per il che quando alla Santità sua non piaceva vederlo come Ambasciadore, egli sarebbe partito. Riferì il Messo la risposta al Pontefice, il quale lo rimandò con risoluzione, che come Ambasciadore non voleva riceverlo: e già erano congregati molti Prelati, ed altre persone per accompagnarlo all'udienza; alcuni de'quali, intesa la risoluzione del Papa, e la deliberazione dell'Ambasciadore di partire allora, dimandarono al Maestro delle cerimonie suddette, se potevano accompagnarlo; al che avendo esso risposto, però come da se, che non era conveniente; successe, che tutte le carrozze loro seguirono l'Ambasciadore, ma pochi de'Prelati l'accompagnarono in persona, avendo altri rispetto di farlo. Il Conte Gio: Francesco di Gambara, sebbene fatto di poco tempo Prelato, e perciò di speranze tanto più grandi, quanto più fresche, il quale avendo adoperato il Pontefice per intercessore presso alla Repubblica, per la liberazione del Conte Annibale suo fratello dal bando, non aveva potuto ottenere la grazia con qualche sdegno anche del Pontefice, non volle restare di accompagnarlo in persona, dicendo, che nessun rispetto era bastante di farlo cessare dal suo debito: azione, e parole da far arrossire quelli, che più strettamente obbligati, furono così pronti a mancare. Partì l'Ambasciadore onorevolmente accompagnato, conciosiacosachè immediatamente passò per Roma la fama della sua partenza; onde concorsero tutti quel-

li della nazione, ed anche i Baroni, e Gentiluomini Romani affezionati alla Repubblica: ma il Pontefice un giorno dopo gli spedì dietro un Colonnello, acciocchè lo accompagnasse per tutto lo Stato Ecclesiastico; il quale lo raggiunse a Foligno, e gli offerì la sua compagnia (*) per nome del Pontefice: l'Ambasciador sebbene aveva grossa compagnia, (*) ricevè nondimeno il Colonnello per poco spazio di viaggio; poi ringraziata per lo rimanente sua Santità, lo licenziò, e se ne ritornò ben veduto in tutti i luoghi dello Stato Ecclesiastico, per dove passò.

Furono chiamati da' Capi del consiglio de'x. i Superiori de' Monasterj, ed altre Chiese di Venezia, e significato loro la mente del Principe essere, che si continuasse nei Divini uffizj, e che niuno partisse dallo Stato senza licenza: fu promessa la protezione a quelli, che restassero, e dichiarato, che quelli, che volessero partire non potessero portar via roba delle Chiese, nè altre di valore; fu anche comandato loro, che se loro fosse inviato, in qualsivoglia modo alcun Breve da Roma, o ordine da' loro Superiori, senza leggerlo lo presentassero a' Magistrati, e fu dato ordine a' Rettori di tutte le Città, e luoghi del Dominio, che facessero l' istesso in tutte le Terre della loro giuridizione. Poi si consigliò se si doveva far risposta alcuna al monitorio, e non mancava chi proponeva, che si venisse al rimedio dell' appellazione, usato sempre da tutt' i Principi, e Repubbliche, massime da trecento anni in qua

contra i tentativi de' Pontefici, e dal Senato in diverse tali occasioni, ed occorrenze eziandio dopo, che i Papi Pio II. Sisto IV. Giulio II. per loro Brevi particolari, ed altri per la Bolla *in Cœna Domini*, hanno tentato dannare simili appellazioni: prevalse nondimeno il consiglio, il quale proponeva, che l'appellazione si fa dall'ingiustizia, la quale tenga qualche coperta, o apparenza di giustizia; cosa, che non ha luogo in questo monitorio, dove le nullità sono molte, e tanto notorie; laonde fu deliberato con somma concordia di scrivere a' Prelati dello Stato quello, che 'l Principe sentisse del monitorio pubblicato, e per qual causa avesse pensato di non usare altro rimedio, come nelle lettere de' 6. Maggio, le quali furono stampate per essere affisse ne' luoghi pubblici, e contenevano in sostanza „ che era ve-
„ nuta a sua notizia la pubblicazione fatta in
„ Roma a' 17 Aprile di un certo Breve ful-
„ minato contra esso Principe, Senato, e Do-
„ minio, del tenore come in quello; perlo-
„ chè, dovendo tener cura della quiete pub-
„ blica, e dell' autorità di supremo Principe,
„ protestava innanzi a Dio, e tutto il mon-
„ do di non aver tralasciato modo alcuno pos-
„ sibile per rendere il Pontefice capace delle
„ chiarissime, e validissime ragioni della Re-
„ pubblica; ma avendo trovato le orecchie sue
„ chiuse, e veduto quel Breve pubblicato con-
„ tra ogni ragione, ed equità, contra la dot-
„ trina della Scrittura, dei Padri, e dei Ca-

„ no-

„ noni, in pregiudizio dell' autorità Secolare
„ data da Dio, della libertà dello Stato, e
„ con perturbazione della quiete de' Sudditi,
„ e con iscandalo universale, non dubitava di
„ dover avere quel Breve non solo per ingiu-
„ sto, ed indebito, ma ancora per nullo, pro-
„ ceduto *de facto*, e con modo illegittimo,
„ che non ha riputato dover' usar quei ri-
„ medj, che in altre occasioni la Repubblica,
„ ed altri supremi Principi hanno adoperato
„ con i Pontefici, che trapassarono la potestà
„ data loro da Dio; confidando, che essi Pre-
„ lati sieno per tener l' istesso, e per conti-
„ nuare nel culto divino, avendo la Repub-
„ blica deliberato di perseverare nella Santa
„ Fede, e nella osservanza verso la Chiesa Ro-
„ mana, usata dalla Repubblica sin dalla ori-
„ gine della Città. „ Occorse cosa notabile,
che 'l giorno ottavo del mese nello istesso
tempo, quando il Nunzio andò per dimandar
licenza al Principe di partire, fosse anche affis-
sa per la Città la copia delle lettere suddette,
onde esso nel ritorno alla propria abitazione
la vidde sopra la Chiesa di S. Francesco vicina
al Palazzo suo. I Cappuccini, e Teatini sino
allora non pensarono a partire, ovvero non
iscoprirono il pensier loro; anzi il Provinciale,
ed altri Padri de' Cappuccini, i quali governano
una loro Provincia posta in questo Stato, quan-
do s' intese la pubblicazione del monitorio in
Roma, avevano tra loro preso consiglio, e deli-
berato, che non trattandosi tra il Pontefice, e

la Repubblica cosa di fede, essi non erano obbligati a seguire i pensieri del Papa, e mandarono lettere di questo tenore a tutt' i loro Monasterj posti nello Stato; poi essendo venuto un mandato da' loro Superiori espresso per far loro intendere, esser mente loro, che onninamente partissero, fecero ufficio, che fosse loro proibito il partire a pena della vita, e che il precetto fosse generale a tutti, acciò avesse maggior apparenza; il che ottenuto, sparsero voce di esser pronti, e desiderosi di partire, ma ch'erano scusati per lo precetto fatto loro dal Principe sotto pena della vita; finalmente si mutarono totalmente per la causa, che si dirà.

I Gesuiti immediate, ch' ebbero avviso del monitorio pubblicato in Roma, spedirono alla volta del Pontefice il P. Achille Gagliardo Padoano, per significare a sua Santità, le opere, che avrebbono potuto fare a suo beneficio, quando fossero restati nello Stato: perlochè stando in aspettazione della risposta da Roma quando lor fu intimata la mente del Senato, avevano parlato in apparenza come gli altri; nondimeno o perchè fosero dubbj della mente del Pontefice, o per altra causa; valutisi della loro solita equivocazione, disero, che avrebbono continuato i divini uffizj, le predicazioni, e confessioni secondo il loro consueto: ma il Pontefice intese le proposte de' Gesuiti, considerando, che maggior danno alle cose sue avrebbono fatto, col non serbare l' Interdetto in pubblico, che bene cogli uffizj in privato,

ri-

risolse, che voleva, che serbassero l'Interdetto, e mandò loro il comandamento per lo stesso Corriero, che portò al Nunzio l'ordine di partire: perlochè intesa la mente del Papa, aveano preso risoluzione di partire, differendo però quanto potevano: fecero nondimeno uscir fama, che aveano deliberati di restare, astenendosi dal dire la Messa in pubblico solamente, seguitando però i divini uffizj secondo il loro solito. Pareva loro essere con molta diminuzione della propria riputazione, che quando partissero essi, i Cappuccini restassero, e per farli partire, oltre di aver usate molte arti, così per mezzo del Nunzio, come di qualche altro Ministro di Principe, che per due giorni continui andò ogni dì al loro Monastero; finalmente gli vinsero con dir loro, che tutto il mondo mirava ne' Cappuccini, e che la loro risoluzione sarebbe stata una sentenza diffinitiva, se il monitorio del Papa fosse valido, o nò; perlochè, dovendo essere abbracciata da tutto il mondo la opinione seguita da loro, aveano grande occasione di meritare appresso la Sede Apostolica; dalla quale arte restarono così gonfiati, e persuasi, che andarono dal Principe, per dichiararsi di non poter restare; e F. Teodoro Bergamasco Compagno del Provinciale venne a tanto, ch' ebbe ardire di dire, essere diversa la condizione loro da quella degli altri Religiosi, a' quali importava poco quello, che facessero: ma i Cappuccini doveano essere la regola, e norma di tutti,
 re-

restando in loro fissi gli occhi di ciascuno, per dover prendere esempio di stimare, o far poco conto delle Censure del Pontefice. Ma approssimandosi il termine di ventiquattro giorni prefisso nel monitorio, furono chiamati i Gesuiti il dì 9. Maggio, per aver da loro certa risoluzione, i quali allora dichiararono l'equivocazione con negare di poter dire la Messa; il che non era contrario alla loro prima promessa; imperocchè la Messa per la sua eccellenza non è compresa sotto questo nome di uffizj Divini: Bellissima certo era la invenzione, offerirsi di dire gli uffizj Divini, ed escludere poi da quel numero la Messa per la sua eccellenza, e gli altri tutti, per non esser soliti di celebrarli, e per tal via promettter tutto, e non attender niente alla Repubblica, e restare nello Stato, ed insieme serbare l'Interdetto secondo la mente del Papa: La cosa fu messa lo stesso giorno in consultazione, e fu deliberato in Senato, che fosse mandato il Vicario Patriarcale a ricever in consegna la roba della Chiesa, ed a' Gesuiti fosse comandato, che immediatamente partissero: E fu scritto a' Rettori delle Città, che gli facessero partire da' luoghi della loro giurisdizione nella maniera stessa. I Gesuiti a Venezia intesa la deliberazione chiamarono tumultuariamente alla Chiesa le loro divote, dalle quali ottennero somma di danari assai grande, e fecero uffizio coi Cappuccini, che partendo uscissero processionalmente col Cristo innanzi, per concitare la ple-

plebe, se fosse stato possibile: poi venuta la sera dimandarono ministri pubblici a' Magistrati per loro sicurezza, i quali anche furono mandati; nè contentandosi di questo, mandarono a ricercare l' Ambasciadore di Francia, che gli facesse assistere per guardia da' suoi servidori, il che non fu giudicato conveniente da quel Signore, essendoci la guardia pubblica: Partirono la sera a due ore di notte, ciascuno con un Cristo al collo, (*) per mostrare, che Cristo partiva con loro; (*) concorse moltitudine di popolo, quanto capiva il luogo fuori della Chiesa, così in terra, come in acqua, a questo spettacolo: e quando il Preposito, che ultimo entrò in barca dimandò la benedizione al Vicario Patriarcale, che era andato per ricever il luogo, si levò una voce in tutto il popolo, che in lingua Veneziana gridò, dicendo: Andè in malora: Avevano occultato per la Città vasi ed ornamenti preziosi della Chiesa, la miglior suppellettile di casa, ed assai libri, e lasciarono la Casa quasi vuota e nuda; vi restarono anche per tutto il giorno seguente reliquie di fuoco in due luoghi, dove avevano abbrucciata indicibile quantità di scritture. Lasciarono ancora alcuni crogiuoli da fondere metalli in buon numero, del che essendo uscita fama per tutta la Città, che dava scandalo anche a quei pochi divoti loro, che restavano: Il Padre Possevino scrisse, e la lettera fu veduta pubblicamente, che non erano per fonder ori, nè argenti, come erano calunniati, ma per gover-

nare le berette: Nella casa non restò cosa di momento, salvochè la libreria donata loro per legato dal già Arcivescovo Molino, Vescovo di Treviso, ne'suoi armarj, ed una cassa di libri proibiti a parte. Ma in Padoa restarono molte copie di una scrittura contenente diciotto regole con questo titolo: *Regulæ aliquot servandæ, ut cum Orthodoxa Ecclesia vere sentiamus.* Nella decimasettima delle quali si comanda a' Predicatori di guardarsi dal (*) predicare (*), ed inculcare troppo la grazia di Dio: e nella terza si ordina di credere alla Chiesa Gerarchica, se ella dirà esser negro quello, che agli occhi par bianco. Innanzi, che partissero, lasciarono a' loro penitenti instruzione, come dovessero governarsi nell' Interdetto.

Si restò con qualche speranza che, partiti i Gesuiti, non dovesse esser fatto altro moto da alcuno de' Religiosi, ma sentendosi, che i Cappuccini, e Teatini andavano dicendo, che non avrebbero potuto restare di osservare l'Interdetto, non mancavano alcuni, che riputando questo procedere da infermità di coscienza erronea, gli compativano, e desideravano, che fossero tollerati: altri più prudenti conoscendo benissimo, che ciò non proveniva se non dall'ambizione di parer migliori degli altri, e dal disegno di acquistare favori appresso il Pontefice, detestavano la loro ipocrisia; ma il Senato riputando non convenire alla giustizia, e ragione, che teneva nella causa, nè al servizio di Dio, e tranquillità della Religione, la quale in tempi tanto calamitosi, po-

poteva per una tal novità patire gran detrimento, se nel suo Dominio vi fosse Ecclesiastico, che osservasse l'Interdetto, l'ultimo giorno del termine, diede ordine, che partissero tutti quelli, che non erano disposti di proseguire ne' Divini uffizj. Partirono da Venezia i Cappuccini, i Teatini, e Riformati di S.Francesco, che essi ancora si mostravano renitenti alla ubbidienza, e furono posti altri Religiosi al governo di quelle Chiese. Ma i Cappuccini de' territorj Bresciano, e Bergamasco (dove non erano Gesuiti, che potessero sedurli) non furono concordi (*) con gli altri(*), restarono, ed attesero a' servizj divini senza far novità, perlochè anche furono acerbamente perseguitati da'loro Superiori Romani, con iscomuniche, ed altre pene spirituali, sebbene senza effetto quanto alle temporali, per la protezione, che tenne il Principe di loro, e quanto alle spirituali per la difesa, che fecero in iscrittura con buoni fondamenti, essendo uomini di lettere, e di prudenza, che non si erano mossi a prendere risoluzione, se non con sicurezza di coscienza. Volevano i Cappuccini di Venezia secondo la istruzione de'Gesuiti, partire con solennità, per eccitare qualche tumulto, ma non essendo loro permesso, quella mattina celebrarono una Messa sola, e consumarono tutto il Santissimo Sacramento della Eucaristia, che si conservava in Chiesa, e conchiusero la Messa, senza dar benedizione al popolo. Lasciarono essi ancora a' loro divoti varie istruzioni per osservare l' interdetto, come anche se-

fecero i Teatini: ma in tanta fretta, non avendo potuto consultare insieme, non furono, nè questi con i Gesuiti, e nemmeno tutt'i Gesuiti concordi; perlochè anche i loro aderenti procedevano diversamente; altri, avendo opinione, che fossero nulli tutt'i sacramenti amministrati da' sacerdoti, che restarono, e perciò non fosse lecito adorar l' Eucaristia come prima: altri, che l'udir la Messa fosse solo peccato veniale, altri, che fosse peccato gravissimo, quantunque si celebrasse il vero sacramento. Di queste istruzioni, e delle varie maniere di osservarle, se ne sono anche vedute scritture fatte da' loro aderenti.

I Gesuiti partiti, si ritirorono in Ferrara, Bologna, e Mantova, luoghi propinqui, e dove potessero ricever le consultazioni de'loro, e far le risposte prestamente, ed adoperarsi per concitare più facilmente con messi, o lettere frequenti qualche sedizione: gli altri religiosi partiti, si ritirarono essi ancora a Milano, Mantova, Ferrara, e Bologna, dove restando, erano molto mal veduti dagli altri de' medesimi Ordini, come quelli, che fossero andati a levar loro parte delle loro commodità; ed i capi dei monasterj si dolevano, che le bocche erano duplicate, e che 'l Papa non avea mandato altro, che indulgenze; e dicevano apertamente, che se altro sussidio non fosse loro venuto da Roma, non avrebbero potuto continuare a fare le spese, e vestire tanta gente. Certo è, che i Cappuccini (i quali al numero di 800. partirono dallo Stato)

to) non poterono trovar comodo ricapito tutti, e molti ne morirono per disaggio.

Ma in Venezia fu per ordine del Senato comunicato a tutti gli Ambasciadori, e Residenti de' Principi, e scritto a' ministri della Repubblica in tutte le Corti, dando conto di tutte le cose succedute, e che 'l Nunzio si era partito, e l' Ambasciador Nani era stato licenziato; che la Repubblica avea per nulle tutte le cose fatte dal Papa; ch' era risoluta di vivere Cattolica, e difendersi.

Si teneva in Roma per fermo, che il Monitorio dovesse fare tre notabili effetti: il primo, che i religiosi partissero dal Dominio, e perciò l' Interdetto restasse almeno per necessità osservato: Il secondo, che le Città, e popoli soggetti, vedendosi privi de' Divini uffizj, e degli esercizj della Religione, sollevatisi andassero al Principe, e ricercassero, che al Pontefice fosse data soddisfazione: Il terzo, che per queste cose, la Nobiltà si mettesse in confusione, mestizia, e spavento, e nascesse qualche divisione fra essa; perlochè lasciarono passare non solo i ventiquattro giorni del termine, e gli altri tre assegnati nel Monitorio, ma molti altri ancora, ne' quali i Gesuiti (sebbene assenti) si adoperarono con tutte le arti. Ma vedendosi in Roma, che le censure, e che gli uffizj de' Gesuiti non facevano quegli effetti di sollevazione ne' popoli, che si erano proposti; imperocchè oltre i Gesuiti scacciati, i Cappuccini, e Teatini licenziati, nessun' altro Ordine

partì

partì; i Divini uffizj erano celebrati secondo il consueto, anzi bene spesso, con qualche solennità di più, ed il popolo interveniva alle Chiese con maggior concorso, vedendosi anche frequentare gli uffizj quelli, che per altri tempi non erano troppo solleciti. Ed il Senato era unitissimo nelle deliberazioni, e la Città e popolo si conservarono quietissimi nella ubbidienza, anzi che le Città, le quali non aveano sino a quell' ora mandati Ambasciadori per la congratulazione al nuovo Doge, eseguirono di farlo, senza alcun rispetto in riguardo al monitorio già uscito, non restando di dichiararsi apertamente, che nelle cose temporali, riconoscevano di non dover ubbidire a qualsivoglia altra persona; Una tanta tranquillità non solo nacque dal volontario ossequio ed ubbidienza de' popoli ma ancora dalla provvidenza del Senato, e diligenza de' Magistrati, che invigilarono a tutti gli accidenti, e fu maneggiato così gran negozio con tanta prudenza, e destrezza, che si condusse senza che si fosse dato morte ad alcuno, ammirando ognuno come così gran governo fosse tenuto in piedi, senza cavar sangue. Anzi che i comandamenti fatti agli Ecclesiastici sotto pena della vita, furono dati tali ad istanza e richiesta di quegli (*) di loro (*), che disposti volontariamente ad eseguirli, desideravano quel pretesto per iscusarsi.

La Corte Romana biasimava l' azione del Pontefice, e quei, che meno parlavano a suo disfavore, dicevano, che sebben avesse ragione nel

nel merito della causa, nel modo però osservato, era necessario notarlo di troppa celerità, e di troppa confidenza: per lo contrario, lodavano la prudenza de' Veneziani, che avessero saputo ricevere un incontro tale, e ritenere le cose loro in quiete, e tranquillità: A questo si aggiunse l' arrivo a Roma del P. Antonio Barisone andatovi in posta per portare al Pontefice con la viva voce, quello che veniva detto a Ferrara, di dove egli partiva, e negli altri luoghi che confinano con lo Stato Veneziano, delle ragioni della Repubblica con approvazione, e per eccitarlo a conservare la dignità Pontificia. Perlocchè il Papa in Concistoro fece gran querimonie, che l'interdetto non fosse osservato dagli Ecclesiastici; conchiudendo, che era necessario trovarvi qualche ripiego; e ricercò i Cardinali, che ognuno con sollecitudine pensasse a qualche rimedio, e lo riportassero alla Santità Sua a parte: Non credevano ancora i Cardinali, che così gli Ecclesiastici, come il popolo per la maggior parte fossero persuasi della nullità delle censure, piuttosto pensavano, che vi fosse disposizione in loro di osservarle, ma che aspettassero qualche occasione per metterlo ad effetto, onde giudicarono bene di prestargliela, con movere i religiosi a fare qualche novità, o astenendosi da' Divini uffizj, o partendo dallo Stato, perlochè da'Cardinali Protettori de' Regolari, e da' Superiori loro, ch'erano in Corte, ed in altri luoghi d'Italia, furono fatti uffizj verso i suoi, con minac-

cie

ce di censure, pene, ed altri mali corporali e spirituali, e con promesse di grazie, onori, e dignità, non solo a' Capi, ma anche ad ogni altro particolare, acciò servassero l' interdetto, ovvero partissero.

Ma trattavano diversamente con i Monaci, ed altri Regolari ricchi; ed altrimente con poveri mendicanti: a questi si diceva, che non potendo restare, ed osservare l' interdetto, onninamente abbandonassero i luoghi, e partissero, e che era intenzione di Nostro Signore (così chiamando il Papa) che quando altrimente non potessero partire, piuttosto sopportassero il Martirio. A' ricchi dicevano, che il Papa voleva, che l'interdetto si osservasse, ma non voleva però, che per questo i monasterj si abbandonassero. Mandarono anche per commissarj alcuni de' Regolari Frati della stessa regola, quegli, che infimi nelle loro congregazioni, per acquistare merito, si erano offerti di andare a' pericoli, ma niuno ebbe ardire di entrare nel Dominio, nè per le minacce, o promesse furono sovvertiti, se non alcuni pochi timidi, o ambiziosi, che sono partiti, sperando gran premj: Spinsero anche alcuni Santoni, o Romiti, acciocchè andassero facendo con i popoli uffizj sinistri per sollevarli: ma a' confini essendo trovati con iscritture, ed istruzioni addosso, furono rimandati in esecuzione di un comandamento fatto dal Senato sotto i ventiquattro Maggio a tutti i Rettori, di custodire, che Frati, o Preti di fuori non entrassero con iscritture, acciò non mettes-

sero

ſero qualche ſedizione. Queſte furono le coſe trattate con arme ſpirituali, ed artifizj coperti di preteſto di Religione, e di pietà, i quali tutti reſtarono ſenza effetto nello Stato della Repubblica.

Ma alle Corti de' Principi, la coſa non fu ricevuta per tutto allo ſteſſo modo.

In Polonia ritrovandoſi Luigi Foſcarini Ambaſciadore della Repubblica andato eſpreſſamente per congratularſi con quel Re delle ſue nozze, il Nunzio del Pontefice in quel regno, ed i Geſuiti operarono quanto fu poſſibile, per fargli ricevere qualche affronto.

Il Nunzio prima ricercò il Re che il monitorio foſſe pubblicato, di che ebbe aſſoluta ripulſa, onde rivoltatoſi a' Religioſi diede ordine a tutti, che non ammetteſſero nella Chieſa, l'Ambaſciadore, o alcuno de'ſuoi: perlochè anche due gentiluomini andati a Meſſa nella Chieſa dei Franceſcani, furono mandati fuori di Chieſa, di che eſsendoſi doluto il Foſcarini col Mareſcial di Corte, egli ed il Cardinale di Cracovia, chiamati i Frati, loro comandarono, che 'l giorno ſeguente cantaſsero una ſolenne Meſsa, alla quale invitaſsero l'Ambaſciadore, dimandandogli prima perdono della ripulſa data a' ſuoi gentiluomini. La Meſsa fu cantata con gran concorſo di popolo, e diſguſto del Nunzio, ed il Re approvò le coſe fatte da' ſuoi, e per decreto del Senato fece un Editto, che non ſi faceſse atto alcuno, che poteſse apportare diſpiacere alla Repubblica, e ſcriſse al Papa lamentandoſi del

del tentativo del Nunzio, aggiungendo, che Sua Santità avea gran causa di tenere conto della Repubblica, a favor della quale, sentiva tutto il Regno, ed egli stesso, concorrendovi anche i rispetti suoi, e del medesimo regno, essendosi poco fa venuto alle mani per simil causa, passando anche a dire, che per cause leggieri, e dove non si tratta di fede, non sono da farsi così gran moti, esortando Sua Santità, a sopire questi rumori, replicando il dispiacere suo e di tutto il Senato per lo tentativo del Nunzio, tanto più, per essere cosa nota in quel Regno, che si pubblicano censure contra qualsivoglia Principe, allegando, che ciò non si potea fare, quando furono fatti i monitorj contra il Re di Francia Errico III. e dopo, nella causa di Ferrara contra il Duca Cesare d' Este; perlochè non era meno dovere, che fosse fatto contra la Repubblica Veneta la cui causa era comune col suo regno; Partecipò tutto questo il Re coll' Ambasciadore anzi gli diede copia delle leggi del Regno simili alle Venete.
Alla Corte dell' Imperadore, per le difficoltà ordinarie di aver udienza da quella Maestà, l' Ambasciadore partecipò con tutti i ministri Imperiali, i quali mostrarono sentir per la Repubblica, allegando, che in tutti gli Stati di Germania sono simili costituzioni, e mostrando dispiacere delle cose fatte dal Papa, come quelle, che dessero buona occasione a' Protestanti, di fortificare le loro ragioni nel tener i benefizj Ecclesiastici: solo il Gran Cancelliere, ed il
Ma-

Marefciallo Prainer fentivano per lo Papa. Ebbe poi anche Francefco Soranzo Cavaliere Ambafciadore, udienza dall'Imperadore, il quale ringraziatolo della comunicazione, fi maravigliò, che il Nunzio mai non gliene avefse dato parte, ed efortò a trovar qualche temperamento di compofizione. Ma venuto il giorno del *Corpus Domini*, nel quale è folito farfi una folenniffima proceffione a' Gefuiti; con l' intervento di tutt' i Miniftri de' Principi, fecero i Padri uffizio coll' Ambafciadore, che reftaffe d' intervenirvi, il quale avendoli riprefi afpramente, fi rifolvè di andarvi per ogni modo, come fece, fingendofi il Nunzio indifpofto, per non ritrovarvifi prefente: ma dovendofi ne' giorni feguenti farne due altre, confiderò il Nunzio quanto foffe per riufcire di fuo pregiudizio fe foffero fatte fimili alla prima, e mandò l' Ambafciador di Tofcana a far uffizio col Veneziano, che fi contentaffe di non intervenirvi, minacciando, che avrebbe fatto ferrare la Chiefa, proibita la proceffione, comandato ch' effo non foffe mai ammeffo in Chiefa, fattolo pubblicare per ifcomunicato, e che avvertiffe bene allo fcandalo, che farebbe nato, perchè tutti i Proteftanti fi farebbero uniti con lui, ed i Cattolici feparati. Si rimife l' Ambafciador a quello, che l' Imperadore avrebbe ordinato: ma non volendo la M. S. ingerirfi in cofe di Chiefa, l'Ambafciador fi rifolfe metterfi in purga, temendo non ricevere qualche affronto per opera de' Gefuiti, e del Nunzio Appoftolico, ajutato dal

Ambasciadore in Roma, si mostrava inclinato al Pontefice per ottenere con questa via il Cardinalato per D. Gabriello Paceco suo fratello, e scriveva anche in Spagna a favor del Papa: dove, non credendo mai, che per tal causa si dovesse venire alle armi, ed essendo quasi certi, che la Repubblica sostenterebbe la causa sua, anzi la comune: vedendo appresso, che poteva essere con qualche loro utilità, se le dissensioni continuassero tra il Pontefice e la Repubblica, dalle quali, non poteva riuscire altro, che guadagno per loro, poichè la diffidenza tra due Principi Italiani, i maggiori, rendeva più stabili le cose loro: e vincendo la Repubblica col Pontefice ancora essi accrescevano la giuridizione temporale, e quando pure, il che non credevano, le cose si fosero ridotte a' termini di rottura, sarebbe stato in loro potestà impedire la guerra, se così avesse portato la loro utilità, o valersene a loro profitto, lasciarono correre la cosa senza ordinare altro al Marchese, il quale per questo potè continuare, fomentando i pensieri del Pontefice, a che la sua inclinazione, ed utilità lo spingeva, pasando anche a promettergli ajuti di arme quanto fosse stato bisogno, con parole generali però, e che non obbligavano precisamente: ma arrivato avviso dell' interdetto pronunziato il Re vidde la causa eser pasata più innanzi di quello, ch' egli avrebbe voluto, e si dolse di non esersi intromeso prima. Il Nunzio faceva istanza, che l' Ambasciadore Veneto fose dichiarato scomuni-

nicato ne' pulpiti, e disse, che se l' Ambasciadore fosse comparso alla Cappella Regia, egli avrebbe comandato a' Cappellani del Re, di fermarsi dagli uffizj divini, e se non fosse stato ubbidito, si sarebbe partito. In quella Corte erano fatti uffizj molto sinistri, massime da' Genovesi, i quali erano toccati d'invidia, perchè avendo la sua Repubblica ceduto, quella di Venezia conservasse la sua libertà, e rivolgevano le cose, commendando Genova di divozione, ed ubbidienza, ed ascrivendo a pertinacia, e poca Religione, quello, che giustamente veniva fatto a Venezia, per conservazione della propria libertà. Ma sopra tutti quelli, che si mostravano nemici aperti della Repubblica, teneva il primo luogo il Vescovo di Montepulciano, Ambasciadore di Toscana, il quale non solo si astenne dalla conversazione dell' Ambasciador Veneto, ma ancora proccurava le occasioni per detrarre alle azioni della Repubblica, come anche Asdrubale Montacuto, Residente di quella Altezza in Venezia, non restava in tutte le occasioni di fare. Per queste cose, si fece in Madrid in casa, e alla presenza del Cardinale di Toledo, congregazione di dodici Teologi, e si pose in deliberazione, se si dovesse ammettere l' Ambasciadore a' divini uffizj, facendo non solo il Nunzio, ma i Gesuiti ancora, molta istanza per l' esclusione, la qual congregazione al fine (non sentendo la Repubblica alcuno, tra quel numero de' dodici se non i Gesuiti) conchiuse di non esclu-

der-

derlo. E il Re per non dichiararsi di ammetterlo, o escluderlo dalla sua Cappella, restò molti giorni senza farla, ed arrivata in quella Corte la nuova, che l'Ambasciador Soranzo in Praga fosse stato escluso dalla processione, non commendarono il seguito alla Corte Cesarea in quel particolare, ed al Nunzio, che nelle sue istanze lo propose per esempio, risposero, che quel Regno non si governava con esempio di altri.

L'Ambasciadore del Re in Venezia non è solito d'intervenir mai nelle cerimonie Ecclesiastiche col Principe per causa della precedenza tra lui, e quel di Francia, perlochè non ebbe occasione in questo di mostrare la mente del suo Re, ma in tutte le altre cose si portò nella maniera stessa, che prima, comparendo, e trattando secondo i modi soliti senza che si vedesse differenza. E sebbene in queste, ed altre cose fu mostrato dal Re di Spagna, e da' suoi ministri gran rispetto alla Repubblica, si viddero nondimeno in necessità di far qualche dichiarazione pel Papa, e principalmente perchè la Santità Sua con lettere speziali non solo dirette al Re, ma anche al Duca di Lerma si era raccomandata, perlochè risposero al Pontefice conforme il desiderio suo, come si dirà.

In Francia quando il dì 31. di Gennaro fu dato conto al Re da Pietro Priuli Ambasciadore, quella Maestà si mostrò desiderosissima, che si trovasse qualche maniera di accomodamento, che fosse senza pregiudizio, e portasse la trat-

nicato ne' pulpiti, e disse, che se l' Ambasciadore fosse comparso alla Cappella Regia ; egli avrebbe comandato a' Cappellani del Re ; di fermarsi dagli uffizj divini, e se non fosse stato ubbidito, si sarebbe partito. In quella Corte erano fatti uffizj molto sinistri, massime da' Genovesi, i quali erano toccati d'invidia, perchè avendo la sua Repubblica ceduto, quella di Venezia conservasse la sua libertà, e rivolgevano le cose, commendando Genova di divozione, ed ubbidienza, ed ascrivendo a pertinacia, e poca Religione, quello, che giustamente veniva fatto a Venezia, per conservazione della propria libertà. Ma sopra tutti quelli, che si mostravano nemici aperti della Repubblica, teneva il primo luogo il Vescovo di Montepulciano, Ambasciadore di Toscana, il quale non solo si astenne dalla conversazione dell' Ambasciador Veneto, ma ancora proccurava le occasioni per detrarre alle azioni della Repubblica, come anche Asdrubale Montacuto, Residente di quella Altezza in Venezia, non restava in tutte le occasioni di fare. Per queste cose, si fece in Madrid in casa, e alla presenza del Cardinale di Toledo, congregazione di dodici Teologi, e si pose in deliberazione, se si dovesse ammettere l' Ambasciadore a' divini uffizj, facendo non solo il Nunzio, ma i Gesuiti ancora, molta istanza per l' esclusione, la qual congregazione al fine (non sentendo la Repubblica alcuno, tra quel numero de' dodici se non i Gesuiti) conchiuse di non esclu-

der-

derlo. E il Re per non dichiararsi di ammetterlo, o escluderlo dalla sua Cappella, restò molti giorni senza farla, ed arrivata in quella Corte la nuova, che l' Ambasciador Soranzo in Praga fosse stato escluso dalla processione, non commendarono il seguito alla Corte Cesarea in quel particolare, ed al Nunzio, che nelle sue istanze lo propose per esempio, risposero, che quel Regno non si governava con esempio di altri.

L' Ambasciadore del Re in Venezia non è solito d' intervenir mai nelle cerimonie Ecclesiastiche col Principe per causa della precedenza tra lui, e quel di Francia, perlochè non ebbe occasione in questo di mostrare la mente del suo Re, ma in tutte le altre cose si portò nella maniera stessa, che prima, comparendo, e trattando secondo i modi soliti senza che si vedesse differenza. E sebbene in queste, ed altre cose fu mostrato dal Re di Spagna, e da' suoi ministri gran rispetto alla Repubblica, si viddero nondimeno in necessità di far qualche dichiarazione pel Papa, e principalmente perchè la Santità Sua con lettere speziali non solo dirette al Re, ma anche al Duca di Lerma si era raccomandata, perlochè risposero al Pontefice conforme il desiderio suo, come si dirà.

In Francia quando il dì 31. di Gennaro fu dato conto al Re da Pietro Priuli Ambasciadore, quella Maestà si mostrò desiderosissima, che si trovasse qualche maniera di accomodamento, che fosse senza pregiudizio, e portasse la trat-

tazione innanzi, dando esempio di se, che temporeggiava le molte istanze assiduamente fattegli, acciò ricevesse il Concilio di Trento, fino coll' offerirsi di alterarlo, dove fosse contrario alla libertà della Chiesa Gallicana, ma egli, (sebben vedea dove miravano) si valse del benefizio del tempo; essendovi certe cose, che è meglio mostrare di non vederle. Ricercò anche dall' Ambasciadore, il modo proprio ed accomodato alla pratica del governo Veneto, come si potesse schifare questo incontro, quasi scoprendo desiderio di esser ricercato d' interposizione, comandò di subito a Monsieur d' Alincourt suo Ambasciadore in Roma, che facesse col Pontefice ogni buono uffizio per la Repubblica: In conformità di questo, Monsieur di Fresnes Ambasciador del Re in Venezia nel dì 30. Marzo diede conto al Colleggio, che 'l Papa aveva giustificato la causa sua appresso il Re, esortando la Repubblica, come da se, che informasse il Re acciò non restasse impresso, aggiungendo, che così esso, come l' Ambasciadore in Roma, avevano commissione di servire sua Serenità: parole, che tutte erano in ottimo zelo dette così dal Re, come da' ministri suoi per trovare apertura di esser intromessi al componimento del Negozio, di che anche il Senato ringraziò il Re, ed all' Ambasciadore diede informazione sopra tutt' i capi controversi, la quale anche mandò al Priuli in Francia, acciò li rappresentasse al Re, come anche fece. Ma subito che giunse l' avviso della pubblica-

zio-

zione del Monitorio in Roma, fu fatta dal Nunzio Barberino sollecita istanza, che l'Ambasciador Veneto fosse escluso dalle Chiese, ma non potè ottenere cosa alcuna; non solo perchè l'animo del Re fosse di portarsi neutrale; ma ancora perchè quel Regno tiene costantemente, che i Pontefici non abbiano alcuna potestà nel temporale de' Principi, nemmeno possano procedere con censure verso loro, nè verso i loro Uffiziali, nelle cose che toccano il governo, perlochè fu sforzato il Nunzio a deporre la sua pretensione; e fu trattato con lo Ambasciador Veneto al medesimo modo; nè per rispetto delle censure Pontificie, si fece alcuna novità, anzi il Re immediatamente udita la pubblicazione del monitorio fatta in Roma, si dolse grandemente del frettoloso procedere del Papa, e gli spedì con diligenza, ricercandolo di prolungare il termine, con disegno di intromettersi in questa controversia con ambe le parti per accomodarla: scrisse anche lettere particolari per questo effetto a' due fratelli del Pontefice, al Cardinal Borghese, ed a' Cardinali Francesi, e sebbene il Corriero giunse, che i 27. giorni del Monitorio erano già passati non restò Monsieur d'Alincourt Ambasciadore Regio in Roma di presentare le lettere, e di trattare col Pontefice, il quale si scusò sul termine spirato, che gli toglieva il potere, col prolungarlo, soddisfare Sua Maestà. Il Re sentì con dispiacere, che la sua interposizione fosse così poco stimata, con tutto ciò deliberò di continuare, e

 scris-

scrisse all'Ambasciador suo, che non restasse di trattare col Pontefice per aprire qualche altra via al negozio del componimento.

In Inghilterra, sapendosi i concetti, che ha quel Re dell' autorità Pontificia, ognuno può pensare come fosse ricevuto l' avviso delle azioni del Pontefice; è non sarebbe bisogno, dirne altro, se non fosse notabile la risposta, che quel Re fece a Giorgio Giustiniano Ambasciador della Repubblica quando gli diede parte di quanto passava, per ordine del Senato, in questo particolare, dove il Re, udita la relazione dell'Ambasciadore, dopo aver mostrato quanto gradisse l' uffizio, e lodate le leggi della Repubblica passò a dire, che egli vorrebbe vedere una volta riformata la Chiesa di Dio, e però desidererebbe un Concilio libero, per metter fine a tante controversie, le quali non hanno origine, se non per le usurpazioni spirituali de' Papi; dal che non gli pareva di veder alieni il Re di Francia, ed altri Principi, e che forse Dio voleva cavar questo bene dai travagli della Repubblica: ch' egli ne fece ben parlare a Papa Clemente, quando fu fatto ricercar da lui nel principio, ch' egli entrò al Regno d'Inghilterra, perchè volesse unirsi alla Chiesa Romana, il quale rispose, che non trattasse di Concilio; che ben desiderava, che si riunisse, ma quando non voleva farlo con altro mezzo, che con quello del Concilio, se ne restasse più tosto così. Aggiunse anche il Re, esser la pernicie della Chiesa, che i Pa-

pi si ftimino più che Dio: e oltre di ciò l' adulazione gli guafta in maniera, che non è maraviglia, se non afcoltano alcuno, e se procedono con precipizio. Di Olanda, gli Stati di quelle Provincie unite, ed il Conte Maurizio di Naffau, a parte fcriffero lettere di molta affezione alla Repubblica, offerendo anche i loro ajuti di armi, e vettovaglie, ed ogni altro fervizio nelle occafioni, che le controverfie potefsero partorire, a' quali fu corrifpofto dal Senato con lettere di ugual benevolenza, aggradendo le obblazioni, e ricevendo l' efecuzione, fe il bifogno l' aveffe ricercato.

In Torino ancora, quel Duca, efsendogli data parte da Pietro Contarini Ambafciadore, del Monitorio affifso in Roma, moftrò di efserne avvifato, affermò d' intender molto bene le ragioni della Repubblica, e conofcere, che la caufa è comune a tutt'i Principi: nemmeno volle far dimoftrazione alcuna a favore del Pontefice, quantunque dal Nunzio gli fosfe fatta grandiffima iftanza: ma non volendo manco offenderlo apertamente, reftò di far Cappella, per levare occafione di quefta difficoltà: Non caminò colla ftefsa moderazione l' Ambafciadore fuo prefso la Repubblica, il quale fi ritirò, nè mai comparve innanzi al Principe, febbene invitato; e nella Villa, dove si era poi trasferito, faceva ogni finiftro uffizio coi Preti, e perfone vicine, contra la Repubblica a favor del Papa: il che ferviva più e mo-

a moſtrare il ſuo mal animo, e affatto appaſſionato, che a far danno alcuno. Il Duca ancora (ſebbene tenne ſempre la ſteſsa opinione delle Cenſure Pontificie) non trattò nel medeſimo modo coll' Ambaſciadore, imperocchè eſsendo occorſo, che dalla Repubblica furono ſcritte lettere a' ſuoi figliuoli con titolo di Eccellenza, ſecondo che per lo innanzi aveva coſtumato di fare, ſdegnato di queſto, fece Cappella, non ammeſso l' Ambaſciadore; ed ebbe guſto di far ſapere, che ciò avea fatto, perchè la Repubblica non aveva dato dell' Altezza a' ſuoi figliuoli.

In Firenze non fece quel Gran Duca verſo Roberto Lio Segretario della Repubblica alcuna novità: trattò con eſsolui nell' iſteſso modo, che prima: ſolo Antonio Grimani Veſcovo di Torcello Nunzio del Pontefice in quella Città (ſebbene gentiluomo Veneziano) ricusò di ammetterlo in caſa ſua, e gli fece intendere, che per l' avvenire non trattaſse più con lui, ſino a che non aveſse ordine da Roma di quello, che dovea fare: ma alcuni giorni dopo, mutato penſiero (per qual cauſa, non ſi sà) ſenza aſpettar altro da Roma, ritornò a trattar con eſso lui nel modo ſolito.

In Napoli il Conte di Benavente, Vicerè; alla rappreſentazione che li fece Agoſtino Dolce, Reſidente appreſso lui per la Repubblica, biaſimò la frettoloſa maniera del Papa, approvò le ragioni della Repubblica, e trattò ſempre

pre col Residente nel modo solito; il che fece anche Monsignor Bastone Vescovo di Pavia Nunzio del Pontefice,

L' istesso anche osservò in Milano il Conte il di Fuentes, Governador di quello Stato, con Antonio Paulucci Residente per la Repubblica presso di se; in altre Città d' Italia, la Repubblica non ha Ministro alcuno.

Ma i Duchi di Mantova, e Modena mostrarono bene la stima, che facevano della Repubblica, come intendessero le azioni del Papa, col mezzo de' Residenti loro in Venezia.

Ora tornando alla narrazione delle cose successe: I Principi d' Italia, e gli Ambasciadori delli Re residenti in Roma, e presso la Repubblica quando conobbero, che il Pontefice, subito veduto il suo monitorio non stimato, restò confuso, e fluttuante in se medesimo, quasi manifestamente mostrandosi pentito del fatto, entrarono in isperanza, che 'l negozio si potesse accomodare, ed ognuno di loro desiderava esser il mediatore di così grande affare, e per tre mesi seguenti dopo la pubblicazione dell' Interdetto a gara si offerivano.

Il Duca di Mantova, al quale l'Agente suo in Roma scrisse, ch' egli aveva trovato il Papa più mite, e si aveva lasciato intendere, che farebbe qualche cosa più per lui, che per altri, e volentieri tratterebbe con esso, si offerì di condursi a Venezia, ed a Roma, per adoperarsi: ma gli fu risposto dal Senato, che si era usato ogni sapere, ed ogni de-

strez-

ſtrezza, acciochè il Papa non precipitaſſe, nè era ſtato poſſibile trattenerlo, che non correſſe dove la ſua volontà malaffetta lo portava: ora, che era proceduto alle manifeſte ingiurie, non ſi ſapeva più che altro fare, ſe prima il Pontefice, levate le cenſure, non rimetteſſe le coſe allo ſtato di prima; reſtava bene nella Repubblica, diſpoſizione di moſtrarſi oſſequioſa alla Sede Apoſtolica in tutte le coſe, dove non reſtaſſe violata la libertà, o alterato il governo,

Il Guicciardino Ambaſciadore del Gran Duca di Toſcana, venuto già prima per fare i complimenti col Doge per la ſua elezione, ritrovandoſi ancora a Venezia, eſpoſe l'ufizio, che 'l Gran Duca avea fatto col Veſcovo di Saona, ed altre trattazioni avute in conſeguenza dopo quello; offerendo S. A. di paſsare ancora più innanzi, e di andar anche a Roma in perſona: al quale fu riſpoſto con affettuoſo ringraziamento, e recognizione della buona volontà, ſoggiungendo, che le turbazioni non ſono procedute dalla Repubblica ma dalla poca deſtrezza del Pontefice, il quale ſenza ragione alcuna era paſſato ad ingiuriarla così notabilmente; perlochè eſſendo le coſe in tale ſtato, non ſapevano, che altro fare, ſe non attendere a difenderſi, conſervando la Religione Cattolica. Trattò poi il Gran Duca con Roberto Lio Segretario della Repubblica, Reſidente appreſſo di ſe, e gli diſſe, non poterſi negare, che 'l Papa non foſse corſo a furia, che

che non si dovea procedere con un Principe in tal modo, manco in caso di eresia; ma che dopo, se n' era avveduto, ed ascoltava, ch' era tempo d' introdur negozio; che la risposta datagli da Venezia, era ben amorevole, ma concisa, che bisognava discendere al particolare, e dare qualche soddisfazione al Papa; che si sarebbe fatto il servizio del pubblico governo per qualche altra via, che fosse piaciuta anche al Papa; che non si dovea disputar de'vocaboli, quando l' intenzione si conseguisse, che trà il Pontefice, e la Repubblica le cose non andavano del pari, ma si trattava col Vicario di Dio; che si potrebbe trovar qualche temperamento con qualche dichiarazione delle Leggi fatte; come si suol fare, quando conservando la stessa ordinazione, si suol dare soddisfazione di parole.

Il Duca di Savoja ancora narrò all' Ambasciadore Contarini, che avea fatto uffizj in Roma col Pontefice, e significatogli liberamente, che la congiuntura delle cose, lo persuadeva a trovar qualche temperamento, poichè poteva esser certo, che non avrebbe tutti i Principi dalla sua: ed anche la Repubblica doveva aver l' istessa considerazione, con tutto che la ragione fosse dal canto suo. Che esso ancora aveva continue controversie con la Corte Romana, che le temporeggiava col portare innanzi: però sarebbe stato molto salutifero veder di componere in qualche maniera le controversie, al che offeriva l' opera, e la diligen-

za sua. Ancora D. Inico di Cardenas Ambasciadore di Spagna, esortò efficacemente alla quiete, assicurando che l'istesso pensiere era del Re suo, alla tranquillità d'Italia: e però pregava la Repubblica, che aprisse la strada a qualche temperamento, aggiungendo, che questo uffizio non si faceva con lei sola, ma si sarebbe fatto in Roma per parte del Re, maggiore, e più efficace.

Più efficacemente, e sollecitamente di tutti operava il Signor di Fresnes Ambasciadore Francese, il quale, non ancora finito il termine del monitorio, portò avviso in Collegio, che il Pontefice era pentito delle cose fatte, e travagliatissimo, che con ogni poco di soddisfazione, anzi piuttosto di apparenza, si sarebbe accomodato, che tanto gli significava Alincourt Ambasciadore regio in Roma. Dopo di questo, diede conto, che Alincourt, ed i Cardinali Francesi avevano fatto gagliardo uffizio col Pontefice mostrandogli, che le opportunità presenti (quando la Sede Apostolica non era senza travagli in Ungheria) non comportavano, che si tagliasse il braccio destro, ch'era la Repubblica, e ricercandolo in fine, che sospendesse il monitorio, al che il Papa (avendo dimandato due giorni di tempo par pensarvi) avea risposto, di aver conferito con diversi Cardinali la loro proposta, e che ognuno concludeva, che egli non poteva farlo con suo onore, essendo seguito il protesto con parole ingiuriose (così diceva egli) contra la sua Perso-

fona: con tutto ciò, dal Cardinale Borghefe era ftato loro detto, che fe la Repubblica moftraffe offequio, rivocando la Legge dell' enfiteofi, e rimettendo i prigioni in mano del Rè potrebbe effere, che il Papa fofpendeffe il monitorio per qualche giorno, acciò fi poteffe trattare. Soggiunfe Fresnes, che fi riceveffe in bene l' interpofizione del Re, il quale aveva il fuo Regno ficuro, e quieto, e fenza intereffi; e quello che faceva, era folo per il bene comune degli altri: che fe credeffe poter con quel mezzo comporre le controverfie, manderebbe il maggior Principe di Francia; anderebbe anche effo in perfona; che il Papa non era Giulio II., che avea il fuoco in mano: che confidi nel fuo Re, e fe gli aprisse il cuore, che era Veneziano. Ritornò anche il Fresnes la terza volta, con dire, che per corriero efpreffe era ftato avvifato, che il Marchefe di Vigliega avea pregato il Papa di non paffare innanzi per alcuni pochi giorni, perchè farebbono venuti ordini di Spagna, ed uffizj efficaci con la Repubblica, che farebbe neceffitata a dare ogni foddisfazione, che per tanto non fi rifolveffe fopra l'uffizio de' Francefi; e che il Papa era di ciò molto contento, e che era fino paffato a dire, che quando credeffe effere ajutato, aveva in mano tanto da poter citare il Doge alla Inquifizione, e notarlo d' erefia: foggiunfe però il Fresnes, che efortava la Repubblica a far prefto, e rifolverfi, acciò non faceffe sforzatamente, e con pregiudizio quello;

che

che poteva fare volontariamente, e con onore: e che non facesse per altri, quello, che non voleva far per il suo Re, amico, benemerito, e confidente.

A tutte queste proposte fu risposto dal Senato in una sol volta: prima, ringraziando il Re degli uffizj fatti, e maravigliandosi, che per quelli il Papa non si fosse mosso; aggravando perciò la durezza di lui molto più, e conchiudendo da questo la poca speranza, che si poteva aver di ridurlo a' sani consigli; aggiungendo poi, che se il Papa non levava le ingiurie con rivocare le censure, non si poteva aprire strada al negozio; che già il Senato con l' Ambasciadore straordinario, per molte dimostrazioni avea dato segno di ogni ossequio, sicchè non si poteva fare di vantaggio, nè le cose erano in termini, che lo permettessero, poichè il Papa era passato tanto innanzi colle ingiurie: che la Repubblica col protesto non avea ingiuriato alcuno, ma si era difesa; ed era stata necessitata a farlo per palesare al mondo, che voleva vivere Cattolica: che quando fossero levate le censure, il Senato trattebbe quello, che il Re proponesse, purchè non fosse contra la libertà della Repubblica, nè disordinasse il governo: che quanto alle cose trattate dall' Ambasciadore di Spagna col Papa, non occorrerebbe dir altro, salvo che in ogni evento la Repubblica difenderebbe la sua libertà, e non farebbe mai cosa indegna, e opererebbe con isperanza d'aver sempre in ciò favorevole il suo Re; ad istanza del quale sarebbe

sem-

modamento per l'affezione, che portava alla Repubblica, ed anche perchè queste difficoltà gli portavano impedimento alla sradicazione degli eretici, che dovrebbe essere cosa grata così al Pontefice, come alla Repubblica.

Di nuovo anche il Residente di Mantova (avuta una staffetta in diligenza) riferì per parte del Duca, che il Papa non si trovava più tanto duro, e che vi era ottima speranza di accomodamento; e propose questo partito, cioè, che la Repubblica con un Ambasciadore espresso supplicasse il Papa di sospendere le Censure, e rimettere la trattazione di tutte le controversie ad una congregazione di Cardinali, o Prelati deputati da lui, ma non diffidenti, i quali poi trattassero sopra le leggi, e ritrovassero rimedio, che ambe le parti restassero soddisfatte. Discorse lungamente il Residente, per mostrare con ragioni, che perciò non sarebbe diminuita la riputazione della Repubblica, massime perchè ogni umiliazione verso la Sede Apostolica, era senza diminuzione di riputazione: alla qual proposta, non essendo così presto fatta risposta dal Senato, ritornò il Residente a sollecitarla, offerendo, che il Duca verrebbe a Venezia incognito, e che passerebbe per le poste a Roma. Rispose il Doge, ringraziando il Duca, e soggiungendo, che era stato fatto tutto il possibile: che la Repubblica era troppo offesa; che le cose proposte aveano troppo contrarj; e che se altro occorresse al Senato, glielo farebbe sapere.

Il

Il Gran Duca ancora in quello stesso tempo disse al Residente Veneto, che la negoziazione Francese non poteva fare più effetto; che il Papa era arrabbiato; che però bisognava piegare da ambe le parti: perchè il Papa mai non leverebbe l'interdetto, se non si facesse qualche cosa a Venezia; che a lui il negozio premeva per la quiete pubblica; che, se pensasse esser creduto, s' intrometterebbe con isperanza anche, anzi certezza di ridurre il tutto a buon fine, e questo non per interesse, nè per ambizione, che voleva lasciare la gloria ad altri; che avea fatto dire lo stesso al Papa, il quale a questi concetti si era intenerito, ed aveva pianto; che era necessario venir a risoluzione di dare qualche soddisfazione al Papa, altrimente ogni cosa anderebbe di mal in peggio. Ma al contrario di tutti Agostino Valiero Cardinale, Vescovo di Verona, Prelato, che sempre mostrò in ogni azione l'affezione sua sincera verso la patria, e la devozione al suo Principe, scrisse in altra forma; dicendo aver parlato col Papa, ed averlo ritrovato di buona volontà, inclinato a qualche temperamento; ma che per mano de' Principi non vi era speranza di poter fare cosa buona, proponendo egli un altro partito; e questo era, che il Patriarca eletto andasse a Roma, come privato, cosa, che al Papa sarebbe stata grata, e l'avrebbe visto volentieri per diversi rispetti; il quale Patriarca avrebbe potuto trattare, quasi come Ambasciadore, quello, che fosse stato a proposito. Il Senato, consi-

siderate le cose proposte da tutt' i Principi, ed esaminate le ragioni, che da un canto persuadevano a dare orecchie alle loro proposizioni, ed aprir via al negozio, col concedere qualche cosa in soddisfazione al Papa: dall' altro costringevano a conservare la libertà, fino a quel tempo non mai violata, eziandio in occasioni difficilissime; venne in risoluzione di rispondere uniformemente a tutti.

Al Residente di Mantova (dopo aver affettuosamente ringraziato S. A. della benevolenza, e diligenza usata) disse, che la volontà della Repubblica era ottima alla pace: ma essendo ella così gravemente offesa dal Papa, non conveniva, che fosse la prima a fare dimostrazione di voler riconciliazione: ma bensì, quando il Papa avesse levato le ingiurie, che ancora duravano colle Censure, se le avrebbe data ogni soddisfazione non pregiudiziale al governo; e che il Senato sperava, che la prudenza del Duca conoscerebbe, quanto i partiti proposti fossero pregiudiziali, ed approverebbe la deliberazione; sapendo quanto convenga essere geloso della pubblica libertà.

All' Ambasciadore Fresnes rispose nello stesso senso, che non ostanti le gravissime ingiurie, ed offese fatte dal Papa, e la mala volontà sua verso la Repubblica, ella nondimeno era paratissima a ricevere ogni conveniente modo di concordia: però facesse gli uffizj al Pontefice, che levasse le censure, che con questo si aprirebbe la strada a mostrare la buona volontà del Senato, il quale

le (per rispetto di Sua Maestà) allora dimostrerebbe tutti quegli ossequj , che fossero possibili, salva la libertà sua.

L'Ambasciadore , udito questo , replicò, che il Re, temendo i mali , che sovrastavano per questa controversia , non per interesse proprio, ma per rispetto della Repubblica, aveva deliberato interporsi , ed a Roma avea fatto gli uffizj, che convenivano ; però sarebbe stato anche conveniente , che il Senato avesse confidato nel Re , e dichiarato , che cosa fosse quello, che sarebbe per fare, quando le censure fossero levate , il che avrebbe servito per indurre il Papa alla rivocazione del Monitorio. Ora, intendendo che il Senato non voleva uscire dalle parole generali, nè confidar la mente sua col Re, egli si ritirava , e non dava più molestia, perchè il Papa, (che era persuaso non aver fallato , e di essere retto dallo Spirito Santo, e che la rivocazione delle censure era con sua poco riputazione) non era mai possibile, che si piegasse, se non vedendo, che ciò, che fosse per ottenere, fosse di sua dignità, e soddisfazione . Indi aggiunse il Fresnes, che Alincourt trovava il Papa di natura fermo, e duro , e che bisognava essere grande Oratore a persuaderlo ; e se alcuna volta, vinto dalla ragione, cedeva , tornava però allo stesso: e quando era convinto, diceva , che vi avrebbe pensato , ma il pensare poi era lo star fermo ; perlochè se altro a lui non si diceva, il Re si ritirava.

LIBRO TERZO.

Ann. MDCVI.

MEntre queste cose si trattavano in Venezia, a Roma, e nelle Corti dei Principi, i Gesuiti non restavano di far ogni sinistro uffizio contra la Repubblica fuori d'Italia; e dentro, nelle Città, dove si trovavano, seminando molte calunnie, così ne' ragionamenti privati, come nelle pubbliche predicazioni, e nel Dominio della Repubblica con lettere a' loro aderenti: chiamavano anche i loro divoti a' confini, entravano essi nel Dominio travestiti, e sconosciuti, a fare sinistri uffizj. Disseminarono varie indulgenze a quegli, che osservavano l'Interdetto, ed a chi persuadesse altri ad osservarlo, o prestasse qualche favore alla causa del Pontefice: scrissero lettere false, e le disseminarono per tutto, sotto nome della Repubblica di Genova, a quella di Venezia: e ne seminarono anche in molti luoghi un'altra scritta da un loro divoto, sotto nome della Città di Verona, alla Città di Brescia; le quali cose vedute dal Senato, fu commesso, che si formasse processo delle sediziose azioni da essi fatte, così ultimamente in queste occasioni, come anche ne' tempi precedenti in diverse altre. E quanto alle cose fatte in questa ultima occasione, si giustificò abbondantemente, che nelle Pre-

Prediche avevano inveito contra la Repubblica, chiamandola Eretica, Luterana, tirannico governo, abbominevole, e con innumerabili altri tali epiteti, e questo nelle Città di Ferrara, di Bologna, di Parma, di Mantova, in Bari, in Palermo, ed altri luoghi: che le opere, e suggestioni loro, causa furono di tutt' i mali incontri avvenuti in Spagna, ed in Boemia agli Ambasciadori della Repubblica; e che in Francia, ed in Polonia avessero tentato di farle ogni ingiuria; fino in Inghilterra con i Cattolici di quel Regno hanno fatto ogni sinistro uffizio, sino riprendendo, che la Repubblica tenesse Ambasciadore presso a quella Maestà, ed essa lo tenesse in Venezia; con dire, per iscusa degli altri Principi, che i loro interessi lo comportavano, ma non militare lo stesso nella Repubblica: che fecero sinistri uffizj con i Principi d' Italia, acciò non permettessero, che la Repubblica assoldasse nello Stato loro; e non essendo loro successo questo, andarono per i villaggi detestando il Nome Veneto, e minacciando arrabbiatamente, chi fosse andato alla guerra: Le sedizioni, che si trovarono eccitate da loro nel Dominio con lettere, con istruzioni, con trattazioni a bocca, tenute con i sudditi, che per qualche accidente andavano nelle Città, dove essi erano, ed a' confini dello Stato, con i devoti loro, chiamati là, furono innumerabili: Fu giustificato anche, che molti de' disturbi dati dal Pontefice in queste occasioni, sono proceduti da istigazione loro, e da speranze dategli; che essi avessero par-

parte nel governo della Repubblica, e che potevano metter divisione tra i Senatori. Ma delle cose passate fu giustificato, che, quando la Repubblica, dopo la morte di Errico III., diede il titolo di Cristianissimo al presente Re di Francia, essi avvisarono a Roma di aver fatto di ciò coscienza a molti Senatori, che perciò erano pentiti, ed avevano negato loro l'assoluzione, se non promettevano di ritrattare, e che era facil cosa, che, istando il Pontefice ogni cosa si rivoltasse: per la quale persuasione il Pontefice fece l'istanza; nè essendo stato soddisfatto, passarono molti disgusti, e travagli; che in diverse occasioni si erano mostrati fautori di Principi Grandi, e perciò si erano ingeriti ne'negozj del governo; che spendevano più di cento scudi in porto di lettere; che arguisce la moltiplicità de'negozj, e delle corrispondenze per tutto: Si provarono anche molte insidie tese alla roba de' loro confidenti, e delle donne in particolare, con molto danno delle famiglie; Fu anche considerata la dottrina loro nelle cose politiche in esaltazione della Monarchia, e depressione dell'Aristocrazia, con certe massime molto contrarie al governo, ed istituti della Repubblica: oltre, che i Gesuiti sono stati autori, ed istromento di tutte le sollevazioni, sedizioni, disordini, e danni successi a' nostri tempi in tutti i Regni, e Provincie del Mondo: perlochè furono trovate colpe non solo ne' particolari di loro, ma anche nell' universale della società, molto più di quello, che si avreb-

avrebbe potuto pensare: Fu proposto il tutto al Senato, e da quello deliberato sotto il dì 14. Giugno; che essendo stata ricevuta la Congregazione de' Gesuiti in Venezia ne' primi principj del loro nascimento, e sempre favoriti, nè avendo essi usato mai altro, che ingratitudine contra la Repubblica, ed essendosi sempre mostrati inclinati a far ogni uffizio pregiudiziale a quella, e vedendo, che al presente convenivano con insopportabili molestie, mali uffizj ed insolentissime maledicenze, proccurando di offenderla; non potessero essere mai piú ricevuti in alcun. luogo dello Stato, nè questa deliberazione potesse essere rivocata, se non letto prima il processo formato, e con consiglio di tutto il Collegio conforme, con i voti di cinque sesti del Senato, ridotto in numero sopra 180. Ed è chiarissimo argomento, le loro colpe esser' enormi, ed evidenti, che nessuno di tanto numero parlò a loro favore, e nello scrutinio fatto per voti segreti si ritrovarono tutti conformi a decretare la perpetua loro esclusione; con tutto che di quel numero ve ne fosse qualche parte, che per lo passato si fosse confessata da loro, e gli avesse in altre occasioni favoriti affettuosamente.

Ma il Pontefice vedendo le difficoltà di venir all' accordo tanto desiderato da lui, con quella dignità, che avrebbe voluto, e considerando insieme, che tutt'i maneggi, ed artifizj, così de' Gesuiti, come di altri Ecclesiastici non potevano metter dissensione nello Stato della

Re-

Repubblica (cosa, ch' egli pensava essere molto profittevole per indurre il Senato a cedere alla sua volontà) riuscendo tutte le imprese senza frutto, non avendo potuto con tante arti, ed insidie prendere altri, che qualche persona semplice, venne ad una sottilissima invenzione; e 'l. 19. del mese di Giugno pubblicò un Giubileo, invitando tutto il popolo Cristiano a pregar Dio insieme con lui, per gli bisogni della Chiesa, e concedendo indulgenze, assoluzioni, e remissioni a tutti, eccetto quei, che si trovassero nelle Città, e luoghi interdetti, a' quali non concesse le suddette grazie, nè gli ammesse nel numero di quelli, le orazioni de' quali implorava: In Italia nessuna cosa spirituale è più desiderata, o aspettata da' popoli, e quando è concessa, ricevuta con più divoto affetto, che il Giubileo; perciò pensarono, che i popoli del dominio Veneto vedendosi privati di tanta grazia, concessa a tutt' i Fedeli, dovessero far qualche moto per ottenerla; ma non essendo successo il mal effetto, che speravano i Gesuiti, i quali in questo tempo con ogni occasione di prediche nelle città vicine avevano detratto all'onore della Repubblica, si diedero allora, ad usar l'estremo delle loro arti, per far nascere qualche confusione, scrivendo a' loro aderenti, che quantunque il Pontefice non concedesse il Giubileo generalmente a tutti nelle Terre del Dominio Veneto, essi però avevano facoltà dalla Santità sua, di concederlo alle persone, le quali osservassero le condi-

dizioni proposte da loro; fra queste, vi era il non andar alla Messa, il non approvare le ragioni, ed azioni publiche, ed altre più importanti.

Fu bene in Ispagna conosciuto il fine di questo Giubileo, imperocchè, quantunque tengano grandissima divozione verso le Indulgenze, che vengono da Roma, e massime verso i Giubilei; veduto questo, restarono molto sospesi, e con tutto che 'l Nunzio facesse più volte istanza grande per la pubblicazione, andarono prolungando tre mesi, prima che vi acconsentissero. Nel tempo che in Roma attendevano alle cerimonie del Giubileo, in Vicenza fu attaccata in diversi luoghi una scrittura, dove era esortata la Repubblica a separarsi dalla ubbidienza della Chiesa Romana, e toccava diversi punti della Religione, nominando anche il Papa per Anticristo; cosa, che avvisata a Venezia, turbò molto il Senato, la cui risoluzione era stata sempre costante in conservare la Religione intatta. Considerò molto bene, che quantunque simili operazioni furtive, possano essere fatte da un solo, nondimeno, quando non si provveda, sicchè nessuno ardisca d'imitarle, possono aver perniciose conseguenze; perlochè publicò un bando severo; proponendo premj a chi manifestasse l'autore, ordinando anche a' Rettori di far accurata inquisizione: Con tutta la diligenza usata, non furono trovati se non alcuni lontani indizj, che fossero stati gli Ecclesiastici stessi, o per mostrare il pericolo, ed

ed incitare a convenire presto col Papa, o per verificare le detrattazioni, che i Padri Gesuiti seminavano.

Nel tempo medesimo, che 'l Pontefice ordinò questo Giubileo, operò, che Vigliega spedisse un Corriero in Ispagna, significando al Re, che 'l Papa si gettava tutto sotto la sua protezione, e che però gli dimandava non solo favore, ma anche ajuti di arme. Fu risposto dal Re all' Ambasciadore, che dovesse reprimere questi pensieri, perchè le turbazioni d' Italia non tornavano comode alla Sede Apostolica, nè alla Corona di Spagna: la qual risposta sebbene afflisse il Pontefice sopra modo, nondimeno per tentar ogni mezzo, spedì egli un Corriero, con un Breve al Re, ed una Scrittura delle ragioni sue, e con una lettera al Duca di Lerme, dove a lui raccomandava se, e le cose sue, con eccessivo affetto, ed offerta di obbligazione, nominandolo base della Corona di Spagna, sopra la quale posava la Monarchia Cattolica, unico fondamento della Chiesa; ed era scritto il Breve nel principio in Latino, ma nel progresso in volgare Italiano, per dargli il titolo di Eccellenza (cosa insolita a' Pontefici). Contuttociò il Papa non confidando di ottenere in Ispagna quello, che desiderava, ascoltava, vedeva, e trattava i proposti componimenti; e certo è, che gli uffizj fatti da molti Cardinali, ed Ambasciadori in Roma, ma specialmente quelli dell' Ambasciadore Cristianissimo furono così efficaci, che congiunti,

ti, forse col rimordimento, che il Pontefice sentiva nella propria coscienza, lo ridussero a tale stato, che restò quasi persuaso, e fu vicino a condiscendere di sospendere le censure, per aprire la strada a trattare composizione, e si era dato a ricevere i voti de'Cardinali sopra di questo; i quali mentre ascoltava in principio di Luglio, nel tempo appunto, che 'l Signor di Fresnes fece l' ultima istanza sua, della quale abbiamo fatto menzione, il bando de' Gesuiti nella pubblicazione del Giubileo divertì da continuare il trattato della negoziazione. Venne rispota di Spagna delle lettere scritte dal Papa, e l' Ambasciadore Cattolico accompagnato da tre Cardinali, presentò al Pontefice una lettera del suo Re, nella quale scriveva, che avrebbe avuto desiderio, che le differenze colla Repubblica di Venezia non fossero passate così innanzi: ma perchè vedeva la dignità della Santità sua molto interessata, si era risoluto di assisterla colle sue forze, e che di ciò ne aveva scritto a' Ministri suoi d' Italia, e dato ordine, che fosse fatto intendere a'Principi suoi dipendenti. Fu letta dal Papa la lettera con somma allegrezza, la quale dimostrò non solo colle parole, ma anche con rescrivere lettere affettuosissime, non solo al Re, ma al Duca di Lerme anche, e spedì le lettere per Corriero espresso. Nè mancò, chi pensasse, che le lettere di Spagna fossero state scritte in Italia; e si allegava per buona congettura, che in quelle il Re diceva, di aver fatto nota la sua

sua volontà all'Ambasciadore Veneto residente presso alla sua persona, al quale nondimeno non aveva fatto motto alcuno, innanzi che capitasse la risposta del Pontefice. Ma la verità fu, che 'l Duca di Lerma mosso dall' onore fattogli dal Papa, e dalle umili preghiere portegli, volle corrispondere; il che gli fu facile di fare, poichè avendo i Consiglieri di Stato, per la traslazione della Corte, tolto licenza di stare assenti per tre mesi, nessun di loro in quel tempo si ritrovava alla Corte, fuorchè il Conte Chincon, il quale come cognato di Vigliega, era degli stessi pensieri. Fu anche detto da alcuni Ministri del Re in Italia, che fu conceduta la lettera dal Re, con fine di pacificare le cose più facilmente, perchè da alcuni Prelati Veneziani era stato asseverantemente affermato, che quando il Re si fosse dichiarato apertamente pel Pontefice, il Senato avrebbe immediatamente ceduto, e si sarebbe umiliato, la qual cosa significata da Roma in Ispagna, rese la dimanda del Pontefice più facile presso l'animo del Re, e del Duca di Lerma, inclinatissimi a conservar la pace.

Ma l'Ambasciadore Spagnuolo in Roma, e gli altri Ministri del Re in Italia, pretendevano con questa lettera, ed uffizj fatti, di aver messa la Sede Apostolica in grande riputazione, ed anche disse il Marchese di Vigliega Ambasciadore di Spagna al Pontefice, che il suo Re gli sarebbe con poche parole conseguir quello, che altri non avrebbe potuto con mol-

molte, e che gli avrebbe fatto venire i Veneziani prostrati: perlochè anche pareva agli Spagnuoli, aver acquistato gran merito, e però potersi valere del Papa ne' loro bisogni, e volendo, che non servisse meno a loro di profitto, e riputazione, che al Pontefice, lo ricercarono di tre cose: La prima, che facesse pubblica festa in Roma di fuochi, e campane: La seconda, che leggesse la lettera in Concistoro, e fosse conservata negli Archivj: La terza, che troncasse totalmente la trattazione incominciata dall' Ambasciadore Francese, nè parlasse di questo negozio più oltre col Re di Francia: Le quali cose pubblicate nella Corte, e passate per bocca di tutti, mossero Alincourt ad andare all'udienza, e narrare al Papa la fama sparsa de'trionfi, che facevano per la lettera, e delle cose promesse, e dimandate dall'Ambasciadore Spagnuolo; al che soggiunse egli, che sono ostentazioni, solo per disturbare l'accomodamento, e tenere in discordia due Principi, i maggiori d' Italia, che uniti, sono contrappeso bastante per raffrenare i disegni loro, che questi sono termini da Monarchi del mondo, in bocca de' quali, sarebbono anche troppo arroganti: che gli Spagnuoli conoscevano se, e la debolezza propria, che altrove non possono sostentare, ma lor conviene cedere, e trattar di pace, ed in Italia si credono di comandare a tutti, ed esser unici arbitri di ogni cosa; ma che se si moverebbero, gli altri non istarebbero a guardare. Il Papa confessò eser vere le richieste degli Spa-

Spagnuoli; ma che a lui non potevano piacere, e si vedrebbe, che non si farebbe altro, e che continuerebbe la trattazione. Vero è, che si teneva obbligato ad ambe le due Corone, per la pietà de' due Re, da' quali ugualmente sperava protezione; che avea già tolto il voto de' Cardinali, e che ognuno lo consigliava non passare avanti ne' partiti proposti per l'accomodamento, se i Veneziani non mostrassero riverenza. Non restavano però gli affezionati alla Spagna, di magnificare le offerte del Re. Anzi che i Cardinali della Congregazione, consultando quello, che fosse da fare per ridurre i Veneziani a cedere alla volontà del Pontefice, conchiusero, e riferirono al Papa, che sarebbe bastato l'ajuto del Re, il quale si avrebbe avuto, purchè se gli fosse conceduto quello, che ricercava in materia della Sicilia, il che fu creduto essere da loro detto in concerto coll'Ambasciadore Cattolico.

In Ispagna ancora, i Consiglieri parlavano dello stesso tenore al Nunzio, che se il Pontefice voleva favori dal Re, conveniva ancora, che ne concedesse, per dar qualche soddisfazione a' popoli soggetti, acciò loro non gli rincrescesse essere implicati in una tal guerra: e gli fecero motto della relassazione del Feudo di Napoli, e di concedere Ferrara per guarniggione delle genti da guerra, ed Ancona, per ricovero della loro armata. Il Conte di Fuentes ancora, in esecuzione delle promesse del Re, mandò D. Francesco di Mendozza Castellano di Lodi, il Governadore di Lech, ed il Ca-

Capitano Lachiuga a' Principi d' Italia, compartendo tra questi il carico, secondochè la comodità del viaggio portava; e questo per significare a tutti loro la dichiarazione fatta dal Re, e ricercarli a dichiararsi col Pontefice in conformità. Questi uffizj furono variamente interpetrati da' Principi d' Italia, con tutto ciò quasi uniformemente rimandarono il messo, con risposte generali; non avendo alcuno, riputato bene il discendere ad una tale dichiarazione. Parve solo al Conte, che 'l Duca di Modena non rispondesse con quella prontezza, e larghezza, che desiderava.

Il Pontefice, molto soddisfatto per la lettera ricevuta, e per le cose fatte dal Conte, restava nondimeno sospeso, vedendo ben trattato l'Ambasciadore Veneto alla Corte; ma il Marchese di Vigliega trovò modi di concordare queste azioni, che parevano contrarie, dicendo, che tutto si faceva per servizio di sua Santità acciocchè gli uffizj, i quali il Re disegnava fare in suo favore, avessero più facilmente luogo.

La lettera Regia insieme cogli uffizj, che 'l Conte di Fuentes mandò a fare per Italia, furono appunto come trombette, che nel mezzo della pace suonano sprovvistamente alla guerra; imperocchè per lo innanzi, sebbene il Senato Veneto fece qualche provvisione, non fu però con pensiere di assalire altri, nè di aver bisogno di difendersi dalle armi temporali del Papa, nemmeno di altro Principe, che pigliasse im-

presa di valersi di quel pretesto per acquistar qualche parte del suo Stato, come altre volte è avvenuto tra Cristiani; ma bene per rispetto di buon governo, fece alcune leggieri provvisioni subito, che vide il Papa risoluto di passare alle censure. Per questa causa scrisse immediatamente al Provveditor generale di Candia, che mandasse le Galee in Golfo; e propose a tutte le isole di Levante Filippo Pasqualigo con suprema autorità. Comandò al Provveditore generale in Dalmazia, che assoldasse quattrocento fanti tra Albanesi, e Croati; sotto quattro capi per distribuirli in dieci barche * lunghe * a quaranta per barca, che a questo effetto erano preparate: ed elesse trenta Governadori di Galea, acciocchè fossero preparati per armare, se il bisogno lo ricercasse. Elesse ancora Benedetto Moro Proccuratore di S. Marco, Provveditor generale in terra ferma.

Il Pontefice ancora (avendo più riguardo a qualche mal umore, che nel suo Stato si trovava, non solo per lo solito di quei Popoli, che non possono contentarsi del governo esercitato più a commodo de' Governadori stessi, che de' governati, ma anche per ispeciali mancamenti di quel Pontificato) fece fare rassegne delle cernide; fece fare alcuni deboli ripari a Rimini, ed in Ancona, e per tener ferma Ferrara, dove più si poteva temere, non avendovi dentro se non cinquecento fanti, e quarantacinque cavalli, vi aggiunse altri mille fanti. Appresso bandì tutt'i forestieri dalla Romagna, e dalla Mar-

ca,

ca, comandando, che tutt' i nativi ritornassero. Ma ricevute le lettere di Spagna, giudicò necessario, per sostentar la riputazione, che gli pareva aver acquistato, con qualche effetto, e col timor delle armi temporali indurre a cedere alle spirituali, provvedersene quanto più poteva; al maneggio delle quali però, vedeva opporsi molte cose. Prima, una eccessiva penuria delle cose del vitto in Roma, ed in tutto lo Stato suo, perlochè i suoi popoli, ed in Roma, ed altrove gridavano pace, e pane; la qual carestia ne' vicinati di Napoli, ed Abruzzo si stendeva: e per lo contrario era abbondanza grandissima nel Dominio Veneto. Considerava anche il pericolo, in cui si trovava la riviera della Romagna tutta aperta, ed esposta ad ogni incursione; i popoli di quella regione assai ben affetti al nome Veneto per i molti, e necessarj comodi, che ricevevano dal commercio: I cittadini di Ferrara in qualche sospetto, onde per fare qualche provvisione, levò la legazione di Ferrara al Cardinale Aldobrandino, che l' aveva ricevuta da Papa Clemente irrevocabilmente per tutta la sua vita; levò quella di Bologna a Montalto, che l' avea tenuta diciotto anni, e creò in Ferrara Legato lo Spinola; in Romagna il Gaetano, ed in Bologna il Cardinale Giustiniano, tenendoli per poco bene affetti al Dominio di Venezia: fece rappezzare, ma con leggierissimi ripari le città di marina, fece levare gli argenti della casa di Loreto, sotto pretesto di assicurarsi: mandò

a Ferrara Lucio Savelli, per governar le genti di guerra in quella città, a' cittadini della quale furono levate tutte le armi, e voltata l'artiglieria del Castello verso la Città, e banditi da quella i forestieri, che non avevano arte, o negozio di considerazione: accrebbe le genti di arme in quella città, fino al numero di mille ottocento fanti, e cento cavalli, mutandosi le guardie della cittadella ogni dieci giorni per la diffidenza; e mancando di armi, fece pigliar quelle della Meldola, che Papa Clemente con un suo Breve avea donato al zio D. Giò: Francesco Aldobrandino: in Romagna ancora, fece nuovo bando, che tutt' i forestieri dovessero partire, ed i nativi ritornare. Provvide in Ravenna dugento fanti; in Cervia trecento; in Ancona quattrocento, perchè quella città si guardava da se stessa: fece presidiare le terre di marina colle genti delle sue cernide, già rassegnate; le guardie delle quali bisognava spesso mutare, e rimettere, per non essere pagate, e perchè molti fuggivano.

Il numero de' soldati, ora era accresciuto, ora era diminuito, secondochè fuggivano, o erano necessitati a ritirarsi alle loro case, per non aver da sostentarsi: ma certa cosa è, che il numero de' fanti pagati non arrivò mai a duemila e quattrocento, e 'l numero de' cavalli a trecento cinquanta. Mandò in Ancona il Colonnello Federigo Fabio Ghisilieri, eletto Capitano de' cavalli leggieri; il quale anche fece un rollo di mille e settecento Archibugieri a ca-

cavallo, descritti in diverse Città dello Stato Ecclesiastico, la maggior parte però senza armi, e senza cavalli, a' quali non diede altro stipendio, che facoltà di portare armi, nè però questi mai si riducessero insieme. Fece anche il Pontefice una lista di Capitani per servirsene a tempo, la quale fece andare attorno per tutto, e fece chiamare alquanti di quelli, che erano in Fiandra. Proibì anche alle terre di Romagna, e della Marca, il commercio co' Veneziani: il quale nondimeno fu quasi subito restituito, provandosi colla sperienza, essere di gravissimo danno a loro stessi, il levarlo, massime perchè i Gabellieri protestarono di rinunziare le Gabelle, e non si sapeva da qual altro luogo cavar denari, per pagare la soldatesca. Fu proibito ancora la estrazione de' danari da dieci scudi in su, e furono sequestrate l'entrate de' sudditi Veneziani: ed in Roma per provvedere danari, fu messa nuova imposizione sopra il sale, la carne, e la carta, con risoluzione di metterne anche sopra il vino, e legname di lavoro, quando il bisogno fosse urgente. Nè bastando queste provvisioni, si consultò in Congregazione, come si potesse trovare danari; e per la difficoltà i pareri erano molto varj. Fu trattato di aggravare i Cardinali; nel che, altri tacquero, altri fecero segno di non approvare; onde non si risolse altro, se non di mettere gravezza agli Ordini de' Regolari, come si fece. Le quali cose fatte successivamente dal Pontefice in diversi tempi per tutto lo

spazio, che passò fino all' accomodamento, le ho congiunte quì tutte insieme, acciochè non interrompano il filo delle negoziazioni, ch' è la principale materia di questa storia.

Nel Ducato di Milano non si trovavano altre armi, che novecento soldati Spagnuoli, compresi quelli, che erano ne' presidj, sette compagnie di cavalli leggieri bene in ordine; alcune di cavalli grossi assai male ordinati. Nella Camera non vi erano più, che quattrocento mila scudi, e non si pagavano manco i Provvisionati, di maniera che i soldati del Castello di Milano, quasi si ammutinarono, se non fossero stati presti il Conte, e 'l Castellano con dar loro un poco di soddisfazione di danari: Fece venire il Conte di Fuentes venti compagnie di bisognosi di Spagna, che erano in numero di mille, ed ottocento, la maggior parte ragazzi, gente nuova, ed inesperta, che furono distribuiti ne' presidj: fece anche far le mostre di cavalli a' loro quartieri, per non pagarli, i quali comparvero con cavalli la maggior parte prestati, non potendo senza le paghe provvedersi. Fece anche entrare alquanti soldati Spagnuoli alla sfilata, che erano sbarcati a Monaco, ed al Finale: e fece lavorar con diligenza in Pavia, e nel Castello di Milano per mettere in ordine l'artiglieria: e 'l Papa per indurre il Conte ad operare più sollecitamente a suo servizio, concesse molti benefizj Ecclesiastici in Ispagna a' suoi parenti, ed a' nominati

da

da lui: e per ajutar le spese, gli concesse le decime del Clero di Milano; sebbene gli Ecclesiastici congregati dal Cardinal Borromeo, per effettuar questa concessione, ripugnarono, dicendo: che la gravezza era nuova, non più imposta, e presero partito di supplicare e sua Santità, ed il Conte, che non s' introducesse tal novità: il Conte non sollecitò molto in averle, onde la cosa passò facilmente in silenzio. Si spiegò anche il Conte di Fuentes, di voler aver in ordine un esercito di venticinque mila persone, composto di Napoletani, Tedeschi, Svizzeri, e Spagnuoli; il che non avendo avuto principio di esecuzione sino all'anno seguente, allora se ne dirà. In Napoli armarono gli Spagnuoli ventisei Galee per istar pronte a tutt' i bisogni.

Ma il Senato di Venezia non attendendo tanto alle provvisioni Pontificie, quanto a prevenire le insidie, e l' armata marittima, che si preparava in Napoli, oltre le ventotto Galee, che ordinariamente tiene, ne aggiunse altre dieci, e tre galee grosse con venti barche minori, che portano cinquanta soldati per una. Commise al Provveditore generale in Candia, che mandasse a Corfù le galee di guardia di quell' Isola, ben rinforzate; comandò a tutti i Capi di mare, di ritenere i Vascelli, che navigassero in golfo, per qualunque luogo, e mandarli a Venezia, eccettuati quelli, che avessero Patenti del Re di Spagna per suoi negozj; il che pose gran confusione

nella costa della Romagna, e Marca di Ancona, che perciò restavano assediate: proibì ogni estrazione di biade eziandio a' sudditi Ecclesiastici, e le estrazioni di danari per lo Stato Ecclesiastico da diece ducati in su; e fece sequestrare l'entrate de' Preti, che si ritrovavano fuori dello Stato (cosa, che diede molto incomodo alla Corte, essendo stati sforzati perciò molti Prelati a scemare le loro famiglie) fece anche allestire la terza parte delle cernide, (acciocchè fossero tralasciati tutt' i capi di casa, e tutt' i maritati) la qual terza parte contiene numero di dodici mila fanti: ed oltre le guarnigioni, che continuamente sono trattenute nelle fortezze, assoldò nel principio due mila Italiani, seicento Corsi, e cento cinquanta Cavalli Albanesi sotto tre Capitani, i quali aggiunse a' seicento uomini di armi, con i loro primi patti, trattenuti per ordinario; le quali genti distribuì per lo Stato di Terra ferma, mandando Niccola Delfino Provveditor di là dal Mincio, e Gio: Jacopo Zane nel Padovano, e nel Polesine di Rovigo: e crescendo i sospetti, assoldò seimila fanti Italiani appresso il rimanente della milizia, i quali furono posti sotto carico di Gentiluomini di Terra ferma sudditi del Dominio: le quali armi poi l'anno seguente furono aumentate fino al numero di dodeci mila fanti, oltre quelli delle Cernide, quattromila Cavalli, come a suo luogo si dirà. In questo tempo ancora le Cit-
tà,

tà; ed altri particolari soggetti si offerirono a contribuire, quando fosse stato loro comandato, e le offerte di diversi ascendevano al numero di settemila fanti, e mille duecento cavalli, i quali non furono raccolti, perchè la concordia seguì; siccome non fu bisogno valersi di milizia raccolta di Cristiani, sudditi de' Turchi, de' quali l' Arcivescovo di Filadelfia, uomo per la bontà della vita, ed eccellente letteratura, stimato dalla Nazione Greca, si offeriva coll' autorità sua farne venire al soldo in qual numero fosse bisognato, e con qualunque partito onesto, che il Senato avesse giudicato, a' quali i Turchi spontaneamente concedevano licenza; nemmeno degli ajuti offerti da diversi Signori Francesi, fra i quali il Duca di Umena si offerì di venire in persona col Principe di Joinville suo nipote: Il Signor di Bonivet, i maggiori del quale furono sempre affezionati alla Repubblica; ed i Protestanti di quel Regno, non solo si offerivano spontaneamente di provveder di Capitani, e soldati, ma ancora sollecitavano di essere adoperati, i quali, siccome erano ringraziati dal Senato, con disegno anche di valersene, se fosse stato di bisogno, così era sua fermissima risoluzione di non venire all'esecuzione, se non per estrema necessità, e non essere il primo a mettere la guerra in Italia, ma solo preparato a difendersi potentemente, quando altri la movesse.

Il

Il Conte di Fuentes, per tener vivo il benefizio fatto con la lettera del Re, e con i suoi uffizj, faceva spesso intendere al Papa, ora per mezzo dell' Ambasciadore Cattolico in Roma, ora per persone espresse, le provvisioni, che disegnava fare, e l'animo suo, d'impedire, che non passasse gente Oltramontana in Italia, avvisando, che teneva perciò buona guardia ne' confini de'Grigioni, e stava armato a'confini di Venezia per tenergli in uffizio: con tutto ciò era notissimo al Pontefice, che per la carestia di Napoli bisognava, che le provvisioni de' soldati, che si doveano cavare da quel Regno, andassero tardissime, e vedeva ancora di non poter corrispondere alle dimande, che gli erano fatte dalla parte di Spagna: Pensava anche molto alle parole dette dal Re al suo Nunzio, che non era per muovere guerra, se non quando il Pontefice fosse assaltato nello Stato suo: per le quali cose avea anche qualche pensiero, che 'l Re di Spagna avesse più animo di veder lui scemato di riputazione, e la Repubblica a spendere, che 'l negozio terminarsi a suo favore, onde dava orecchie ad ognuno, che gli parlava di accordo, e massime perchè era molto desiderato da' fratelli, che disegnavano comperare Regnano da Lucio Savelli, come anche lo comperarono dopo, non ostante il bisogno, che la Sede Apostolica avea di danari. Per queste cose il Pontefice udiva, e favoriva grandemente l' Ambasciadore Cristianissimo, che dell' accordo gli parlava: e sebbene anche l' Ambasciadore di Spa-

gna

gna faceva gli stessi uffizj per la concordia, il Pontefice nondimeno dava più orecchie al Francese, sì perchè stimava, che fosse più facilmente udito, e creduto in Venezia il Re Cristianissimo; come anche perchè poteva trattare co'Francesi più liberamente, temendo degli Spagnuoli, che non volessero usar seco l'autorità: Ma in Ispagna ridottisi i Consiglieri alla Corte, fecero riflessione sopra la lettera scritta dal Re, e gli uffizj fatti dal Conte coi Principi di Italia; e siccome non erano con intenzione di muover la guerra, ma solo di mostrare, che quella Corona in tutte le occasioni era congiunta colla Sede Apostolica; così fu giudicato necessario, che ciò s'intendesse chiaramente in Venezia, acciò non succedesse qualche inconveniente contra la loro intenzione; massime ch'erano pentiti di aver lasciata correre la controversia tant'oltre; e giudicavano espediente per le cose loro, intromettervisi in qualche maniera; ma volendo effettuare ambedue questi disegni con riputazione, con occasione, che l'Ambasciador Veneto diede parte di alcune cose seguite in questa materia, gli disse il Duca di Lerma, che ne' punti delle controversie, la Repubblica sosteneva la ragione di tutt' i Principi; ma quanto al modo, si poteva con termini più dolci levar il filo alle armi spirituali, ricorrendo al Re; acciò egli facesse conoscere al Papa il pregiudizio, che faceva a se medesimo, col metter a rischio l'ubbidienza. Passò anche a dire, che il Re avea comandato a' suoi mi-

nistri, di essere strumenti di pace, ed avrebbe continuato, se non fosse stato violentato a fare altramente, coll' ammettere Principi non interessati in Italia. Procçuravano poi per mezzo del Conte di Olivares, che l' Ambasciador Veneto facesse qualche istanza al Re, se non a nome del Principe, almeno come da se, acciò la M. S. s' intromettesse in questa controversia; ma perchè l' Ambasciadore si scusò di far ciò senza commissione, si risolsero di venir più all' aperta, e mandar D. Gio. di Velasco, Contestabile di Castiglia in Italia, senza certa commissione, ma per darla poi secondo la occasione. A questo si oppose il Nunzio, come a persona, che in Milano si era mostrata contraria alla giuridizione ecclesiastica; ed in Ferrara nelle cerimonie, che si fecero all' ingresso della Regina, avea dato disgusto a' Cardinali in materia dell' andar innanzi: Si pensò ancora a Giovanni Idiaques, e ad altri; ma per non differire, ordinarono, che i primi uffizj fossero fatti da D. Inigo di Cardenas Ambasciador residente; il quale a' 13. Luglio presentandosi nel Collegio, disse, che 'l Re, amando la conservazione della pace, desiderava, che i disgusti tra il Pontefice e la Repubblica non procedessero innanzi; ma si ritrovasse qualche componimento, e perciò avea comandato a tutti i suoi ministri, che si adoperassero a questo fine, ed a lui particolarmente avea commesso, che ne pregasse la Repubblica, accertandola, che tutto quello, che a lei fosse paruto di fare per metter fine a que-

questo negozio, sarebbe stato gratissimo a S.M; al che il Doge, avendo lodato il pensiero del Re, e ringraziatolo, rispose, che la Repubblica non poteva far più di quello, che avea fatto: che bisognava voltarsi a chi avea promosso i travagli; e quì recapitulò in brevità le cose occorse, conchiudendo, a noi non istà aprire la strada chiusa da altri: Il Pontefice, col mandar via l' Ambasciadore, e levar il Nunzio, ha interrotto ogni negozio di trattazione, il quale non si può rimetter in piedi, se prima non si levano le censure, colle quali la Repubblica è offesa, ed ingiuriata. Replicò lo Ambasciadore, supplicando Sua Serenità, che si contentasse di lasciarlo dire, che trattandosi di accomodamento, non bisognava rammemorare le ingiurie passate, non potendo queste fare alcun buono effetto, e che se la Repubblica si doleva, si lamentava anche il Papa: ma egli non voleva entrare a discorrere, se il Papa avesse fatto bene; che sarebbe un entrare nelle cose passate: e se la Serenità sua diceva esser restato sulla difesa solamente, vi era però stato così bene, che appunto di questo il Papa si doleva, che con la qualità di essa, egli fosse restato offeso, e però conveniva lasciare ogni cosa passata, e guardando solamente allo innanzi, trovar modo, che si restituisse l'amicizia di prima. La prudenza di sua Serenità esser tale, che sarebbe temerità volerle ricordar il modo: Esser cosa notissima a tutti, che il Pontefice sostiene due persone, una di Vicario di Cristo, e l'altra di Principe tempo-

porale, le quali distinguendo l'una dall' altra, sarebbe facil cosa vedere in che sia conveniente dar qualche soddisfazione al Papa, perchè come a Principe temporale, niuno ha maggior obbligo con lui, che con gli altri supremi; ma, come spirituale, ognuno è obbligato ad ubbidirlo. Che il Re non voleva, che si mandassero le leggi al Papa, acciocchè le correggesse, o le emendasse, nè che si facesse alcuna cosa contraria alla libertà, o pregiudiziale alla dignità della Repubblica; anzi, che quando vi fosse nel Senato qualche intenzione di far tal cosa, come mancamento, il quale pregiudicarebbe a tutt' i Principi, ed anche alla Maestà sua, avea dato ordine a lui, come Ambasciadore, di esortare la Repubblica, e confortarla a non farsi pregiudizio, ne commetter indegnità: ma verso il. Papa si poteva ben fare qualche dimostrazione apparente di osequio spirituale, che in sostanza non volesse dir niente. E rispondendo il Principe, che già la Repubblica avea mostrato col Pontefice ogni riverenza filiale, innanzi che sua Santità venisse alla pubblicazione delle censure; sicchè non restava da far altro di vantaggio; ma pubblicato il Monitorio, levato il Nunzio, ed interrotto ogni commercio, non poteva manco replicar i medesimi atti di riverenza, se il Pontefice col levar le censure, non apriva la strada. Replicò l'Ambasciadore, interrogando il Principe, e per far questa apertura, Vostra Serenità si contenterà, che io preghi il Papa per nome del Re a levar la scomunica? Disse il Doge: sic-

siccome ho sempre detto, così sempre replicherà, che è necessario levar l' intoppo; levisi poi o con un mezzo, o con un' altro, o per ispontanea volontà del Papa; o per preghiere altrui, poco importerebbe alla sostanza del negozio; e che S. M. poteva far quello, che le piaceva. Aggiunse l' Ambasciadore; Dovrà anche la Serenità V. contentarsi, che il Pontefice sia pregato a nome di lei: E dicendo il Principe, che per quiete d'Italia, e per impedire tanti mali, che seguirebbero, se le cose passassero alla guerra, quando il Re fosse certo, che il Pontefice ricercato in quella forma, dovesse levare le censure, non sarebbe inconveniente il contentarsi; ma però, che di questo gliene avrebbe dato più risoluta risposta col Senato. Cardenas non lasciò cader la parola, ma soggiunse immediatamente; Adunque io ricevo questa parola da V. Serenità, di pregar il Pontefice anche in nome suo, che levi le censure: però trattandosi di parole di cortesia, sarà necessario aggiungere che a V. Serenità dispiace, avergli dato disgusto (che sono parole da niente, ma ben di cortesia, e che sebben non vogliono dir niente, sono necessarie in questa occorrenza). Rispose il Doge, che nè da lui, nè dal Senato era stato dato disgusto di sorte alcuna al Pontefice, ma se egli se lo avea preso non si poteva far altro: che a' dispiaceri volontarj, altro rimedio non vi è, se non il volontario riconoscimento.

Lo stesso giorno ancora andò all' udienza lo Ambasciador di Francia, ed ivi narrò come il

Papa

Papa avea riferito ad Alincourt di aver ricevuto i voti di tutti i Cardinali conformi, secondo il parer de'quali non potea venir alla sospensione delle censure, se dal canto della Repubblica non si facea qualche dimostrazione di sommissione; e quì passò l' Ambasciador a dire, che si potrebbe forse vincere il Papa con ragione, ed indurlo a contentarsi di esser primo; ma che in ogni modo sarebbe necessario dirgli quello, che la Repubblica fosse per fare dapoi, altrimenti non s' indurrebbe mai: E però esser necessario, che dichiarasse la Repubblica quello, che volea fare; e che bisognava aver confidenza nel Re, il quale era amico, e congiunto, e aveva a cuore i rispetti della Repubblica, ed aprire a lui il suo pensiero; perchè non avea da riputare, che il Re suo avea altro fine, che il benefizio della Repubblica. Rispose il Principe, che già era stato detto abbastanza, e che era stata mandata la risposta al Re, così, per mezzo di sua Signoria, come dell' Ambasciadore residente appresso S. M.; e che non conveniva far una tal dimanda; non servendo ancora il tempo, che potesse esser venuto risposta dal Re di quello che gli era stato scritto, e detto: Replicò Monsieur di Fresnes: che egli prevedeva quello, che il Re era per dire, poichè quello, che gli era stato scritto erano parole generali, e che egli era sforzato prevenire quello, che il Re direbbe per esser incalzato da Roma, dove si trattava con gran dignità; perlocchè bisognava umiliarsi, e non era pregiudizio della temporalità sot-

il sottometterfi al Papa, essendo *jus commune* l'umiliarsi a' Pontefici. Aggiunse, che faceva ancora questa istanza, parendogli, che fosse fatto gran torto al suo Re, ed alla buona volontà, che avea verso la Repubblica, non confidando in lui, e non aprendogli liberamente l' animo: che in gratificazione del Re si facesse questa dichiarazione, perchè con una semplice promessa fatta a S. M. il Papa si contenterebbe di sospender le censure. Fece ancora gran considerazione sopra la lettera del Re di Spagna al Papa, magnificando le promissioni di quel Re, e la ricognizione del Papa verso lui; e conchiudendo, che non era tempo di disgustare il Re di Francia, il qual senza dubbio resterebbe disgustato, quando non se gli parlasse apertamente. A questo ultimo capo cominciò il Principe a rispondere dicendogli, che la lettera non era qual si diceva, nè le promesse così grandi, nè tanta la confidenza del Papa in quelle, e che tuttavia pur allora il Cardenas avea trattato con termini di gran soavità, confessando le ragioni della Repubblica, ed affermando, che il cedere, sarebbe stato di pregiudizio a tutt' i Principi, e che quando la Repubblica avesse fatto cosa indecente, ovvero fosse restata offesa nella sua autorità, sarebbe restato parimente offeso il Re di Spagna per gl' interessi comuni di tutt' i Principi, e che si vedeva chiaramente, che'l Re di Spagna era volto all' accomodamento: perlochè non faceva bisogno precipitare il negozio, mandando innanzi quello, che dovea seguire da poi; ed ag-

 giun-

giunse ancora, che in ogni evento la Repubblica non era mai per degenerare dalla virtù, e costanza de' suoi maggiori. Il Fresnes pregò il Principe, che non prendesse in cattivo senso le sue parole dette per singolare affezione, solo per significare, che avendo giurato il Papa, che nessun Cardinale avea assentito alla sospensione, se prima non fosse fatta qualche cosa a Venezia, era necessario pensare a quello che si potea fare, e dove si potea arrivare; il che pensato, con ogni confidenza comunicare si poteva al suo Re, come ad amico. Il Senato considerate le proposte di questi due Ambasciadori, fece risposta allo Spagnuolo, dicendo, ch' era necessario applicare i rimedj a quella parte, d'onde veniva il male; che a questi travagli la Repubblica non avea dato causa pur minima, ma tutti erano nati dalla volontà del Papa, il quale non solo avea tentato di violare la libertà della Repubblica, e volerle levare la podestà sua, ma era passato anche alle ingiurie, ed offese; però desiderando il Re di accomodar queste differenze, che non passassero più oltre, era necessario voltarsi al Papa, e di là far nascere il principio, colla rivocazione delle ingiurie, ed offese fatte, e che quando il Re avesse certa parola, che 'l Papa fosse per levare le censure, in gratificazione della M.S. si contenterebbe la Repubblica, che per solo termine di uffizio, pregasse il Pontefice per nome suo a levarle; e gli aggiunse anche, che il Senato sentiva con dispiacere, che la Santità sua avesse voluto prendere disgusto delle azioni di

di una Repubblica sua divota indirizzate a gloria di Dio, conservazione della tranquillità pubblica, e della libertà, e potestà datale dalla Maestà Divina.

Questa risposta medesima fu comunicata anche al Francese soggiungendo che se la Maestà Cristianissima stimasse bene, potrebbe valersi dello stesso col Pontefice.

Questa fu la prima parola data, per far apertura della negoziazione, dalla quale non vedendosi nascer alcun buon effetto, anzi osservando il Senato, che 'l Pontefice non solo continuava le sue preparazioni di guerra, ma ancora faceva efficaci istanze al Re Cattolico per l'esecuzione delle sue promesse, e spediva spesso in Ispagna, e continuavano i disegni del Conte di Fuentes di armarsi potentemente, credette, che il Pontefice fosse alieno dalla concordia, (sebben mostrava il contrario) ovvero volesse esser ben provvisto per avantaggiarsi nell'accordo; e pertanto giudicò necessario, dover esso parimente per ogni buon rispetto intendere, qual fosse la mente degli amici suoi, in caso che si passasse a' fatti, e pertanto scrisse agli Ambasciadori suoi in Francia, ed in Inghilterra, che dessero conto ciascuno al Re, presso al quale risedeva, che il Pontefice sempre più si allontanava da ogni ragionevole componimento, e andava facendo preparazioni di armi; e già il Re di Spagna si era dichiarato per lui, e gli avea dato lettera propria, per pegno, con promessa di assistenza; che il Papa spesso mandava in Ispagna;

 e dall'

e dall' altra parte, la Repubblica era risoluta di non far cosa contra la libertà, e dignità per qualsivoglia cosa; onde pareva al Senato tempo opportuno di poter ricorrere alle MM. loro, per intender la loro intenzione, e quello che fossero per fare, quando le cose passassero a manifesta rottura. Fu insieme dato ordine agli Ambasciadori della Repubblica, che proccurassero per ogni via di penetrare la mente di quel Re, e cavar da loro qualche dichiarazione del loro animo: Fu oltre di ciò deliberato di chiamar gli Ambasciadori dell'uno, e dell' altro di quei Re, residenti in Venezia, e dar loro conto delle medesime cose; Al che l'Ambasciadore Inglese (dopo di averlo ringraziato della comunicazione, e dolutosi per nome del Re delle ingiurie, che erano fatte contra ogni ragione ad una Repubblica, che meritava favori, e grazie) lodò la generosità, e risoluzione di difendere la propria dignità, affermando, che per tal effetto avrebbe dal Re ogni ajuto, e favore così di uffizj, come d'armi, ed ajuti: Propose anche l' Ambasciadore come da se, partito di lega col suo Re, ed altri Principi amici suoi.

Ma il Francese rispose, che 'l Re conosceva molto bene le ragioni della Repubblica, e 'l torto, ch'era dal canto del Papa, col quale però non si dovea procedere con ogni rigore, dando l' esempio delle umiliazioni, e sommissioni, che 'l Re usò con Papa Clemente, esortando la Repubblica ad usare ogni diligenza per trovar

var modo di accomodare le controverſie: ſoggiungendo però, che quando ſi veniſse alle armi (coſa che non credeva) il Re aſſiſterebbe alla Repubblica: che gli Spagnuoli non erano in iſtato di principiare una nuova guerra, e che le loro erano parole, ed apparenze, le quali al ſicuro non ſi ridurrebbero agli effetti; ma pure, quando queſto foſse, con ampliſſime parole prometteva la aſſiſtenza del Re: ſoggiunſe però, che 'l Papa parlava dolcemente, e propoſe, che ſi ſoſpendeſſero le leggi, che eſso ancora ſoſpenderebbe le cenſure, anzi quando il Papa aveſſe parola, che le leggi doveſſero eſser ſoſpeſe, egli ſarebbe il primo a ſoſpender le cenſure. Propoſe oltre di ciò Monſieur di Freſnes un altro partito, ma come ſuo penſiero, che per metter fine ad ogni litigio, e fermar il Papa con certezza, che le ragioni della Repubblica reſterebbero illeſe; ſi potrebbe o rimetter tutte le difficoltà ne' due Re, di Francia, e di Spagna, i quali per intereſse loro, e perchè la coſa è comune a tutt' i Principi, non potrebbero ſe non approvar le leggi, ed azioni del Senato. Al che, eſsendo conſiderato quante difficoltà ſi ſarebbero interpoſte, innanzi che ſi aveſse potuto ottenere dal Papa, che ſi contentaſſe di altrettanto; e quando anche foſſe ottenuto, quante altre ſi ſarebbero attraverſate innanzi la conchiuſione, fu rappreſentata la propoſta all' Ambaſciadore, come poco riuſcibile; ed egli la poſe in ſilenzio.

Avvisò il Senato l'Ambaſciador ſuo in Iſpagna di tutte le coſe propoſte, e riſpoſte, e

 gli

gli ordinò, che ringraziasse il Re della offerta sua ad interporsi, e che mostrasse al Re, quanto quella Corona ha causa di conservare l'amicizia colla Repubblica, e facesse modesta doglianza, che i pensieri del Papa fossero fomentati colla lettera di S. M., ed uffizj di alcuni suoi Ministri; Al che fu risposto dal Contestabile per nome del Re, che la lettera scritta al Pontefice non era per levar l'amicizia, che quella Maestà teneva colla Repubblica, ma solo per mostrarsi difensore della Sede Apostolica, quando fosse assaltata nello Stato suo. Il Cardeñas circa quindici giorni dopo la comunicazione fatta a' sopraddetti Ambasciadori, andò alla udienza, e diede conto della lettera scritta dal Re al Papa, ed assicurò con parole efficacissime; Che non era niente, ed era scritta con parole generali, non avendo il suo Re avuto altra intenzione, che di assistere al Papa in caso, che fosse assaltato negli Stati suoi proprj dalle forze della Repubblica accompagnate da arme di Principi forestieri; ma in altro caso non avea pensiero alcuno di offendere la Repubblica, sebben la lettera scritta al Pontefice era con parole di affetto, per acquistare credito appresso Sua Santità, e per potersi intromettere mediatore ad accomodare le differenze, per composizione delle quali ancora avea chiesto parola di dimandare al Pontefice per nome della Repubblica, che levasse le censure, mostrando il dispiacere, che sentiva de' disgusti di Sua Santità, ma che la commissione datagli per pregar

gar il Papa, era molto asciutta e ristretta, per poter muoverlo ad alcun buon effetto; che bisognava allargarla con qualche altra aggiunta, che fosse paruta alla Serenità Sua conveniente: di nuovo aggiunse, che assicurava la Repubblica sopra la parola del Re di questa sua buona intenzione, soggiungendo, che non sapeva se altri, che mostravano d'intrometterli in questo accomodamento, avessero tanta mira alla pace quanto esso. Fù da alcuni creduto, che Cardenas, avendo inteso la comunicazione fatta agli Ambasciadori di Francia, ed Inghilterra, conoscendo quanto mal' effetto produceva la lettera del Re, e gli effetti, che seguivano quella, venisse a risoluzione di far questo uffizio. Altri tenevano, che ne avesse ricevuto commissione espressa di Spagna. Certo è, che questo stesso uffizio era stato fatto alcuni giorni innanzi in Ispagna coll' Ambasciador Veneto dal Contestabile di Castiglia, mandato espressamente a dirgli, che la lettera scritta dal Re, di assister al Pontefice, non era per levar l'amicizia, che quella Maestà teneva, con la Repubblica ma, solo per acquistar grazia appresso il Papa, senza pensiero di venir alle armi in favor di lui, se non in necessità, cioè, quando egli fosse assaltato nello Stato suo. E veramente in Ispagna operavano con sincerità all' accomodamento, e proccuravano con ogni diligenza di persuadere il Nunzio presso a loro a praticare coll' Ambasciadore Veneto, almeno in secreto, acciò da quello potesse intendere le cose, che non pareva loro

conveniente * dirgli essi stessi *; ed in particolare la sicurezza, che 'l Re gli dava, di non ajutar il Papa, se non a difesa dello Stato suo da Oltramontani; ed ancheacciocchè gli narrasse quello, che la Repubblica trattava co' Francesi, ma il Nunzio non consentì mai a voler trattare collo Ambasciadore Veneto nemmeno secretamente.

Sebbene il negozio dell' accomodamento era in mano di due Re, così grandi, nondimeno il Gran Duca di Toscana era sopraffatto da un' eccessivo desiderio, che si accomodasse per mano sua, ed in questi tempi fece condoglienze col Residente della Repubblica appresso di se, e le fece far parimente dal Residente suo a Venezia, con dire, ch' egli si era adoperato efficacemente col Papa, non per altro fine, se non per la quiete della Repubblica; ch' egli non avea alcun interesse, che di amicizia, essendo le cose sue in istato sicurissimo; e che se dalla Repubblica fosse stato corrisposto, e comunicatagli la sua intenzione, e datagli qualche libertà di trattare, avrebbe forse ridotto il negozio in qualche buono stato; aggiunse anche lunghi ragionamenti della utilità, e benefizio, che si riceve dalla concordia, e de' danni, ed incomodi della guerra. Al che fu risposto dal Senato al Residente suo, ed ordinato a Roberto Lio, che gli rispondesse a bocca con dire, che la sincerità, e benevolenza sua era molto ben nota al Senato; che gli uffizj fatti da lui col Papa, erano molto ben graditi, e che i discorsi suoi erano commendati ed approvati; ma che il tem-

tempo non comportava, che la Repubblica condiscendesse ad alcuna particolare proposta innanzi che le censure fossero levate; perchè avendo il Papa interrotto ogni commercio di trattazione, bisognava, che col levar le censure prima tornasse a dar adito, il quale aperto, si potrebbe procedere a quelle proposte, che si vedessero più proprie per mettere fine alle differenze. Questa risposta resa da Roberto Lio al Gran Duca, replicò egli, la sua intenzione esser ottima verso il bene della Repubblica, il quale proccurerà sempre, se sarà adoperato; che egli non è malestante, che debba desiderar mutazione; che è vecchio, e però i suoi consigli meritano esser creduti; che si sono fatti errori notabili da ambe le parti per passione; e che vi è bisogno di Medico, però si usi; Che egli ha parlato liberamente col Papa, dal quale è stato preso in sospetto, per non avergli offerti ajuti, come tutti gli altri; che ha detto tanto, che non sa più che dire: che 'l Papa inclina bene, ma i Cardinali fanno cattivi uffizj: che egli vorrebbe adoperarsi per la Repubblica ancora di più, e se sarà comandato, parlerà: altramente non sa più che fare.

Quando arrivò in Francia la proposta del Senato, che ricercava dal Re qualche dichiarazione; quella Maestà rispose, che 'l Nunzio del Pontefice per nome della Santità Sua l'avea ricercato del medesimo; ma egli vedeva molto bene, che il dichiararsi, non sarebbe altro, se non mettersi in sospetto dell'altra parte, e però esclu-

escluderſi dal poter eſſer mediatore nell'accordo e tagliare affatto la trattazione incominciata, perlochè non gli pareva conveniente dichiararſi per alcuna delle parti, ne far buone le ragioni di qualſivoglia di loro, ma conſervandoſi neutrale, continuar il negozio per l'accomodamento, il qual ſarebbe più utile ad ambe le parti, che non ſarebbe la ſua dichiarazione a quella, per la quale ſi moſtraſſe; tanto più, quanto la ſperanza di conchiudere, era proſſima, purchè il Senato ſi piegaſſe in qualche parte, perchè il Papa ſi andava accomodando.

Ma il Re d'Inghilterra ſebben molto occupato per la preſenza del Re di Danimarca ſuo cognato, ſicchè non attendeva ad altro negozio, nè dava udienza ad alcun' Ambaſciadore, intendendo quello, di che doveva parlargli il Giuſtiniano Ambaſciador Veneto, lo aſcoltò; ed inteſo tutto il progreſſo, e ſucceſſo delle coſe e la petizione del Senato, riſpoſe, che reſtava molto conſolato intendendo la coſtanza del popolo, e la unione del Senato a difeſa della propria libertà, della giuſtizia, e della poteſtà data da Dio a' Principi: Si riſe della dichiarazione di Spagna, fatta ſolo con una lettera, dicendo; Che non fa parole, chi vuol far fatti; Ch'egli era obbligato alla Repubblica per l'amore, che gli avea moſtrato e per la dimoſtrazione fatta di onore verſo di lui con mandargli Ambaſciadori e ordinarj, e ſtraordinarj; eſſendo però contratta amicizia ſcambievole, e ſincera, non potendo naſcer alcuna occaſione di rot-

rottura; che degli altri, non si poteva dir lo stesso: Ma che a quanto il Senato addimandava allora, egli si teneva obbligato a condiscendere, prima, perchè sente largamente per la Repubblica; poi, perchè avea confidanza in lui, il quale sarebbe ingrato ed ingiusto, se negasse di proteggere una causa così giusta, dove il Senato si opponeva solo alla oppressione, e volea sostentare la sua libertà, ed autorità di tutt' i Principi; Che è stato prudentissimo consiglio, il procedere con destrezza, per non metter guerra, ma se la violenza degli altri volesse venire a rottura, restasse il Senato sicuro, in parola di Principe, che gli assisterebbe con tutte le sue forze, e che avrebbe commesso al suo Ambasciador in Venezia di far lo stesso uffizio più ampiamente, non potendo allora per la presenza del Re di Danimarca passar piú oltre. Il Conte di Salisberì ancora per ordine del Re confermò all'Ambasciadore le stesse cose, e vi aggiunse, che 'l Re non si movea ad assistere la Repubblica per animo, ch' egli avesse di alienar le membra della Chiesa Romana dal loro Capo; sapeva bene, che la Repubblica non lascerebbe l' antica Religione, al che anche egli la confortava: nemmeno si movea, perchè essendo Spagna per lo Papa, egli volesse esser dall' altra parte, ma per opporsi a quelli, che tentassero di levar la libertà a' Principi, ed ajutar chi la volesse sostentare, e difendere.

In simil tenore parlò anche l' Ambasciador Inglese in Venezia, dicendo, che dalla Maestà

del

del suo Signore avea particolar comandamento di obbligarlo in parola di Re, a dover esser unito con la Repubblica, per assisterla di consiglio, di forze, e per adoprarsi con tutti gli amici suoi, acciocchè facessero lo stesso; e questo, non per fini bassi, o interesse proprio, nè per fomentare travagli degli altri, nè per concorrenza, o opposizione ad altro Principe, ma per due ragioni: Prima, perchè riconoscendosi obbligato a Dio per molti benefizj, riputava suo debito di difender la causa sua, dove si trattava di conservar la podestà, che la Maestà sua avea costituito in terra; Poi anche per lo vincolo di amicizia rinnovato colla Repubblica. Aggiunse anche l' Ambasciador a questo, che teneva ordine dal Re, di palesare, o tener secreta questa dichiarazione, come fosse parso più spediente alla Repubblica. Fu ringraziato il Re e l' Ambasciadore con amplissime parole, e commesso al Giustiniano, che facesse lo stesso, e scritto anche una lettera particolare al Re con quelli rendimenti di grazie, che convenivano.

L' Ambasciador di Francia, pochi giorni dopo arrivata la risposta del suo Re, forse per addolcirla, andò alla udienza, e fece lungo discorso, esortando all' accomodamento, conchiudendo, che quando non seguisse, il Re non si scosterebbe dalla sincera amicizia, che conservava colla Repubblica, perlochè anche la Maestà sua desiderava di esser istruita interamente delle ragioni sue, non solo quanto al merito, e giusti-

ſtizia delle leggi, ed altre coſe controverſe, ma ancora quanto all'ordine tenuto nell' opporſi alle cenſure del Pontefice, il quale ſi lamentava non ſolo delle ſuddette coſe, ma anche di aver ricevuto nuove offeſe con impedire la navigazione a' luoghi Eccleſiaſtici, e con bandire dallo Stato la Religione de' Geſuiti tutta intera. Al che per decreto del Senato fu fatta riſpoſta con ringraziar il Re della buona e ſincera affezione, e fu dato all' Ambaſciador in iſcritto un breve ſommario delle ragioni così in giuſtificazione delle leggi, e giudizio, come anche delle azioni fatte dal Senato, e da' Magiſtrati per propulſare le ingiurie del Pontefice, ed impedire le ſedizioni, che ſi avrebbero potuto eccitare colle ſue cenſure: Fu riſoluta ancora la querela della navigazione, con dire, che apparteneva alla ragione di buon governo, operare, che lo Stato ſuo foſse provviſto delle coſe neceſſarie, non laſciando paſſar ad altri quello, che ha biſogno per ſe; per la qual coſa la Repubblica facea condurre a Venezia i navigli, che ſi ritrovavano in mare, con robe biſognoſe per lo ſuo Dominio; dal che ſe ne ſeguiſſe, che il Dominio Eccleſiaſtico non ſe ne poteſſe valere, non era colpa ſua, ma ordine conveniente delle coſe umane. Quanto a' Geſuiti, che non ſono ſtati ſcacciati, ma partiti da ſe, non avendo voluto ubbidire al comandamento fatto loro di proſeguire i divini uffizj: ma dopo la loro partita, avendo notizia di innumerabili offeſe, macchinazioni, ed inſidie uſate da loro, il Senato aveа decretato con-

conforme al giusto, che non potessero più tornare. Ma con tutto che il Re promettesse sincerità di amicizia alla Repubblica non volle però mai adoperarsi in particolar alcuno, che potesse ajutar la causa di lei: anzi che avendo il Priuli Ambasciador appresso di lui fatto uffizio, che impedisse la levata degli Svizzeri, che il Papa disegnava fare, ed ajutasse quella della Repubblica, negò di volerlo fare, dicendo, che questa era una via di volerlo far dichiarare; cose ch' egli era risoluto di non voler fare, ma mostrandosi neutrale, trattar l' accomodamento, dicendo, che alla Repubblica non faceva bisogno tanta provvisione d' arme, ma bastava aver munite le sue piazze.

LIBRO QUARTO.

Ann. MDCVI.

Mentre queste cose si trattavano, dagli Spagnuoli fu tentato di metter la Repubblica in differenza con i Turchi, affinchè fosse sforzata ricorrere a loro, e per quella via essi avessero potestà di condurre il Senato ad accettar quel termine di composizione col Papa, che fosse piaciuto loro: ma non riuscì quello, che si credettero, anzi portò pericolo di non terminare in disordine grande, se dalla prudenza del Senato Veneto non fosse stato divertito; e questo fu, che essendo partito da Napoli il Marchese Santa Croce con ventisei galee, ricevuta

vuta la benedizione dal Nunzio, paſsò a Meſſina, e ivi le rinforzò in quattordici, ed avendo avuto avviſo, che l' armata Veneziana era in Corfù, navigando ſecretiſſimamente, e ſenza alberi, per non eſſere ſcoperto, a' 10. di Agoſto arrivò a Durazzo Città della Albania, poſſeduta da' Turchi, dove la trovò quaſi vuota di abitatori, per eſſere la ſtagione opportuna a' negozj del Contado; perlochè con poca fatica la ſaccheggiò, ed abbruciò, menò via centocinquantacinque tra uomini, donne, e putti, ſecondo che eſſi ſteſſi hanno mandato relazione in iſtampa; fra' quali trenta erano Criſtiani, che liberò ſubito che fu in Otranto: preſe anche trenta pezzi di artiglieria, de' quali portò via la minuta, la groſſa fu sforzato di laſciare inchiodata, per timore de' Turchi, che groſſi venivano al ſoccorſo. Udita in Venezia la nuova di queſta ſorpreſa, diſpiacque molto al Senato per dubbio, che i Turchi non voleſſero vendicarſi, ovvero ſi voltaſſero contra la Repubblica, come più vicina, il che altre volte aveano coſtumato di fare, o almeno non foſſero entrati nel Golfo per dar ſopra la Puglia, così mettendo le coſe in confuſione; perlochè chiamato l' Ambaſciador Cardenas, fece il Principe con lui grave doglianza, dicendo, che per niente volevano deſtare i Turchi, e tirar la loro armata in Golfo con non minor pregiudizio proprio, che della Repubblica; perlochè il morto Re mai non conſentì, che foſſero tentate tali impreſe; la prudenza del quale fu tale, e tan-

e tanta, che è degna di esser imitata. Accennò anche il Principe, che se un' altra volta fosse occorso lo stesso, non si sarebbe comportato. Rispose Cardenas, che avrebbe pregato il Re a comandare, che le armate non entrassero più in Golfo. Ma a Costantinopoli, i Turchi si accorsero delle arti Spagnuole, e che la impresa di Durazzo non era stato per altro tentata, se non per mettergli alle mani colla Repubblica, e perciò fu spedito dal gran Signore commissione al Capo della sua armata, con comandamento d' intendersi bene col Capo della Veneziana, ed unirsi con quella a danni del Papa, e degli Spagnuoli; e dopo, il primo Visir chiamò Ottaviano Bon, bailo della Repubblica, e si querelò dell' insulto di Durazzo, conchiudendo, che la Repubblica era in obbligo di risentirsi essa; perchè ben conosceva il gran Signore che non era fatto per altro, se non per metterlo alle armi colla Repubblica, ma che in contrario volendo proceder generosamente, sarebbe occasione di liberarla da questo, e dagli altri travagli, che le sono dati da quella parte, accennando le cose degli Uscocchi, ed altre materie di danni, e disgusti, usando questo proverbio Turchesco, *Che è meglio esser un giorno Gallo, che sempre Gallina*. Gli offerì l' armata Turchesca al presente, ed ogni altro ajuto contra gli Spagnuoli, e 'l Papa, gli mostrò, che la Repubblica non avea maggiori nemici, che gli Spagnuoli, e i Preti; il che essendo palese, non si potea dissimulare; che dovea ven-

vendicarsi, ed assicurarsi per sempre collo ajuto dei Turchi; essendo vana cosa armare per non adoperare le armi contra i nemici: e se anche la unione dell' armata, e di altri ajuti, non gli paresse opportuna, gli offerì, che se l' armata Veneziana assaltasse da un canto lo Stato Ecclesiastico, ovvero degli Spagnuoli, i Turchi l'assalterebbero dall'altro, e 'l gran Signore scriverebbe a tutt'i suoi Ministri, che prestassero ogni ajuto alla Repubblica, senza aspettar altro ordine dalla Porta.

Indi a pochi giorni comparve l' armata dei Turchi alle Gomenicie, poco lontano da Corfù, in numero di cinquantacinque Galee, sotto il comando di Giaffer Bassà, al quale avendo il General Pasqualigo, che si ritrovava a Corfù, e comandava l' armata Veneziana, che era in quei luoghi, mandato Vettor Barbaro suo Secretario, a complire con lui, a visitarlo, e a dolersi di alcuni leggieri danni fatti da certe Galeotte di Corsari, Giaffer spedì immediatamente venti Galee per prenderle, siccome anche dopo le prese, e fece impiccare il Capo; ed al Secretario disse magnifiche parole della stima, che il Gran Signore faceva della Repubblica. Soggiunse, che aveva ordini speditigli dal gran Signore con lettere de'5. Settembre di unirsi coll' armata della Repubblica, per andar contra il Papa, e 'l Re di Spagna in quella maniera, che fosse paruta migliore a'Capitani Veneti; ovvero di andar divisamente, se così avessero giudicato meglio; e mandò il

Bassà tre delle sue Galee al Pasqualigo col Bei di Damiata, con quel di Scio, e con Assan, soprannominato Giavarino Genovese, per dargli conto dell' ordine avuto da Costantinopoli, ed a sollecitare la risoluzione. A questo uffizio corrispose il Pasqualigo, aggiungendo però, che conveniva dar conto di ciò a Venezia, ed aspettar risoluzione. Offerirono i Turchi una Galeotta velocissima per far il viaggio più presto, il ritorno della quale avrebbero aspettato; ma il Pasqualigo allegando la lunghezza del tempo, e la incomodità, che l'armata avrebbe patito, stando lungamente in quelle acque, operò, che si ritirassero di là; assicurandoli, che sarebbero avvisati di quello, che fosse stato deliberato.

In questo stesso mese di Agosto ebbe principio una sorta di guerra fatta con iscritture, offensive dal canto del Pontefice, e difensive dal canto della Repubblica, trattata da ambe le parti con ardore assai grande; e fu di molto momento alla negoziazione, che si trattava, imperocchè certo è, che 'l Pontefice fu il primo ad assaltar la Repubblica con questa sorta di arme: restò nondimeno tanto al disotto nel maneggiarle, che questo fu potentissima causa di far, che l'accomodamento si conchiudesse presto, parendo assai più intaccata nella riputazione la Corte Romana, per la offesa, che le scritture le facevano; che la Repubblica per le censure, che continuavano.

La origine, e 'l progresso fu in questo modo

do. Poichè la Repubblica ebbe impedita l'esecuzione delle censure con tal ragione, destrezza, e costanza, il Papa, che sentiva esser ripreso dalla Corte di aver proceduto spensieratamente, studiava, e faceva studiare, e finalmente risolvè di scriver le sue ragioni, e fece formare una scrittura da Scipione Gobellucci, al quale anche diede perciò la Secreteria solita a vendersi, e mandò la scrittura suddetta a Mantova, Milano, Cremona, e Ferrara, acciocchè fosse disseminata in quei confini; la mandò anche in Ispagna al suo Nunzio, non solo per sua istruzione, ma ancora acciocchè fosse sparsa; perlochè in Venezia era proposto da alcuni, che fosse necessario pubblicare similmente le ragioni della Repubblica, così per fare opposizione alla scrittura suddetta, come anche perchè ciò era desiderato ardentemente da' sudditi; ma più, perchè avendo nelle lettere de' 6. Maggio detto della nullità del Monitorio, pareva necessario, che le ragioni fossero spiegate, e che le lettere del Principe fossero con aperte ragioni sostentate, ma sopra ogni altro rispetto, perchè i Gesuiti, non meno appassionati, che 'l Pontefice stesso in questa causa, andavano dicendo e persuadendo, e declamando per i pulpiti, e scrivendo a' loro aderenti nello stato, che se la Repubblica avesse ragione alcuna, l'avrebbe manifestata: ma che le bastava di dire in universale, di aver molte ragioni, perchè non sapeva a che discendere in particolare. Altri dicevano, che si era fatto quanto bastava a necessaria difesa, e

però non era da procedere più oltre senza necessità. Prevalse questo parere, per la riverenza grande, che la Repubblica porta alla Sede Apostolica, alla quale pareva, che convenisse piuttosto mancar in qualche parte alla propria riputazione, che dar alcun indizio di non riverire quella Sede, anche nei tempi, che ricevea manifeste ingiurie. Non fu possibile ritener gl'ingegni vivaci, che non iscrivessero qualche cosuccia furtivamente: onde dall'una, e dall'altra parte uscivano molti discorsi, ed orazioni, tutti però scritti a mano. Furono anche scritte con nomi supposti, per dar maggior credito, diverse lettere; ed in particolare una sotto nome del Senato alle città suddite: una vera (come si è detto) fu bensì scritta, e letta in tutt'i consigli delle Città, ma non ne fu mai data copia ad alcuno: può essere, che qualche persona erudita avendola sentita leggere, e credendo averla ben mandata a memoria, avesse poi ridotto in iscritto, più quello, che si pensava aver udito, che quello, che veramente avesse udito: ovvero, che parendo troppo modesto, riservato, e riverente il modo tenuto dal Senato, a bello studio vi aggiungesse motti, punture, ed aculei per accomodarla meglio al gusto volgare, e sotto mano la facesse correre: ma fu bene accidente di molto cattiva conseguenza, quello, che occorse in Milano, dove alcuni Ecclesiastici di gran qualità fecero stampare senza nome nè di autore, nè di luogo, in un foglio solo, una scrittura molto perniciosa,
nel-

nella quale contra ogni ſana dottrina, s' inſegnava, che i matrimonj ſarebbero ſtati invalidi, le congiunzioni maritali adulterio, ed i figliuoli non legittimi; inſegnando appreſſo, che foſſe non ſolo lecito, ma anche merito a' Paſtori abbandonare la greggia: e per occultare donde la ſtampa uſciſſe, proibirono ſtrettiſſimamente, anche ſotto le cenſure, allo ſtampatore, che in Milano non ne foſſe dato eſemplare alcuno; e queſto foglio ſtampato, fu diſſeminato in tutt' i confini di Bergamo, Breſcia, e Crema; alla quale ſcrittura per fare oppoſizione, furono da qualche perſona mandate fuori alcune coſe ſcritte già centocinquanta anni da Giovanni Gerſone, così bene accomodate a'negozj allora vertenti, che parevano ſcritte appunto in quella occaſione, e tali, che certo non ſi ſarebbe ſcritto allora così riſolutamente, e così bene: A queſto ſi aggiunſe una lettera ſenza nome dell' autore, ch' eſortava i Curati ad attendere alle loro chieſe, ſenza timore di offendere Dio non ſerbando l' Interdetto.

Ma la Inquiſizione di Roma ſotto il dì 25. Giugno proibì nominatamente queſta ultima ſtampa, ed inſieme le altre non iſtampate ſotto pena di ſcomunica a chi le leggeſſe, e teneſſe, allegando per cauſa; che in quelle vi foſſero molte coſe temerarie, calunnioſe, ſcandaloſe, ſedizioſe, ſcismatiche, eretiche, in ultimo attaccandovi un *reſpective*, per rendere il tutto ambiguo. Finalmente fu rotto il ſilenzio in Roma, dove uſcì una ſcrittura del Cardinale

 Bel-

Bellarmino contra i trattati di Gersone sopraddetti, poco dopo la Pareneli del Cardinal Baronio con tante detrazioni, e maledicenze, ed appresso, un' altra del Cardinal Colonna, colle quali scritture pensarono di turbare la fedeltà di tutte le sorti di uomini; imperocchè Colonna prese assunto d' intimorire i Prelati, ed altri Ecclesiastici maggiori col terrore di censure, e privazione di dignità, e benefizj: il Bellarmino, di batter le coscienze pie, con esaltare l' autorità del Pontefice al pari della divina, il Baronio credette maledicendo, e declamando, tirare a se l'animo di tutte le persone erudite. Non pensarono a Roma, che mai alcuno ardisse di opporsi alla riputazione di questi grandi Cardinali, si perchè erano persuasi, che vi fosse quella ignoranza, che avevano tentato da molti anni in quà d'introdurvi, come anche, attesa la dignità degli scrittori di così alto stato. Ma a Venezia acciocchè alcuna pia coscienza non fosse travagliata dalle iperboli del Bellarmino, gli fu risposto con celerità, per mettere alla luce la verità, e mostrare a tutti qual ubbidienza dovesse il Cristiano al sommo Pontefice; e furono anche manifestate le ragioni pubbliche, e difese le tre ordinazioni della Repubblica, e l'autorità di giudicare Ecclesiastici, che 'l Papa nel monitorio avea oppugnata colle scritture intitolate, *Le Considerazioni*, *e l'avviso*. E parendo anche necessario render conto al Mondo, che le azioni della Repubblica in comandare, che i divini uffizj fossero continuati, erano state ragio-

gionevoli, e legittime, fu giudicato necessario provar questo col trattato dell'Interdetto, e fu insieme concesso dal Senato, che si potessero stampare altre cose scritte a favor pubblico, serbando in ciò, quel tutto, che le leggi dello Stato prescrivono, cioè, che non vi sia cosa contraria alla fede, buoni costumi, ed autorità de' Principi: ma perchè l' Inquisitore non poteva far l' uffizio suo, di vedere le composizioni da stamparsi, furono deputati cinque Teologi presso il Vicario Patriarcale, e 'l Teologo della Repubblica, che avessero questa cura.

Ma andate a Roma le suddette quattro scritture, l' uffizio dell' Inquisizione sotto il dì 30. Settembre fece una speciale proibizione di esse, nominandole tutte particolarmente, perchè in esse si contenessero eresie, errori, e scandali, ma pur col solito *respective*, aggiungendo la proibizione di ogni altra, che per l'avvenire uscisse o in istampa, o in iscrittura di mano, contra l'Interdetto Pontificio, vietando, che non potessero esser lette, nè tenute sotto censure di scomunica, e riservazione di assoluzione; la quale proibizione, che dovea, attesi gli spaventi di scomunica, fare, che tutte le scritture a favore della Repubblica, fossero sopite, fecero contrario effetto, imperocchè alcuni di là conchiusero, che non vi fosse ragione dal canto di chi non voleva, che 'l mondo vedesse la causa intera; altri, dicevano, che i tre Cardinali avevano

 pal-

palliato la verità, e non volevano, che fosse scoperta: ad altri pareva strana la proibizione delle scritture, che potessero essere fatte, mostrando, che pretendessero spirito di profezia per prevedere, che non potesse essere scritto cosa buona, ovvero autorità di estinguere indifferentemente il buono col cattivo: alcuni anche da questa proibizione conchiudevano, che non vi fosse cosa degna di censure, poichè non aveva la Corte ardito di notare alcun particolare, e con quello avverbio, *respective*, si aveva riservato una coperta da tutte le objezioni. Fu proposto da alcuni, che per difendersi da tale ingiuria, si dovessero con pubblico decreto vietare le scritture composte a favore del Pontefice: Ma altri consideravano, che era un far quello, che si riprendeva in altrui, e che tornava in beneficio, il lasciarle vedere per mostrar, che niente veniva palliato dal canto della Repubblica, e che ella non diffidava del giudizio di ciascuno: la quale opinione prevalse, e le scritture furono non solo permesse, ma fu anche concesso, che pubblicamente si vendessero, e fossero portate liberamente nello Stato.

Fra i Pontificj, in successo del tempo, che seguì da Luglio fino ad Aprile, quando si conchiuse l'accomodamento, ogni sorte di uomini a gara si pose a scrivere per guadagnare la grazia del Pontefice, perlocchè uscirono molte opere, e de' Gesuiti, e di altri; parte con nome vero, e parte con supposto; alle quali fu risposto da molte persone erudite, per ributtare

re le calunnie, ed oppugnare le false dottrine, che tentavano di seminare: La dottrina degli Scrittori Veneti in somma era questa: (*Che Iddio ha costituito due governi nel mondo, uno spirituale, e l'altro temporale; ciascuno di essi, supremo; ed indipendente l'uno dall'altro; L'uno è il ministero Ecclesiastico, l'altro è il governo politico: Dello Spirituale ha dato la cura agli Apostoli, ed a' suoi successori; Del temporale a' Principi, sicchè gli uni non possano intromettersi in quello, che agli altri appartiene; Che 'l Papa non ha potestà di annullare le leggi de' Principi sopra le cose temporali, nè privarli degli Stati, nè liberare i sudditi dalla soggezione; e che l'inabilitar i Regni, e destituire i Re, è cosa attentata da cinquecento anni in qua contra le Scritture, e gli esempj di Cristo, e de' Santi: E che l'insegnar, che in caso di controversia tra il Papa, ed un Principe, sia lecito perseguitarlo con insidie, e forza aperta; e sia remissione de' peccati a' sudditi che si ribellano da lui, è dottrina sediziosa, e sacrilega: che gli Ecclesiastici per Legge Divina non hanno ricevuto alcuna esenzione dalla potestà secolare, nè quanto alle persone, nè quanto alla roba loro, ma bene da' pii Principi, incominciando da Costantino sino a Federigo II. hanno avuto varie esenzioni, così reali, come personali, ora maggiori, ora minori, secondo l'esigenza de' tempi, e convenienza de' luoghi; il che è stato anche fatto negli altri regni, e principati, avendoli sempre, così gl' Imperadori, come gli al-*

altri Principi, esentati dalla podestà de' Magistrati, non però mai dalla loro propria podestà suprema; e che le esenzioni concesse da' Pontefici all' Ordine Chericale non sono state in alcuni luoghi ricevute; in altri, sono state accettate in parte, ed in parte no; e tanto vagliono, quanto sono state ricevute: e che non ostante qualunque esenzione, il Principe ha ogni potestà sopra le persone, e beni loro, quando la necessità del bene pubblico astringe, o necessita valersi di quelle; e se alcuna esenzione fosse abusata con perturbazione della pubblica tranquillità, il Principe sarebbe tenuto a provvedervi.

Un' altro Capo della loro dottrina ancora era: *Che 'l Pontefice non si deve tener per infallibile, se non dove gli sia promessa da Dio la sua divina assistenza; il che alcuni Dottori moderni dicono, esser nelle cause necessarie alla Fede solamente; ed insieme, quando userà i debiti mezzi d' invocazione divina, e consulte Ecclesiastiche; ma l' autorità di sciogliere, e legare, s' intende*, Clave non errante, *comandando Iddio, che segua, non* l' *arbitrio, ma il merito, e la giustizia della causa: Che quando il Pontefice per controversia co' Principi, passa al fulminar censure, è lecito a' Dottori considerare, se procedano* clave errante, vel non errante; *e 'l Principe, quando è certificato, che sieno invalide le censure fulminate contra se, lo stato, o sudditi suoi, può, e deve per la conservazione della quiete pubblica, impedir la ese-*

esecuzione, conservando la religione, e la conveniente riverenza alla Chiesa: Che secondo la dottrina di S. Agostino, la scomunica contra una moltitudine, o contra chi comanda; o sia, seguito da numero grande di popolo, è perniciosa, e sacrilega; Che il nuovo nome di ubbidienza cieca inventato da Ignazio Lojola, fu incognito alla Chiesa, e ad ogni buon Teologo, e leva lo essenziale della virtù, che è operare per certa cognizione, ed elezione: espone a pericolo di offender Dio, e non iscusa l'ingannato dal Principe spirituale, e può partorire delle sedizioni, che si sono vedute da quarant' anni in qua, dopo che questo abuso è stato introdotto.

Per lo contrario la dottrina degli scrittori Pontificj andava inculcando, *che la potestà temporale de' Principi, è subordinata alla potestà ecclesiastica, e soggetta a quella; perlochè il Papa ha autorità di privare i Principi degli stati loro per i delitti, e mancamenti, che commettessero nel governo, ed anche senza delitti, quando il Papa giudicasse, che ciò fosse utile per lo bene della Chiesa; Che può liberare i sudditi dalla soggezione, e dal giuramento di fedeltà; Che sono obbligati a levar la ubbidienza, e perseguitar anche il Principe, se il Papa lo comanda.* E sebben tutti convenivano nell'asserir queste massime, però non erano di accordo nel modo, perchè i mossi da un poco di vergogna, dicevano, *che tanta autorità non è nel Papa, perchè Cristo gli abbia dato autorità temporale, ma perchè alla spirituale questa è necessaria; e però Cri-*

sto

sto dando la spirituale, ha dato anche indirettamente la temporale; vana coperta, poichè non fa altra differenza, che de' nomi; ma la la maggior parte di loro, alla libera scrivevano: *Che 'l Papa ha ogni autorità in cielo, ed in terra, così spirituale, come temporale sopra tutt' i Principi del mondo, come sopra i sudditi, e vassalli: che può correggerli di ogni delitto: ch' è Monarca temporale sopra tutto il mondo: che da ogni Principe temporale supremo si può appellare al Papa, che può fare legge a tutt' i Principi, ed annullare le fatte da loro.* Della esenzione degli Ecclesiastici, ancora tutti di accordo negarono: *che l' abbiano per grazia, e privilegio de' Principi, sebbene le leggi * Costituzioni, * e privilegj si ritrovano ancora: ma non erano di accordo come l' abbiano ricevuta; affermando alcuni di essi, che è* de jure Divino; *altri, che l' hanno per costituzioni de' Papi, e de' Concilj; ma tutti di accordo poi asserendo, che nemmeno sono soggetti al Principe in caso di lesa maestà; e che non sono tenuti obbedir alle Leggi, se non* vi directiva: *passando alcuni di essi tant' oltre a dire, che gli Ecclesiastici debbono essere arbitri, se i precetti del Principe sieno giusti, e se i sudditi sieno obbligati ad obbedirgli: ma essi Ecclesiastici non debbono al Principe nè tributo, nè gabbelle, nè obbedienza: che 'l Papa non può fallare, che ha l' assistenza dello Spirito Santo: anzi è necessario osservare qualunque sua sentenza, o giusta, o ingiusta: che a lui appartiene*

ne la dichiarazione di tutt' i dubbj, e nessuno si può partire dalla dichiarazione sua, nè replicargli sebbene contenesse ingiustizia; e sebbene tutto il mondo sentisse contra la opinione del Papa, bisogna stare a quello, che il Papa dice, e non è scusato dal peccato, chi non segue il parere del Papa, sebbene tutto il mondo lo avesse per falso. I libri loro erano ripieni di queste altre massime ancora, *che il Papa è un Dio in terra; un Sole di giustizia; un lume della Religione; che il giudizio, e la sentenza di Dio, e del Papa è una; che uno è il Tribunale, e la Corte del Papa, e di Dio; che dubitare della potestà del Papa, è quanto dubitar di quella di Dio*. Cosa notabile è, che il Cardinale Bellarmino afferma asseverantemente; *che il restringere la ubbidienza dovuta al Papa, nelle cose spettanti alla salute dell' anima, è ridurla in niente; che S. Paolo appellò a Cesare, che non era suo Giudice, e non a S. Pietro, per non far ridere; che i Pontefici antichi mostravano soggezione agl' Imperadori, per le condizioni di quei tempi, che così comportavano*. Altri hanno anche aggiunto: *che bisognava introdurre l'Impero del Papa a poco a poco, perchè non conveniva spogliar del loro dominio i Principi nuovamente convertiti, ma bisognava permetter loro qualche cosa per interessarli*; ed altre tali cose, che molte persone pie abborrivano di sentire, e riputavano bestemmie.

Fu anche molto differente il modo di trattare dell' una parte, e dell' altra, perchè gli scrit-

ti

ti de' Pontefici, massime de' PP. Gesuiti, erano pieni di maldicenze, detrazioni, ingiurie, e calunnie contra la Repubblica, e gli Scrittori di lei; pieni anche d'incitamenti a sedizione, e ribellione, ma gli Scrittori Veneti usarono, (perchè così volle il Senato) ogni riverenza, parlando del Pontefice, ed ogni modestia verso gli Scrittori suoi, trattando la controversia senza passar più oltre, non notando i difetti della Corte, non per mancamento di materia, che è ben noto al Mondo quanto abbondi, ma solo par usar la debita convenevolezza, di non passare dalle cause alle persone, come fanno quelli, che mancano di ragione; le quali cose ognuno può occultamente vedere nelle raccolte stampate in diverti luoghi, e tradotte in varie lingue, dove si contengono le scritture di ambe le parti; Quando gli Spagnuoli intesero le scritture, che andavano in pubblico, non piacque loro molto, anzi fecero intendere al Pontefice, che era meglio procedere colla sola autorità, imperocchè con le scritture si dava materia al mondo di discorrere, ed a ciascuno di formare il proprio giudizio con diminuzione dell' autorità Pontificia, massime che le scritture del suo canto, avevano voluto profondar troppo nell'autorità de' Principi, che non rendeva benefizio alla Chiesa, ed erano piene più di detrazioni, che di ragioni; aggiungendo, che ogni proposta chiamava la sua risposta. Anzi ripresero il Padre Sofa Francescano, che aveva scritto in Ispagnuolo in questa

sta materia, e gli ordinarono di raccogliere tutti gli esemplari quanto più potesse, siccome anche egli fece. Consentirono ad istanza del Nunzio, che le scritture fossero proibite, non dal consiglio Regio, come egli ricercava, ma dall'Inquisizione; e per non includere il protesto del Principe, fecero nominare le stampate tutte, tacendo quello, e le scritture a mano con termine generale, aggiungendo in fine, che in questa materia non si potesse parlare nè per una parte, nè per l' altra, non istamparono però l'editto, nè lo affissero ma lo pubblicarono per le parocchie, che sono le chiese meno frequentate.

La causa delle scritture, in Milano ebbe a far riuscire un disordine, perchè siccome da alcuni erano in segreto avidamente lette, così da' malaffetti erano riprese colle maledicenze, ed ingiurie solite agli Ecclesiastici di usare; il che non poteva sopportare il Segretario Antonio Paolucci, quando era detto in sua presenza: per questo, formarono all' Inquisizione un certo processo contro di lui; di che avendone notizia, ne diede conto al Fuentes, che si maravigliò della presunzione, e gli disse, che non dovesse prenderne travaglio. Ma pochi giorni dopo un Notajo dell' Uffizio lo citò da parte dell'Inquisitore, al quale egli rispose, che era persona pubblica, e sotto la protezione del Conte, ne doveva ubbidire ad altri, che al suo Principe, e minacciò il Notajo, che si sarebbe proceduto contra lui in altra maniera. Il

Con-

se nata la difficoltà, di ascoltarlo come amico in luogo privato, ma dopo non poteva, nè voleva far altro.

Ma tornando alla negoziazione dello accordo, la quale mai non si restò di trattare, con tutto che ciascuna delle parti con iscritture difendesse le sue ragioni; fu fatta in fine di Agosto un' altra apertura, un poco maggiore al componimento, la quale fu quasi il compimento di tutta la negoziazione, sebbene poi varie cose furono trattate dopo, tutte senza effetto. Comparve il dì 17. Agosto Monsieur di Fresnes con lettere del Re de' 4. nelle quali diceva, dispiacergli i disturbi, i quali passavano tra il Pontefice, e la Repubblica, temere gl' inconvenienti, che da ciò potevano succedere; e per lo luogo, che tiene in Cristianità, e per la osservanza verso la Sede Apostolica, e per l' amicizia colla Repubblica, essersi mosso da se ad intromettersi, proccurando qualche onesto componimento, ma restare impedito da eseguire questo suo lodevole disegno, se la Repubblica non si ajutava con i mezzi dipendenti da lei medesima: aver commesso a Fresnes suo Ambasciadore, che esortasse la Serenità sua alla continuazione di prudenza, ed all' affezione verso la Cristianità, e verso il suo Stato medesimo, accertando, che la intenzione sua non tendeva ad altro, se non alla conservazione della libertà della Repubblica. Letta la lettera, Fresnes fece la sua esposizione, dicendo, che 'l Re restava disgu-

ſtato di non aver cavato ſe non parole generali in negozio, che tanto importava, e premeva: dubitava, che la nuova iſtanza, la quale allora faceva con ſincerità non apportaſſe diſcontento, e foſſe interpretata ad altro fine, che al diſegnato da lui; nondimeno eſſendo amico, ed obbligato, per quello, che la Repubblica avea operato per lui; come memore de' benefizj; prevedendo gl'inconvenienti, ſe ne doleva, e ſi movea ſenza eſſere ricercato, acciocchè non andaſſero avanti, come neceſſariamente anderebbero, ſe la Repubblica non voleſſe ajutarſi: che 'l Papa era condiſceſo a condizioni oneſte, e tali, che pareva, non dimandaſse coſa contraria alla dignità, e libertà della Repubblica: diſpiacerebbe al Re, che avendo il Papa giuſtificato la cauſa ſua appreſſo il Mondo, quanto all' ordine, ſebbene quanto al merito ognuno ſentiva per la Repubblica, ella reſtaſſe con tutt' i Principi Criſtiani contrarj, non potendo pure il Re, in quel caſo moſtrarſi per lei, come ſarebbe, quando il Papa ſcoſtandoſi dal giuſto, voleſſe intaccar la libertà, e pregiudicare al governo, nel qual caſo eſſo Re impiegherebbe tutte le ſue forze, tutte le armi, e tutti gli Stati in ſervizio di ſua Serenità. Aggiunſe Fresnes, che la Maeſtà ſua ſentiva tanto diſpiacere di non potere avere qualche particolare maneggio in queſto negozio, che era ſtato in penſiero di ritirarſi, e non paſſare più oltre, ma avea riſoluta di arriſchiare anche queſt' altra prova,

e far

e far una replica, pregando, che in grazia sua volesse il Senato confidare in lui, come amico, e confidente, quello, a cui poteva condiscendere per dar qualche soddisfazione al Pontefice, testificando, che quando la Santità sua avesse avuto qualunque cosa, che salvasse la sua riputazione, si sarebbe contentata; e quì, passò l' Ambasciadore a proporre diversi partiti. Uno fu, che dal Senato fosse sospesa la esecuzione delle leggi, il protesto pubblicato contra il monitorio del Papa, con condizione che 'l Pontefice ancora sospendesse per quattro o sei mesi il monitorio, e le censure, per potere in quelli, trattar del merito delle cause controverse. Mostrò, che la sospensione delle leggi fosse cosa, a cui si dovesse acconsentire facilmente, perchè essendo leggi proibitive, l'osservanza delle quali consisteva nel non fare, col sospendere non si veniva però a concedere, che fosse fatto novità alcuna; ma quanto alla sospensione del protesto, non dimandava, che si facesse in quelle parti, dove la Repubblica giustificava le sue azioni, e però chiamava le censure nulle, ed invalide, ma solo in quella parte, dove mostrava di essere lontana dall' amicizia del Papa: e se questo modo non soddisfacesse interamente, si trovasse alcun altro conveniente, che non sarebbe difficile inventare, poichè la cosa in se era onesta, e che si trattava di parole solamente: e se non paresse, che la sospensione del monitorio per sei mesi bastasse si potrebbe concordare, che 'l Pontefi-

ce la facesse anche per più lungo tempo . Un altro partito propose , che i prigionieri fossero resi senza pregiudizio delle ragioni della Repubblica , e che le Religioni partite per causa dell' Interdetto ritornassero , ed il Papa sospendesse il monitorio per qualche tempo: Corresse però l' Ambasciadore questa proposta, con dire , non essere intenzione del Re , che si facesse cosa alcuna contra la dignità, o in pregiudizio della Repubblica: e che se alcuna delle proposte fossero pregiudiziali, si contentava, che non se ne parlasse; che egli le avea messe innanzi , parendo a lui , che non pregiudicassero : ma se gli fosse fatto conoscere il contrario, non ne parlerebbe più : considerò, che era necessario dar qualche apparente occasione al Papa di ritirarsi, perchè mai più Pontefice alcuno non avea rivocato Bolle, eccetto che a Costanza per autorità del Concilio : e se ad alcuno paresse cosa inconveniente , ed aliena dal costume della Repubblica , di mettere mano nelle sue leggi , a petizione del Papa , o veramente rendergli i prigionieri dimandati , a questo si potea trovare temperamento , con far le suddette cose a petizione, ed istanza del Re , ed in gratificazione della Maestà sua senza far menzione del Papa .

Nel Senato fu proposta questa materia in deliberazione , e bene esaminate tutte le ragioni, e considerati insieme i pericoli , che traeva seco la continuazione di queste controversie , fu anteposto per comun consenso ad ogni altro

tro rispetto la conservazione della libertà, la quale senza dubbio sarebbe violata, quando il Senato fosse costretto sotto qualsivoglia pretesto a levar l'autorità alle sue leggi. Il dare i prigioni in gratificazione al Re non parve cosa, che togliesse niente alla libertà, (sebben si vedeva, che ciò era fatto per soddisfare il Papa) imperocchè questo era un fatto particolare, che non tirava però in conseguenza, che dovesse esser fatto lo stesso ne' tempi seguenti; e quì furono due opinioni: alcuni proponevano, che se ne donasse un solo; altri erano di parere, che si donassero amendue; e prevalse questa opinione, perchè il darne uno (per la identità del caso) portava per necessità una petizione dell'altro, la quale avrebbe mostrato, che non essendo il Senato condiscceso a quel tutto, che poteva fare alla prima, si potesse aver anche speranza, di tirarlo ad altro; e con questo aprir la porta ad altre dimande pregiudiziali; che quando alla prima si fosse fatto tutto il possibile, restava libero il Senato da nuove istanze, ed obbligato il Re a voltarsi al Papa. Si ebbe anche considerazione, che donato un prigione al Re di Francia, si apriva la porta a qualche altro Principe di dimandar l'altro, e non concedendosi, restar mal sodisfatto; concedendosi, mostrarsi, che pel Re di Francia non si fosse fatta cosa singolare. Adunque deliberato di donar amendue i prigioni al Re, rispose il Senato alla proposta dell'Ambasciadore, ringraziando il Re di esserli interposto, ed aggiun-

 gen-

gendo, che siccome la Repubblica riceveva in bene tutto quello, che veniva da Sua Maestà, così la pregava a non interpretar in sinistra parte, che il Senato non fosse condisceso ad un particolare, imperocchè non sapea che fare in difficoltà promossa fuor di ogni ragione, e credenza contra la libertà, e 'l governo, al quale presuppone-va, ed era certo, che la Maestà Sua non volea pregiudicare: vedersi ben dove miravano i disegni del Papa, il quale poicchè vedeva esser conosciuta, e confessata da tutti, non solo fuori d'Italia, ma anche a Roma medesima, la ragione della Repubblica nel merito, voleva per avvantaggiarsi metter disordine nell' ordine; nel quale anche la giustizia, e ragione della Repubblica era così chiara, ch'era manifesta ad ognuno, essendo cospicui gli errori del Papa inescusabili: perlochè non era giusto col proprio danno, ed indegnità, corregere i falli altrui poichè avendo gli altri causati i disordini, non poteva il Senato rimediarvi: avea ben fatto assai, che essendo contra ogni ragione ingiuriato, avea proceduto con moderazione esemplare, e fatto quel tanto solamente, che la necessaria difesa ricercava; le difficoltà promossegli dal Pontefice nel principio delle controversie, erano state irragionevoli, ma le cose successe dappoi, intolerabili, essendo stata la Repubblica insidiata, proccurando di metterle sedizioni nello Stato, di sollevarle i popoli; e (quel, che più di tutto importa) mettendole in pericolo anche la Religione: e con tutte queste cose non si desisteva, ma sot-

sotto pretesto di partiti, e di soddisfazione nell' ordine, voleá mostrare il Pontefice di aver ragione nel merito. Ma con tutto questo era stata sempre pronta la Repubblica a far tutto quello, che si potesse, salva la libertà, la quale non potea conceder, che fosse diminuita, senza offender gravissimamente la Maestà Divina. La sospensione delle leggi non è altro, che un confessar mancamento di autorità nello stabilirle; la qual cosa ognun vedea, che troncava affatto tutt' i nervi del governo, perchè non si trattava di queste leggi sole, ma di qualunque altra, e di tutta l' autorità di reggere, e governare lo Stato, quando si consentisse, che 'l Pontefice per censure potesse costringerla a sospender queste: Cosa non solo perniciosa alla libertà della Repubblica, ma di tutt'i Principi sovrani, i quali necessariamente resterebbero privati della sovranità, quando fossero sottoposti alla censura de'Papi, che potessero con iscomuniche costringerli a regolar le leggi a modo loro: ed il pretesto di libertà Ecclesiastica farebbe, che nessuna legge fosse esente dalla censura del Papa, poichè egli si attribuisce l' autorità di diffinire eziandio contra la opinione universale, quali sieno le leggi convenienti, e quali nò: Nè l' esser le Leggi proibitive, permetteva, che potessero esser sospese senza pregiudizio, poichè sospesa la proibizione, restava la libertà di contravvenirci, ed ogni sospensione argomentava o mancamento di autorità, o mancamento di consiglio; ed il farla, costretto da minacce altrui, conchiudeva sog-

gezione. Ricevea la Repubblica la parola del Re, cioè, che non volelse alcuna cofa pregiudiziale, e pertanto fi fcufava di non poter condifcendere a questo particolare. Non avea propofto alla Maeftà fua alcuna cofa, parendole, che chi avea dato caufa a'prefenti difordini, dovefse anche porgere la conveniente medicina. Ma ora in grazia di fua Maeftà, condifcendeva a dichiararfi che cofa potrebbe fare, quando però il Pontefice avefse prima levato le cenfure; e quefto, per moftrar al Re di aver inclinazione alla concordia, e di voler far per la Maeftà fua, tutto quello, che era poffibile, e condifcendere al particolare, il che non avea voluto far per altri: fi contentava, quando la Maeftà fua fofse ficura, ed avefse parola ferma dal Papa, che leverebbe le cenfure totalmente, e metterebbe compito fine alle controverfie, donare alla Maeftà fua in gratificazione, i due prigioni, ancorchè rei di graviffimi delitti, e levare il protefto, falve però le ragioni pubbliche di poter giudicare gli Ecclefiaftici, quando fofse efpediente per lo buon governo, in conformità di quefto anche, rifpofe il Senato alla lettera del Re, ed ordinò allo Ambafciador Priuli, che dovefse parlargli: Il Re lo ringraziò, affermando effer certo, che non fi farebbe fatto per altri quello, che fi era fatto per lui; ch' egli era intereffato con la Repubblica per molti uffizj, ed in particolare per effere ftato ricevuto nella fua Nobiltà; e per la dimoftrazione prefente, che premeva collo Ambafciador fuo in Roma, acciocchè il Papa fi con-

si contentasse di tanto: ma quando questo non succedesse, e non restasse altro, che la sospensione delle leggi, sperava, che anche questo si sarebbe, perchè Fresnes scrivea, che le ragioni, le quali si adducono in contrario, non distinguevano. Replicò il Priuli, che a Fresnes si era detto abbastanza, ma che forse egli non avrebbe scritto il tutto, e considerasse sua Maestà il gran pregiudizio, che era all'autorità di un Principe supremo, quando fosse costretto mutar le sue Leggi ad arbitrio degli altri, passandosi da una legge ad un' altra, e finalmente a riconoscere da altri tutta la potestà di governare. Le quali cose esposte dall' Ambasciadore assai amplificatamente, fecero condiscendere il Re a dire, che non avrebbe persuaso mai la Repubblica a far cosa contra la sua libertà, dignità, e buon governo.

Nel tempo, che la risposta del Senato andò in Francia, l' Ambasciador Cardenas tentò egli ancora di far condiscender il Senato a qualche particolare: e però presentatosi innanzi al Principe, fece una esortazione molto lunga all'accomodamento, e conchiuse, che era necessario conceder alcuna cosa al Re suo Signore, perchè egli quando avesse da portar qualche soddisfazione al Papa, se gli gitterebbe a' piedi supplicandolo a metter fine a queste controversie, e pericoli; che il Pontefice non si era contentato di quanto a' giorni passati se gli era detto, però era necessario, che gli fosse allargata la commissione. Col Papa non conveniva stare sopra puntigli,

gli, perchè era Vicario di Cristo, laonde il cedergli, e sottomettersi non era vergogna; che egli voleva proporre un temperamento di questa natura; cioè che si facesse lui Avvogadore per due sole ore, perchè in quelle egli avrebbe operato tal cosa, che tutto il negozio sarebbe stato accomodato: Gli domandò il Principe, che cosa voleva intender per esser Avvogadore, e che vorrebbe metter in esecuzione con quella potestà: rispose, che fosse prima creato secondo che si costumava, che poi fatto, avrebbe studiato la sua autorità; e replicò, che bisognava non guardar sottilmente dove si avea da trattar col Papa, ma esser molto larghi in umiliazioni, soddisfazioni, sommissioni, ed ubbidienza verso lui.

A questa proposta non essendo fatta risposta dal Senato per alcuni giorni, l' Ambasciador comparve di nuovo, narrando aver avuti gli efficaci ordini dal Re per ricercar la Repubblica, che gli desse qualche cosa in mano, per potersi con quella presentare al Papa: che vedea bene la Repubblica desiderosa di accomodamento, ed il Papa non meno di lei: che da ogni parte si scopriva buona volontà, ma tutto stava nel modo di eseguirla; il quale fino adesso nessuno sapeva, o voleva trovare, succedendo in ciò, come nell'acquisto del Paradiso, il quale ognuno vorrebbe, ma nessun vuole i mezzi debiti: Nè a questa seconda proposizione essendo data risposta, Cardenas fece giudizio, che istando più, potesse riportar risposta non molto grata, e pe-

rò fece intender, che se non si risolveva di dargli qualche cosa in mano, secondo la sua petizione, piuttosto si portasse innanzi, che dargli la negativa.

Ma passati alcuni giorni, essendo chiamato pel successo di Durazzo, del quale si è parlato di sopra, dopo trattato quel negozio, fece modesta doglianza, che alla sua petizione triplicata non fosse stato risposto; soggiungendo però, che non dimandava risposta, sebben la desiderava: Al che per decreto del Senato già fatto, rispose il Principe, che non potendosi far più in soddisfazione del Papa, di quanto si era fatto, e pertanto non potendosi meno soddisfar lui di risposta, era stato soddisfatto, col non rispondere, siccome egli avea dimandato; Soggiunse D. Inico; adunque io farò l' Avvogadore, e sospendo la risposta, che mi ha dato il Senato, acciocchè vi pensi meglio, e si risolva di sospendere le leggi in gratificazione del mio Re, e non del Papa, e persuase con diverse ragioni, che siccome il sospendere a petizione del Papa era di pregiudizio, così non era di pregiudizio alcuno il sospendere a petizione di un altro Principe, e diede l'esempio del suo Re, il quale ad istanza del Re di Francia sospese l' editto de' trenta per cento e non riputò, che fosse con diminuzione dell' autorità sua; esortò a bilanciare la sospensione, cosa leggiera, con gl' incomodi, e pericoli, che potrebbe portar lo star fermi, e fece istanza di nuova risposta.

Alla

Alla qual propofizione mentre fi penfa, con rifoluzione però di non conceder cofa pregiudiziale alla libertà, ecco, che arriva avvifo, come il Pontefice nel principio di Settembre erefse una nuova Congregazione in Roma, e la chiamò la Congregazione della guerra, con deliberazione, che fi congregaffe due volte alla fettimana, per trattare de' modi dello adoperare le armi temporali, la qual cofa diede da ragionar affai in Roma, e per la Italia; prima per lo nome inufitato, *Congregazione della guerra*, effendo antico coftume della Corte di coprir il maneggio delle cofe temporali con nomi e colori fpirituali, ed ora, per lo contrario, effendo il Pontefice lontaniffimo dal potere, febben proffimo al volere, maneggiar arme temporali, faceffe quefta vana dimoftrazione di potenza mondana, con intitolar la Congregazione col nome faftofo di guerra: Accrefceva la maraviglia, la qualità delle perfone intervenienti in quella, poichè erano tutte di profeffione, che dovea effer alieniffima da fimil maneggio, effendovi chiamati quindici Cardinali, la elezione de' quali moftrò bene dove il Papa confidaffe, perchè erano tutti dipendenti da Spagna: Quefti furono, Como, Pinelli, Sauli, Camerino, Sfondrato, Giuftiniano, S. Giorgio, Arrigone, Vifconte, Conti, Borghefe, Sforza, Montalto, Farnefe, Cefis: e da quefta ne cavò una picciola di quattro folamente, che furono Pinelli, Giuftiniano, S. Giorgio, Cefis, acciocchè col Teforiere, e con i Commiffarj della Camera, attendeffero a' mo-

a' modi di trovar danari. Creò otto Cardinali nel mese di Settembre con molta meraviglia delle persone pie, e riverenti dell'antichità, per qual causa non avesse aspettato le *Tempora*, che dovevano esser fra pochi giorni; Vero è, che qualche Pontefice per lo passato ha creato uno, o due, o tre Cardinali, per qualche causa urgente, fuori delle *Tempora*, e quando erano lontane per più mesi; ma si osservava, che questa fosse la prima promozione intiera, fatta fuori delle *Tempora*, che dovevano esser la settimana seguente: I Cardinali creati furono i Nunzj di Francia, e di Spagna, acciocchè si affaticassero con maggior ardore per lo benefizio ricevuto, in suo servizio, ed avessero però maggior riputazione appresso quelle Corone: due altri furono, Gaetano, e Spinola, per valersi di loro nello stato Ecclesiastico, alle frontiere di Venezia, come quelli, la disposizion de' quali era ben nota: A questi aggiunse altri quattro Lanti, auditore della Camera; Monreale, Maffei, e Ferratini, per le assunzioni de' quali al Cardinalato, vacavano assai buoni uffizj, in Corte vendibili: la qual promozione non fu di gusto alcuno agli Ambasciadori di Francia, e Spagna; con tutto che questo, per gli interessi del suo Re, dovesse esser molto contento, poichè di questo numero ottonario, sei almeno erano divotissimi di quella Corona; ma più dispiacque all' Ambasciadore che fosse tralasciato suo fratello: siccome al Francese, non fu grata la promozione, dove non fu avuto considerazione di suo padre.

Fece

Fece anche la Santità sua dar conto al Re di Spagna della promozione fatta, e con questa occasione fece nuove istanze a quel Re, per esser ajutato contra la Repubblica; rappresentando, siccome era solito, con la più aspra maniera, che si potesse, le cose trattate da Fresnes, facendogli dire, che a Venezia era sprezzata l' autorità del Re Cattolico, ed a lui non faceva beneficio, perchè il Re di Francia, che sentirebbe per lui, ed avrebbe operato efficacemente, se gli attraversava, vedendolo congiunto colla Spagna; ma troppo prudenti sono gli Spagnuoli, per esser mossi da ragioni di questa sorte.

In Venezia, per la Congregazione eretta dal Papa, fu aperta la via al Senato di rispondere a Cardenas chiaramente, come si fece, con dire, che era molto ben noto a tutto il mondo, che la Repubblica non poteva toccar le sue leggi in maniera alcuna, senza notabile detrimento del suo governo, e tanto più gli pareva cosa maravigliosa, che alla Repubblica solamente si voltasse, ed a quella si proponessero cose di tanto suo pregiudizio, e dall' altra parte fossero fomentate le pretensioni del Papa, che se il fine era la quiete d' Italia, e della Cristianità, si vedeva chiaramente, che la Repubblica l' amava, e che apparivano manifesti segni del contrario nel Pontefice, il principale de' quali era la congregazione formata nuovamente per la guerra, la quale mostrava ben con questo nome, a chi si mirava, e con la qualità de'

de' soggetti introdotti in essa, si dichiarava dove erano fondati questi pensieri: Si fece insieme protestazione di non aver altro fine, nè intenzione, che di difendersi; il che facendo, se si venisse alle armi, la causa sarebbe nata dal Papa: imperocchè, se il Re di Spagna desiderava la quiete, facesse uffizio col Papa, d' onde era l' origine, e progresso di tutte le turbazioni. Commendò anche il Senato gli uffizj fatti dallo stesso Ambasciadore per la quiete; non restando però di aggiungere, che se altri altrove si fossero adoperati con buona intenzione, e destrezza come egli, non sarebbero le cose giunte a questi termini; accennando Vigliega, di cui aveva avviso anche di Spagna, che non procedesse a questo scopo di quiete. Fu spedito anche un Corriero con diligenza a Francesco Priuli Ambasciadore in Ispagna, comandandogli di far uffizio col Re, e con i Ministri, in conformità. Fu anche chiamato nel medesimo tempo il Signor di Fresnes, e datoli parte della congregazione di guerra nuovamente eretta, e da'Cardinali intervenienti in quella, malaffetti alla Repubblica, e non confidenti a Francia; nel che il Papa aveva mostrato poco rispetto al Re, non aspettando la sua risposta; nè questo potersi ascrivere ad altra causa, se non perchè il Papa era tutto voltato alle turbe, e si confidava nella dichiarazione di Spagna, non istimando gli altri, confidato nell'appoggio, che riputava dover avere, il quale fosse per somministrargli la forza, aggiungendo, che il Senato in confidenza comu-

municava con lui come Ambasciadore di un Re amico, e giusto; essere risoluto di far quanto potrà per difendersi, e propulsar le ingiurie con confidenza anche di potere sperare dalla Maestà del suo padrone ogni assistenza per servizio comune.

L'Ambasciadore si dolse della congregazione eretta, e della qualità de' soggetti, e che il Papa non avesse aspettato la risposta del Re, come aveva promesso, e perchè appunto in quel tempo aveva avuto risposta dal Re di quanto la Repubblica avea fatto in gratificazione della Maestà sua, passò a ringraziarla de' prigionieri, e delle altre cose, di che aveva dato parola, soggiungendo però, restar qualche dubbio nel Re, che essendo le censure più principalmente per causa delle leggi, il Papa non volesse ridursi a rivocarle senza la sospensione, che però il Re avea lette le ragioni della Repubblica, e le approvava, e se ne sarebbe valuto sebbene col Papa non vi volea ragione, il quale essendo precipitato nel fosso, per mal consiglio, non vedea come uscirne; e però anche spesse volte ritrattava la parola data una volta, ed ogni dilazione lo metteva in sospetto e dubitazione, perlocchè esortava a mettervi presto fine, cosa che non si poteva far senza la sospensione della esecuzione delle leggi, adducendo per ragione, ch'era pura cerimonia, e che si faceva in gratificazione del Re, e non del Papa, e che non si faceva per altro, se non per dar pretesto al Papa di

di poter ritirarsi con dignità: e che forse si potrebbe, facendo questo, restar di parlare e di prigioni, e di protesto: che queste cose il Re raccordava, protestando però, che non si dovesse far minimo pregiudizio alla libertà, ed al governo; che non avea altro fine, salvochè il ben comune, e però l'intendea diversamente dagli altri, i quali aveano fatto istanza al Papa, che non accordasse, se non per loro mano, il fine dei quali non era altro, se non consumar l'una parte, e l'altra. Passò anche l'Ambasciadore a dire, che quando nascesse apertura alla guerra, egli sarebbe prontissimo a far il servizio della Repubblica, massime communicandogli i pensieri delle offese, e difese. Dimandò anche parola, che non si accordasse per altro mezzo, che per lo suo, perchè il Re non era ancora interamente certo, che 'l Papa si fosse gettato in braccio degli Spagnuoli; ma quando lo vedesse risoluto di rompere, avrebbe frenato la furia, perchè doveva far questo, principalmente per la benevolenza, e buona intelligenza, che teneva colla Repubblica, colla quale, sebbene non avesse confederazione alcuna, doveva per ragione di stato assisterla, e non lasciarla perdere. Parve al Senato cosa molto opportuna, il proccurare di aver confermazione di questo dalla propria bocca del Re, e però ordinò al Priuli Ambasciadore presso S. M. di usare ogni maniera per iscoprire l'animo di S.M. e per cavar questa confermazione, con dire, che continuando il Papa ad armarsi, con appog-
 gi

gi degli Spagnuoli e di altri, e ftringendo il tempo, S. M. foffe contenta di ufar l'autorità fua per impedire gl'inconvenienti, i quali, quando andaffero continuando di tal maniera, la Repubblica non potrebbe fare, di non ricorrere a' più veri, antichi, ed efperimentati amici, fra' quali S. M. è principale, e quando fi compiaccia comunicar confidentemente la fua volontà, fi manderà perfona efpreffa che tratti i particolari. A quefto uffizio rifpofe il Re, effere ftato ricercato dal Nunzio a nome del Papa, che voleffe dichiararfi per la Santità fua, perlochè rifponderà quel medefimo, che ha rifpofto a lui, cioè, che il dichiararfi per alcuna delle parti, era un fomentare le difcordie, però non volea dar fomento nè a' penfieri del Papa, nè della Repubblica, come gli Spagnuoli facevano per avanzarfi effi; ma però fe gli Spagnuoli voleffero rompere, avrebbe fatto quello, che aveffe dovuto, ed ognuno lo poteva credere: * ma al prefente non fi dovea premere in voler dichiarazioni, ma febbene in operare, * che non fi venifse a rottura; per le incomodità, che porta feco la guerra, le quali non fi poffono capire, da chi non le ha provate, maffime attefi i pericoli, che la guerra induce, di perdere la Religione: perlochè bifogna ufare ogni opera per non interrompere la trattazione, e rendere lui inabile a conchiudere l'accomodamento, come farebbe fe fi dichiaraffe per una parte, o fe vi foffe mandato Ambafciadore efpreffo, che non farebbe al-

tro,

tro, che metterlo in ſoſpetto al Pontefice, e dare occaſione agli Spagnuoli di riempire il Papa di male impreſſioni.

Furono comunicate anche all'Ambaſciadore d'Inghilterra reſidente in Venezia le medeſime provviſioni, che 'l Pontefice faceva in Roma, e gli fu detto, che poteva pubblicare la dichiarazione del Re, e proccurar gli ajuti già profferti; ed in conformità ſi ſcriſſe all' Ambaſciadore Giuſtiniano, che trattaſſe col Re. L'Ambaſciadore in Venezia ſentì piacere di dover far queſto uffizio, affermando, che ciò era un pubblicar la gloria del Re, e ch' egli l' avrebbe fatto in Venezia con tutt' i Miniſtri de' Principi, e ſparſa anche la fama pel mondo con lettere. Efortò anche, che ſi veniſſe a' particolari di quanto ſi diſegnaſſe operare, perchè il Re, egli, e gli altri Miniſtri di S. M. in ogni luogo, ſarebbero ogni coſa poſſibile, e moſtrerebbero il cuore aperto. Paſsò anche l'Ambaſciadore a dire, ch' era neceſſario dar fine preſto al negozio, il quale non ſi poteva terminare, ſe non con un dei tre modi, o col cedere, o col rimetterſi in Principi, o colla guerra; che vedeva bene la Repubblica non inclinata al primo; ma quando aveſse riſoluto di rimetterſi in alcuno, gli raccordava di eleggere il ſuo Re, come quegli, che molto bene intendeva quanto importaſse mantener l'autorità data da Dio a' Principi: però quando foſse ſtato neceſsario il venire alla guerra, metteva in conſiderazione a ſua Serenità, che ſebbene dicono i Filoſofi,

 il

il Sole senza essere caldo riscaldare le altre cose, però non accade così nelle cose umane, ma chi vuol riscaldare gli altri a suo favore, convien prima riscaldar se stesso.

Deliberò anche il Senato di dar conto a tutte le Corti della dichiarazione del Re d'Inghilterra.

Ma il Re alla rappresentazione dell' Ambasciadore Giustiniano, rispose, che chiamava Dio in testimonio, di non aver fatto risoluzione di difendere la causa della Repubblica per altro fine, che per servizio di Dio, per conservare la libertà data da S. M. Divina a' Principi, e non per contesa propria, che avesse col Papa; nè lo movea il particolare beneficio della Repubblica, se non perchè vedea, che difendeva causa giustissima, e grata a Dio, nella quale quanto andava più considerando coll' animo, tanto più si confermava nella protezione, e difesa di essa, non trovando ombra di apparente ragione, che lo potesse ritirare: avea fatto risoluzione con prontezza, e con costanza la sosterrebbe: non sarebbe come la Spagna, che con una carta aveva empiuto l'animo del Papa di vanità, per condurlo a precipizio; metterebbe il promesso in esecuzione con sincerità, e costanza di animo, corrispondente alle parole. Considerò anche il Re, essere cosa di momento, che 'l Papa si preparasse alla guerra, ed avesse formata una Congregazione sopra di ciò di diffidenti della Repubblica, e dipendenti da Spagna. Aggiunse, che sarebbe stato più pronto ad incominciare

da'

da'fatti, che dal pubblicar la fua dichiarazione: ma poichè questo tornava comodo alla Repubblica, tanto avrebbe fatto, con quella maggior riputazione di essa, che fosse possibile, facendo anche uffizj con tutt'i Principi fuoi amici, e col Re di Danimarca, e con i Principi di Germania, sperando di cavar anche da questi buon frutto. Col Re di Spagna, e coll'Arciduca, disse, che non occorreva far uffizio, essendo uno dichiarato per lo Papa, e l' altro dipendente da quello: con Francia, non esser necessario, perchè essendo Spagna per lo Papa, toccava a quel Re pensarvi più che a tutti, per prevenire i pregiudizj; che di lontano potevano essere indirizzati, e riuscire contra il fuo Regno, che già gli avea provati. Che se credea convenirli pel titolo di Cristianissimo, la difesa della Chiesa, potea ben disingannarsi, vedendo, che non si trattava di Chiesa, ma di causa comune alla libertà de' Principi, dalla quale restava protetta, e mantenuta la Chiesa. Conchiuse, dicendo, che farebbe più colle opere, che colle parole. Eseguì anche quel Re quanto aveva promesso, con far dire per lo Conte di Salisberì a' Ministri de' Principi, ch' erano presso lui, la risoluzione presa di assistere alla Repubblica, e collo scrivere lo stesso a'Principi di Germania, e ad altri fuoi amici.

Mentre che si trattavano queste cose co' Re, e da loro col Papa, il Gran Duca di Toscana giudicò appunto carico del fuo molto sapere, il tentar di condurre ad effetto egli quello, che

che era difficile a due Re così grandi; perlochè quasi ogni settimana faceva uffizio con Roberto Lio, residente presso di se per la Repubblica, e lo faceva fare in Venezia dal Montaguti suo Residente, con esortare alla pace, e concordia, per benefizio d'Italia, e con offerirsi mediatore: a'quali uffizj fu sempre corrisposto con ringraziamento, e conchiudendo, che si voltasse al Papa, poichè la Repubblica era condiscesa a tanto, che 'l Re di Francia l'aveva sino ringraziato. Ma il Gran Duca non si contentava di risposta, la quale non gli aprisse la strada a tirare a se il negozio, e però con molta destrezza, quasi si querelava di aver fatto efficaci uffizj e col Papa, e colla Repubblica, e non gli era stato corrisposto, anzi gli venivano dette tali cose da ambe le parti, che se le avesse rapportate, sarebbe stato un intorbidare il negozio, e non ridurlo a conchiusione: che non pretendeva consigliar il Senato, sapendo la sua prudenza, nemmeno levar la trattazione di mano ad altri Principi maggiori, amava bensì essere a parte con loro in servizio di Dio e della Cristianità; perlocchè voleva avvisare la Repubblica, di quanto il Pontefice aveva ultimamente detto all' Ambasciadore suo, e questo era, che la Santità sua non doveva, nè poteva assentire alle condizioni proposte dall' Ambasciadore di Francia, perchè era suo molto pregiudizio, ricevere la Repubblica di Venezia dalla mano del Re, essendo egli Capo spirituale della Chiesa, al quale non era condecen-

cente ricevere i suoi sudditi dalla mano di altri; e tanto più, che generalmente, quando nasce difficoltà tra il Foro Ecclesiastico, e secolare, il giudizio è dell'Ecclesiastico, come più degno: ed ancora diceva il Pontefice, che il ricevere i prigionieri per mano del Re, era un tornare addietro, massime, che alcuni Prelati Veneziani, i quali si trovavano in Roma, l'avevano assicurato, che la Repubblica gli avrebbe dati liberamente, e ch' era risoluto di non sospendere la scomunica, se i prigionieri non fossero consegnati, e tutte le scritture uscite a favore della Repubblica rivocate; che si contentava poi di far vedere in Roma il rimanente di ragione, formando una Congregazione di Cardinali, Uditori, e Teologi; parte de' quali si sarebbe contentato, che fossero confidenti della Repubblica, con questo però, che il Re di Francia, ed esso Gran Duca dessero parola di star a quello, che fosse deciso dalla Congregazione, che sebbene già erano condiscesi a fare una reciproca sospensione, esso del Monitorio, e la Repubblica delle leggi, non poteva però perseverare, perchè non era approvata da' Cardinali, e che il Cristianissimo gli aveva fatto dire, che i Veneziani dovrebbono accettarla, e che quando avesse fatto quanto gli paresse col negozio, piglierebbe altro partito, e se i Veneziani avessero in ajuto gli eretici, egli avrebbe più Cristiani di quello, che si credea; Le quali cose esso Gran Duca voleva far sapere alla Repubblica, acciò pensasse molto bene, nessuna risoluzione essere peggiore di

quella, che porta la guerra col Papa, il quale non ha che perdere, e chi combatte con lui, può perdere molto, non potendosi a lui, vincendo, levar cosa alcuna, che non convenga restituirgliela duplicatamente; e se la guerra non fa per alcuno, specialmente non è utile a' benestanti, poichè di là vengono le mutazioni, e facilmente si passa dal bene al male, con poca speranza di ritornar indietro: che sebbene il Re di Francia, tratta con gran desiderio, del bene della Repubblica egli però non sarà inferiore nel proccurare il medesimo, per esser amico, e Principe Italiano, ed uomo dabbene: Non doversi dubitare, che venendosi alla guerra, il Papa sarà ajutato dagli Spagnuoli, e da altri, e però, per fuggire le turbazioni d' Italia, che nascerebbono, egli vorrebbe indurre il Papa a contentarsi di rimettere tutte le controversie ne' due Re, e che la Repubblica facesse lo stesso, anzi la consigliarebbe a farlo, senza aspettare il Papa; perchè essendo cosa chiara, che 'l Papa non lo farà mai, per non sottomettersi al giudizio di altri, la Repubblica con questo trattato, vantaggerebbe le cose sue, e farebbe cadere il Papa in diffidenza de' Re, e leverebbe l' animo agli Spagnuoli di ajutarlo: e quando bene il Papa condiscendesse, potrebbe ben la Repubblica esser certa, che i Re non deciderebbono se non come comportano gl' interessi loro, che sono i medesimi con quei della Repubblica. E pure quando questo partito avesse alcuna difficoltà, vi era un altro

for-

forse più difficile, ma certo più riuscibile con ispendere qualche cosa, dal che non bisognava abborrire, perchè lo spendere a tempo era grande avanzo; ed egli sapeva ben quello, che diceva era grande amico del Signor Giovambattista Borghese, fratello del Papa, se si lasciasse fare a lui, con pochi danari la farebbe accomodare. A queste proposizioni rispose il Senato, ringraziando prima il Gran Duca della comunicazione di quanto avea penetrato in Roma, ed anche degli uffizj, e de' buoni consigli, e discorsi, soggiungendo, che già poteva essere manifestissima al mondo la inclinazione della Repubblica alla quiete, nella quale intendea sempre di continuare, quando non fosse necessitata far altramente, e e ne avea dato manifesti segni, poichè non guardando alle offese ricevute, ed alla giustizia della causa sua, la quale ricercava, che non declinasse punto, ad ascoltar alcuna cosa, fino che le ingiurie non fossero levate; nondimeno non solo avea tenuta aperta la via alla trattazione, ed ascoltate le proposizioni, ma eziandio era condiscesa a tutto quello avea potuto, per interposizione, ed istanza de' Re, e con tutto che avesse fatto molto , e tanto , che 'l Re di Francia era restato non solo compiutamente soddisfatto di lei, e delle sue attenzioni, ma ancora l'avea fatta ringraziare espressamente, nondimeno non si era potuto ancora avere risoluzione di quello, in che il Re è restato col Papa. Nè per questo volea la Repubblica ritirarsi dalle cose convenute col Re, ma aspettar quello, che

che la M.S. le facesse sapere, non convenendo interrompere la trattazione, ch' era nelle mani sue: ma frattanto volea ben dirgli confidentemente, che si ritrovavano molte, insuperabili difficoltà nelle cose, che il Pontefice gli avea fatto intendere pel suo Ambasciadore. Imperocchè, per quanto si aspettava a' prigioni, avendoli donati al Re, non avea più parte in loro, nè era più in sue mani farne altra risoluzione. In quello, che toccava le scritture, essendo uscite prima quelle di Roma, piene d'ingiurie, maldicenze, e calunnie, alle quali per necessità era stato risposto con la condecente modestia, non conveniva parlarne, se prima, o almeno insieme, non si parlava delle Romane. Della Congregazione, alla quale il Papa volea rimettere il negozio non conveniva dir altro, non essendo solito la Repubblica rimettere alla decisione altrui le cose spettanti al suo governo. Ma quanto alle altre proposizioni fatte da S. A. poichè i modi del trattare del Pontefice davano giusto sospetto, che non fosse disposto alla quiete, non si potevano esaminar prima, che si avesse maggior certezza dell'animo suo, poichè siccome per le cose sino al presente consentite, la volubilità del Papa ben conosciuta da S. A. non avea permesso, che ne fosse seguito alcun buon effetto; così chiaramente vedea la Repubblica, che dall'udire altre proposizioni non riceverebbe alcun frutto, se non di obbligar la parola sua a molte cose, senza averne alcuna corrispondenza; ma quando, levate prima le Censure, si vedesse

qual-

qualche fondamento di amichevole temperamento nelle proposte, che levasse la dubitazione della incostanza provata, vi si avrebbe allora particolare considerazione, e si terminerebbe risolutamente, cosa che non si potea fare adesso, stando sul discorso. A questa risposta portatagli dal Residente per nome del Senato replicò il Gran Duca, che 'l Papa non era malaffetto, sebbene gli accidenti potevano averlo perturbato, e che ciò egli l'affermava per la cognizione, che ne avea, e che sebbene pareva mutato, nondimeno, quando il suo Ambasciadore gli avea replicato le cose dette, le avea confermate,*ma nondimeno dicendo di aver fatto fare molte proteste alla Repubblica, * nè mai aver potuto ricavar niente della sua volontà, però, disse il Gran Duca che bisognava lasciarsi intendere; che le trattazioni aprivano la via alle conchiusioni, e ch' egli userebbe quello, che gli fosse confidato con vantaggio della Repubblica non portandolo al Papa tutto insieme, ma ritenendone parte in se per valersene alle opportunità, e non come gli altri, che sebbene aveano portato molto al Papa non aveano ancora cavato risoluzione.

Le interposizioni di tanti Principi, per concordare queste difficoltà, mossero anche l' Imperadore a mettervi qualche pensiere; perlochè nel principio di Ottobre mandò il Coraducci suo Vicecancelliere, a trovare il Soranzo Ambasciador della Repubblica presso lui, e dirgli, come S. M. intendendo i dispareri tra il Sommo Pontefice, e la Repubblica esser

pas-

paſſati tanto avanti, che pareva il modo di raſſettarli difficile, perlochè anche il Re di Francia pareva, che foſſe per abbandonar la trattazione, avendo a cuore il bene della Criſtianità, penſerebbe d' interporſi per conciliare qualche buona concordia, quando però ſapeſſe di far piacere, e di poterne riuſcire con onore; che quando le parti foſſero riſolute di non voler cedere in coſa alcuna, non vorrebbe avventurare la ſua dignità, e riputazione. Riſpoſe il Soranzo, ringraziando S. M., e ſoggiungendo poi; la Repubblica eſſere pronta a fare ogni coſa per non turbare la quiete, ſalva la ſua libertà, dignità, e riſpetti del governo; ma che il Papa volea tutto, pretendeva, che ſi cedeſse ad ogni ſua voglia, e ſenza veruna conteſa: il Coraducci dopo, che ebbe diſcorſo qualche coſa particolare intorno alle coſe, ſoggiunſe, che l' Imperadore non era per dimandare coſa alla Repubblica, che foſſe contra la ſua dignità, e che avrebbe mandato il Marcheſe di Caſtiglione ben informato. Fecero dopo queſto il Nunzio del Pontefice, e l' Ambaſciadore di Spagna efficaci uffizj con l' Imperadore accioc-chè ſi dichiaraſſe per lo Pontefice, co' quali la M. S. ſi laſciò intendere liberamente, che non era ſtato bene il dichiararſi per una parte, e far le dimoſtrazioni, ch'erano ſtate fatte con lettere, ed altre tali apparenze, perchè era ſtato un dar animo, e far pretendere eſorbitanze pregiudiziali; però volendo egli l'accomodamento in ogni modo, ed eſſendo riſoluto di far quanto poteſſe, acciò ſeguiſ-

guisse, non volea cosa, che potesse difficoltarlo: e poi con l'Ambasciadore Spagnuolo a parte, fece uffizio, che per servizio pubblico della Cristianità, il Re dovesse mortificar alquanto il Papa, acciò ridotto a'termini ragionevoli, la concordia seguisse più facilmente: Queste cose essendo scritte dall'Ambasciadore Soranzo a Venezia, gli fu commesso di ringraziare l'Imperadore, di accertarlo della inclinazione alla quiete, ed insieme dirgli, che sarebbe carissimo al Senato, se piacesse a sua Maestà far uffizio col Pontefice, che si contentasse delle cose offertegli col mezzo, ed in gratificazione, del Re di Francia.

LIBRO QUINTO.

Ann. MDCVI.

CON queste trattazioni si pervenne al fine di Ottobre, quando il Papa avendo in considerazione, che quanto più si prolungava la separazione della Repubblica dalla sua ubbidienza, tanto più la sua riputazione piglia a deterioramento, perchè le scritture aprivano gli occhi a molti, e la libertà del parlare faceva conoscere gran difetti della Corte Romana, che non erano così bene avvertiti da molti; si aggiungeva a questo, che nel trattar cogli Spagnuoli sopra i particolari degli ajuti, non tro-

vava i fatti corrispondenti alle parole, proponendo essi condizioni dure, e con tutto ciò, lasciandosi intendere, che non conveniva alla pietà del Re, essere causa di guerra in Italia, e però non era disposto di ajutarlo, se non quando fosse assalito: perlochè risoluto il Pontefice in se stesso di voler vedere il fine del negozio, chiamò Alincourt, al quale fece lungo ragionamento, mostrando, che conosceva i disordini, e discorrendo de' danni, e pregiudizj, che riceveva, e de' pericoli, a' quali si sottometteva, gli attestò, ed affermò asseverantemente che voleva l'accomodamento, assicurandolo di buona volontà, soggiungendo, non essere sua dignità, che prima proponesse, ma bene essere prontissimo ad accettare tutte le proposte convenienti, le quali esso Alincourt poteva ben giudicare quali fossero dai passati ragionamenti; condiscese anche a rammemorare qualche particolare, ma sì che non paresse, che egli proponesse.

Delle quali cose avendo tenuto Alincourt ragionamento coi Cardinali Francesi, proposero tutt' insieme per mezzo di Fresnes alla Repubblica un partito con queste condizioni, che il Pontefice leverebbe le censure, con questo, che fosse pregato il Papa a nome del Re, e della Repubblica a levarle, e l'Interdetto fosse serbato prima quattro o sei giorni; che i prigioni fossero dati al Papa in gratificazione del Re; che si rivocassero le lettere Ducali; si annullassero le scritture fatte a favor della causa

del-

della Repubblica; si rimettefsero i Religiosi partiti, solo per causa dell' Interdetto; si mandafse un Ambasciadore per ringraziare il Pontefice, che avefse aperta la strada alla trattazione amicabile, nè si parlafse più di rivocare, o sospendere le leggi, ma levare le censure, sopra quello che restafse, si trattafse tra il Papa e la Repubblica come tra Principe e Principe. E che si deputafse un giorno prefisso, acciocchè nello stefso tempo fossero eseguite dalla Repubblica tutte queste cose, e dal Papa fossero levate le Censure; sicchè non si potefse dire nè l' uno nè l' altro efsere stato il primo. Queste cose le propose Fresnes avendo prima considerato, che la Repubblica non era in necessità di venir ad accordo per timore, che dovefse avere di efsere sforzata, perchè sapeva molto bene, e il potere della Repubblica, e gli ajuti, che avrebbe avuto: ma perchè tra questi, molti ne sarebbero stati, che non riconoscono la Chiesa Romana, quanto più questi vi vengono pronti, tanto più il Senato prudentissimo, deve far ogni opera per non lasciarli venire. A questa proposta il Senato, avendo il tutto maturamente considerato, rispose, contentarsi che il Pontefice fosse pregato dall'Ambasciadore del Re per nome della Repubblica a levar le censure, e che i prigioni fossero donati al Re senza pregiudizio delle ragioni della Repubblica, che quanto al protesto fatto con lettere Ducali contra il Monitorio del Pontefice non vi era alcuna difficoltà, che restafse levato, quando fossero levate le censu-
re

re del Monitorio: Ma quanto alle altre scritture, la Repubblica avrebbe fatto appunto quel medesimo, che avesse fatto il Papa, delle contrarie scritte a favor suo, che il serbare l'Interdetto anche per un' ora, non per giorni, sarebbe un testificare, che fosse valido; il che non essendo vero, non si potrebbe far senza offesa di Dio, e senza condannar le azioni della Repubblica fatte legittimamente. Quanto ai Religiosi, che questo non era punto da trattare, se non con la Santità sua medesima. Della missione dell' Ambasciador, disse, che levate le censure, manderebbe immediatamente un Ambasciador a risedere secondo l' ordinario, ma tutto questo con condizione, che i Ministri Francesi si lasciassero intender apertamente, se avevano sicurezza dal Papa, perchè altramente il Senato non intendeva di esser condiscceso a cosa alcuna, se essi non fossero sicuri che 'l Papa avrebbe accettata la condizione. A questa proposta replicò Fresnes, che egli non avrebbe proposto queste cose, se 'l Papa non avesse dato la parola, ma l'aveva data, e replicò quattro volte l' avea data; soggiungendo, è vero, che i Papi si fanno talora lecito di ritrattarla, però credo, che la manterrà, che l' avea data, perlochè io accetto le condizioni, e ricevo la parola di pregar il Papa per nome del Re, e della Repubblica, che levi le censure, e parimente, che si manderebbe l' Ambasciador il quale Sua Santità assicura, che sarebbe accettato co' soliti onori, e così ha promesso

ad

ad Alincourt; e parimente aggiunse, io ricevo i prigioni in nome del Re, in gratificazione, e senza pregiudizio delle ragioni della Repubblica; E' vero che 'l Papa non vorrà far sopra ciò alcuna dichiarazione; ma questa condizione resta chiara appresso il Re, e non fa bisogno, che in questo la Repubblica abbia cosa alcuna dal Papa, perchè non tratta col Papa, ma tratta col Re. Intorno a' Religiosi disse, io sarei un mal Avvocato per loro, perchè non possono negare, che non abbiano commesso un grand' errore in disubbidire il Principe contra il comandamento di Dio, essi a' quali tocca predicar l' ubbidienza, la qual S. M. Divina comanda; oltre che hanno abbandonata la patria, dalla quale erano accarezzati, e ben trattati, e la loro ingratitudine è così insopportabile, che se appartenesse a me, gli farei decimare, per esempio degli altri. E' ben assai grande la benignità della Repubblica nel consentire, che 'l suo Ambasciadore ne tratti con sua Santità; e conchiuse il suo ragionamento, con render grazie in nome del Re delle altre cose fatte in sua gratificazione, affermando, che conosce l' ottima volontà della Repubblica alla quiete comune, avendo fatto quanto veramente avea potuto.

Mentre che queste cose si trattavano, andò in Francia avviso al Re delle varietà usate dal Papa per lo innanzi, ed anche della sollecitudine del Gran Duca, per intromettersi, e dell'orecchia che 'l Papa gli prestava: perlochè si risentì, e con-

contra il Gran Duca, che si avesse voluto metter in questa negoziazione, e mostrò disgusto del Papa, e comandò ad Alincourt, che ne facesse doglianza, poichè questo mostrava una poca confidenza di sua Santità in lui; e fece il Re questa medesima querela contra il Cardinal Barberino, Nunzio eppresso di se: E per Fresnes fece dir a Venezia, che ringraziava il Senato della parola data di non conchiuder per mano degli altri, però che la varietà del Papa lo stringeva a lasciar, che la Santità sua provasse quello, che potesse far per altri mezzi; Ma quando Alincourt espose al Papa il comandamento del Re, con dirgli, che sua Maestà glida va ordine di ritirarsi dalla negoziazione delle cose di Venezia, poichè la Santità sua credea poter far meglioper mezzo degli altri. Il Pontefice già avvertito per lettere del Barberino, e perciò apparecchiato alla risposta, si scusò, dicendo, che non poteva impedire la volontà, e 'l desiderio, che alcuno avesse d' impiegarsi in questo negozio, nemmeno usare inciviltà negando di ascoltare, ma era sempre stato di ottima confidenza in S. M. e pertanto volea, che tutto fosse in sua mano, affermò con gravi e replicati giuramenti, di aver ottima intenzione in questo negozio, e desiderare che si finisse in quella stessa ora, sicchè altri, che 'l Re non ne avesse parte, e per testificare coi fatti la verità di questo: si contentava delle condizioni proposte da sua Maestà, e stava fermo nella parola data di formar una

Con-

Congregazione di sei Cardinali, e sei Auditori; tra questi poneva Delfino, Mantica, Serafino de'Cardinali; degli Auditori, Cuccina, e Marquemont. Replicò Alincourt con meraviglia, dicendo, che di ciò non si era parlato per lo innanzi; ed affermando il Pontefice il contrario, disse modestamente l' Ambasciadore, ch' egli non aveva mai inteso così, e ch'era certo, che la Repubblica era risoluta di non rimettersi in Congregazione; e dopo molte repliche dall' una parte, e dall' altra, si contentò il Papa di dar parola, che non si parlasse più di Congregazione, e condiscese appresso a discorrere sopra le altre condizioni, avendo pregato prima Alincourt, che per lo amor di Dio stessero secete, perchè gli Spagnuoli osservavano tutto quello, che si trattava per disturbarlo; e promise, che leverebbe le censure; datagli parola in contraccambio, che dalla Repubblica fossero eseguite le infrascritte condizioni; che i prigioni fossero dati in mano di un Prelato ordinato da lui; che lo Ambasciadore andasse per ricercare, che le censure fossero levate, e si presentasse con esso Alincourt, promettendo, che sarebbe ricevuto e trattato convenientemente; che nello stesso giorno stabilito, si rivocasse il protesto con tutte le cose seguite, e si richiamassero le Religioni, e dal Re fosse assicurato, che mentre l' Ambasciadore Veneto trattasse con lui, le leggi non si eseguissero. Aggiunse il Pontefice, che ciò non desiderava per altro, che per dignità della Sede Apostolica, e del suo carico, e si dilatò a

 per-

persuader questo con efficaci parole, e gesti, aggiungendo, che non era però certo nel Concistoro dover tirare tutto il numero de' Cardinali in questo parere: Replicò Alincourt; Quanto alla spedizione dell'Ambasciadore, che la condizione non era appuntata così: ma il Papa rispose, che per serbar la sua riputazione, e mostrar la validità della scomunica non poteva far altrimenti: non valse ad Alincourt replicare, che la ragione conchiudeva il contrario, perchè il ricevere un Ambasciador con l'onore, e termini soliti, mostrava piuttosto la invalidità della scomunica; nè per molto che dicesse così in questo punto, come negli altri, potè avanzar cosa alcuna, ma conchiuse il Papa che scrivesse a Fresnes così, e non altrimenti. Portò Fresnes queste parole in Collegio, aggiungendo, che intorno a questo egli non persuadeva più una cosa, che un' altra, ma faceva istanza, che gli fosse data risposta.

Il Principe immediatamente con grandissima efficacia si dolse, che in luogo di avvicinarsi con queste trattazioni al fine, si discostava più, inasprendo con queste mutazioni gli animi; poichè il ritrattare quello, di che si diceva aver parola ferma, non era altro, che dir apertamente o di non voler far altro, o di voler suppeditare; nè poteva esser se non con poca riputazione di un tanto Re, che s' intromettesse dove gli era rivocata la parola data; e pertanto non esser bisogno affaticarsi più, perchè vanamente si perdea il tempo, poichè il

con-

concedere quello, che 'l Papa ora proponea, farebbe un ceder il tutto; il che quando si avesse voluto si poteva far senza interposizione di alcuna persona. Ma il Senato per soddisfar alla istanza dell' Ambasciadore gli rispose, che con meraviglia aveva inteso la mutazione delle cose proposte, potendosi da ciò conoscere la intenzione del Papa esser diversa da quello, che volea far credere al mondo, poichè le nuove proposte erano piene di contrarj, e difficoltà insuperabili: Quanto a' prigioni, si potevano dare conforme alla soddisfazione del Re, come cosa, che già era di Sua Maestà, e da lei accettata colla condizione, che fosse senza pregiudizio; ma a nessuna delle altre cose si potea consentire, essendo inconvenienti, e contrarie al governo. Il mandar l'Ambasciador innanzi, farebbe stato manifestar al mondo di aver peccato, e che la scomunica fosse giusta, e le operazioni fatte dalla Repubblica per difesa della innocenza sua, indebite. Il richiamar le Religioni in quel giorno, farebbe stato farle andar gloriose di un' azione d' inobbedienza, e di aver abbandonata la patria; essendo bene assai il contentarsi di rimetter questo alla trattazione dell' Ambasciadore con sua Santità, dovendosi considerar in questo particolare molte gravi occorrenze. Il dimandar al Re parola, che non si eseguissero le Leggi, era dimanda indebita, non meno pregiudiziale alla Maestà sua, che alla Repubblica, la quale avea ferma intenzione di eseguire le sue Leggi, e dicea

chiaramente, e con ferma risoluzione, che non intendea mai di sospenderle, nè di alterarle in minima parte; il che quando fosse stato veduto, dopo data la parola dal Re, si crederebbe dal Mondo; che la Repubblica avesse mancato alla Maestà sua, ovvero che ella si fosse mossa senza fondamento ad obligar la sua parola: Aggiunse ancora il Senato esser certo, che il Re intenderebbe male questa variazione, con poco rispetto verso la Maestà sua, per la quale la Repubblica era condiscesa a fare anche più di quello, che doveva: e sebbene attesa la maniera del trattare del Pontefice, avrebbe la Repubblica potuto, e forse dovuto ritrattar quello, a che fino allora era condiscesa, tuttavia per mostrare che da lei non fosse mai restato di far tutto il possibile per non turbar la quiete della Cristianità, era in animo di continuare nella buona disposizione verso l' accomodamento, stando ferma nella parola data, non ostante la variazione del Papa, a che se egli non volesse condiscendere sperava il Senato da S. M. buona corrispondenza alla osservanza mostrata verso lei, a contemplazione della quale era tanto condiscesa. Con questa occasione anche fece il Senato saper all' Ambasciadore suddetto, ch' essendosi già per gli uffizj suoi fermate le stampe, ora vedendosi per lo contrario uscir da Roma ed altrove tanti libelli famosi, ed a dannare le opere scrittte a favor della Repubblica, e procedere contra le persone de-

degli autori e de' librari con censure, e con altri termini indebiti: la ragion di necessaria difesa costringeva a lasciare stampare, acciocchè fossero note al mondo le giuste difese.

Con queste trattazioni si consumò il tempo fino dopo la metà di Novembre, quando arrivò in Venezia D. Francesco di Castro Ambasciadore del Re Cattolico per mettere mano a conciliare qualche concordia tra il Pontefice, e la Repubblica. Sino dal principio pensarono in Ispagna, che fosse molto utile per le cose loro intromettersi per accomodare questa controversia, così acciocchè non eccitasse motivi di guerra in Italia, come anche perchè avevano inteso, che i Francesi si erano interposti; e pensarono a molti soggetti eminenti di quel Regno, e finalmente si voltarono i pensieri a D. Francesco di Castro, persona molto principale per esfere stato al governo del Regno di Napoli, e stimato molto, come Nipote del Duca di Lerma. Non venne però immediatamente, che gli fu spedito l'ordine di Spagna, ma si fermò in Gaeta assai giorni, sì perchè dall' un canto D. Inico Ambasciadore ordinario, non avendo gusto, che venisse altro straordinario, avea scritto, che per ancora non vi era probabilità di accordo, o di accomodamento, e non era a proposito di arrischiare la riputazione del Re con mandare un espresso, massime non istringendo la necessità, poichè egli avea avuto parola dal Principe, che le armi, così le preparate, come quelle, che fossero state raccolte per

 lo av-

lo avvenire, non erano per offendere in conto alcuno il Pontefice, ma solo per difesa dello Stato proprio, se fosse stato bisogno. Però la principale causa della dilazione fu per aspettare l'arrivo di Aitone nuovo Ambasciadore del Re Cattolico in Roma; persona, che intendeva bene il negozio, che passava, ed avrebbe fatto buona corrispondenza nel trattare col Papa, alla trattazione di D. Francesco in Venezia; che dal Marchese di Vigliega allora Ambasciadore non si poteva avere la stessa speranza, per essersi egli già dichiarato troppo apertamente inclinato alle cose del Pontefice, e passato tanto innanzi, che di ciò n'era nato qualche disgusto in Ispagna.) Aveva il Marchese commissione dal Re di far intendere al Papa, che siccome la Maestà sua voleva sostenere la riputazione del Pontefice quanto fosse possibile, così non voleva in maniera alcuna la guerra in Italia, perchè ciò non era di servizio di S.M. e meno della Sede Apostolica, la quale per la mescolanza di gente di varia religione, che sarebbe concorsa, quando bene avesse avuto vittoria di armi, avrebbe sentito perdita notabile della ubbidienza, e riverenza in Italia; la quale commissione il Marchese eseguì nella prima udienza. Si aggiunse alle cose, che fecero differire D. Francesco ancora, che aspettava ordine dal Pontefice, il quale avendo fabbricati gran concetti sopra questa Ambasceria, voleva cavare tutto quello, che poteva, per mezzo di Francia, tenendo per fermo, che per necessità il Senato do-

dovesse condiscendere a concedere qualche cosa a petizione del Re Cattolico, oltre le concesse pel Re Cristianissimo. Vedendo però il Pontefice di avere ottenuto tutto quello, ch' era possibile per mezzo di Francia, risoluto in se di concordare con quello, quando non potesse aver di più, deliberò gettare l'ultimo colpo, spedendo amplissimi, e segreti ordini a questo destinato Ambasciadore di Spagna, i quali ricevuti, venne D. Francesco a Venezia, accompagnato da molti Signori titolati del Regno di Napoli, e dal Segretario Cavezza Leale, mandatoli dall' Ambasciadore di Roma per Ministro di gran consiglio, e capacità. Conduceva anche seco il Cigala Gesuita, come principal Ministro dell'Ambasceria: ma meglio consigliato, lo lasciò tornare a Roma.

Giunto D. Francesco a Venezia, fu straordinariamente onorato dalla Repubblica con ogni dimostrazione, spendendo anche per questo cento scudi il giorno. Ma questo Signore non aveva molto speciali commissioni dal Re, non sapendosi bene ancora qual fosse lo stato del negozio, e per qual via convenisse condurlo; ma aveva ordine di parlar prima generalmente; acciocchè alla giornata avvisando quello, che bisognasse fare, si potesse discendere a' particolari Perlochè nella udienza pubblica, dove fu ricevuto con ogni dimostrazione di onore, non passò i termini di complimento, ma nella prima privata, presentò la lettera del Re de' 5. Agosto, scritta con molta umanità, nella quale,

fatta menzione della sua buona volontà verso la Repubblica, diceva essere venuto in deliberazione di mandare D. Francesco, per comporre le controversie, che passavano con sua Santità, con soddisfazione della Repubblica. E 'l Castro, presentata la lettera disse, essere stato mandato dal Re per desiderio della pace, per bene della Repubblica, e di tutta Italia, a favore delle quali S. M. avrebbe fatto maggiore cosa, se avesse saputo, che far di più, e ch' egli avea ricevuto volentieri il carico per obbedire a S.M. e per l'affezione, che portava alla Repubblica sperando di poter facilmente conchiudere ogni buona risoluzione con sua Serenità, poichè essendo tre i capi, che sogliono difficoltare ogni trattazione; il primo, passione, ed affetto soverchio della persona, per nome di cui si tratta, o di quella stessa, che porta la parola: Il secondo, inconvenienza nella cosa trattata, il terzo, incapacità, e poco buona volontà nella persona, con cui si tratta; egli era sicuro di non dover trovare alcuni di quest' intoppi, perchè il Re era di ottima mente, non avea fine, se non cel bene; gli ridondava in benefizio la grandezza della Repubblica per essere antemurale della Cristianità contra le forze de' Turchi: E per quel, che toccava la persona dell'Ambasciadore mandato, egli non sarebbe venuto per ingannare essendo nato Cavaliere, ed obbligato alla verità sopra ogni altra cosa: Quanto al secondo si trattava di quiete, cosa molto convenevole; di unione colla Sede Apostolica, cosa molto uti-

utile alla Repubblica: essendo piene le storie dei servigj scambievoli passati tra ambedue; e dannosa la disunione; perchè, essendo contra ragione, eccitava tutti gli altri Principi ad inimicizia contra di se; e quando fosse con ragione, non però dovea far cessare la riverenza, che si dovea portare al Pontefice. Quanto al terzo, che si trattava con un Senato d'inveterata prudenza, amator della quiete, inimico delle novità, che sempre era stato autore della tranquillità d'Italia, nè mai di turbazione. Espose i danni della guerra, e gl'inconvenienti dell'eresie, dicendo, che sebbene la Repubblica per la sua grandezza, e per le forze, poteva da se stessa sostenere ogn' impeto, ed era potente ad opporsi a qualunque assalitore, nondimeno concorrevano ajuti, anche non chiamati, che sarebbono sospetti, difficili a licenziare, e tanto più dannosi, quanto più si sta bene; d'onde nascerebbero varie, e diverse corruzioni, che renderebbero il governo assai difficile, e pericoloso; delle quali cose il Re avvertiva la Repubblica per l'affezione, ch'egli, ed i maggiori suoi le hanno sempre portato, e per gl' interessi comuni alla pace d'Italia, e la pregava a non mettere in compromesso il tutto, cioè il suo, e quello degli altri, e s'intrometteva il Re in questo negozio, parendogli esserne obbligato per termine di gratitudine; poichè la Repubblica s'intromise altre volte coll' Imperadore suo Avo, e col Re suo padre per accomodargli coi Pontefici. Che il mantenere la riputazione era ben neces-

cessario a' Principi, ma non si dovea far con molto rigore verso il Papa. Passò tanto innanzi D. Francesco, che per esprimere l' affetto del Re in questo negozio, disse, quasi esclamando: Tanto grande è il desiderio nel Re di componere questa differenza, che de' due figli, si contenterebbe sacrificarne uno, se ciò potesse essere mezzo di accomodare questo negozio. Conchiuse, che vedeva benissimo non esservi altra via di ciò fare, se non dando la Repubblica qualche soddisfazione al Papa: e che se egli potesse indovinare qual cosa dovesse essere ricevuta dal Senato, la proporrebbe, ma non potendo immaginarsela, attenderebbe, che da sua Serenità gli fosse proposto qualche temperamento, il quale egli porterebbe al Papa, e si adoprerebbe con ogni spirito, acciocchè da lui fosse ricevuto non intendendo però d' impedire alcuna delle trattazioni cominciate, anzi di coadjuvarle quanto egli potesse, perchè non era intenzione del suo Re, levar la trattazione di mano del Cristianissimo, non avendo altro fine, senonchè l'accordo seguisse, il quale gli sarebbe tanto grato, seguendo per mano d'altri, come se seguisse per la sua. A questo rispose il Senato, lodando prima la molta pietà del Re, e la buona volontà sua verso la quiete, e ringraziando S. M. degli uffizj inviati ad accomodare le controversie, aggiungendo, di veder volontieri, e con allegrezza, l' Ambasciadore, principalmente per la persona del Re, la quale rappresentava, e per la benevolenza, che 'l Duca di Lerma portava alla Repub-

pubblica, e per la buona corrifpondenza, ed intelligenza, che avea fempre tenuto il Conte di Lemos fuo padre con lei. Poi pafsò alla caufa, dicendo, che fi era ufata ogni umiltà, ed ogni termine di riverenza verfo il Papa, ed ufata ogni poffibile diligenza, acciocchè non cadeffe nel precipizio, con moltiplicati uffizj, in maniera, che fe gli era data ogni occafione di riconofcerfi; e dopo precipitato, fi era udito ognuno, che avea parlato di accomodamento, fi era condifcefo con D.Inigo a quanto egli avea propofto. Dall'altra parte, dagli Ecclefiaftici erano ufcite ingiurie, libelli famofi, detrazioni, e maledicenze, non folo ne' libri ftampati, ma ancora nelle prediche per le città circonvicine allo Stato; infidie ancora per difviare i Religiofi, per metter fedizione ne' popoli, ed ogni forte d'iniquità: tanto aperta, quanto coperta; e nel Pontefice al prefente fi vedea tanta varietà nelle trattazioni, con frequenti rivocazioni delle parole date; fi vedevano apparecchi di guerra; tutte cofe, che lo rendevano fofpetto, che fi voleffe fervire del tempo per trovare comodità colla trattazione, ed addormentar gli altri fenza aver egli alcun defiderio di accomodarfi; che per lo avvenire dal canto della Repubblica non fi farebbe, fe non quanto farebbe neceffario per difefa, e per propulfar le ingiurie, perlochè non vi era bifogno di perfuadere la Repubblica alla quiete defiderata, però, ch' egli fi voltafse altrove, dove vi era il bifogno, e donde era nato il male già, ed al prefente procedeva ancora l'im-

pe-

pedimento,per cui non si era per anche medicato,e tuttavia,se oltre le cose già fatte per la Repubblica, che superavano di molto quello, ch'era debito, egli raccordasse cosa, che potesse farsi, salva la sua libertà, e non pregiudiziale al buon governo, non si mancherebbe di mostrare la stessa buona volontà in eseguirle, come si era fatto nelle altre.

Replicò D. Francesco, ch' egli non poteva rispondere nè delle azioni, nè della mente del Papa; nemmeno dichiarar qual ella si fosse, non essendo mandato da lui, ma dal Re, dal quale sebben avea ordine di proccurar l'accomodamento con ogni spirito, non avea però commissione di discendere al particolare, e quando volesse scrivere per ricevere ordine, era cosa lunga, ed improporzionata al negozio, che avea bisogno di risoluzione, e che invecchiando sempre peggiorava; ch'egli era nuovo al negozio, e però non dovea proporre, nè raccomandar cosa alcuna, ma quando la volontà del Senato gli fosse dichiarata confidentemente egli si affaticherebbe in proponerla, e far sì, che fosse accettata.

A questo immediatamente rispose il Principe, che quando il Senato intendesse, che cosa vorrebbe il Papa potrebbe trattare, e rispondere; dichiarando la sua volontà, ma stando la via chiusa per causa dell' Interdetto, se non si levava, non era possibile, che s'introducesse alla buona trattazione; perlochè, se volea sapere la mente della Repubblica ella era, che ritornassero le cose nello stato di prima, innanzi che 'l

mo-

Monitorio uscisse, e che'l Pontefice trattasse tra Padre e figlio (come anche doveva fare); lo che se avesse fatto avrebbe esentato tutti da questi travagli: Disse D. Francesco, che questo ritornar in pristino non avrebbe avuto lo stesso senso appresso tutti, perchè la Repubblica lo intendeva, innanzi le censure, e 'l Papa l' avrebbe inteso innanzi che fossero fatte le Leggi.

Rispose il Principe, che bastava bene ridurre le cose a tale stato, che si potesse trattare tra Padre e figlio: che colla trattazione, si accomoderebbe il rimanente, siccome si avrebbe fatto innanzi, quando il Papa non avesse deposta la qualità di Padre, e vestito quella di ingiuriatore; sebben anche quando si tornassero le cose allo stato d' innanzi le leggi, sarebbero meglio composte, perchè si avrebbe un Papa, come Clemente, o Leone, con i quali non sarebbero successe queste difficoltà, siccome in fatti non sono successe, con tutto che le leggi fossero quasi in ogni parte fatte, essendo quei Pontefici, che conoscevano qual fosse l' autorità di un libero Principe, e non mettevano mano nel governo altrui. Conchiuse l' Ambasciadore, che avrebbe fatto la proposizione al Papa, e si sarebbe affaticato.

Fu considerato dal Senato, che non conveniva dar una totale ripulsa ad un' Ambasciadore mandato espresso da così gran Re, e per un negozio particolare, come sarebbe stato veramente un licenziarlo non molto civile, quando

do almeno non se gli fosse communicato tutto quello, a che la Repubblica era condiscesa in grazia del Cristianissimo, perlochè egli avrebbe avuto occasione di partirsi mal contento, e sarebbe parso, che non fosse stato corrisposto convenientemente allo uffizio fatto da lui (cose di fastidiosa conseguenza); sicchè deliberò communicargli il tutto, facendolo saper nondimeno prima a Fresnes, con significargli, che questo non avrebbe impedito il progresso della trattazione del Re suo, perchè D. Francesco lo diceva chiaramente di non volergliela levar di mano, però sebben avesse coadjuvato alla medesima; l' accomodamento si doveva riconoscer tutto dal suo Re. Ma Fresnes intesa l' intenzione del Senato, non solamente condiscese a contentarsi della comunicazione, ma disse stimarla necessaria, essendo certo, che 'l Papa avrà comunicato ogni cosa agli Spagnuoli, onde se di qua si tacesse, parrebbe una diffidenza, per la qual ragione si poteva assicurare, che anche il Re si sarebbe contentato. Aggiunse Fresnes, che 'l Papa lo aveva fatto ricercare per Alincourt di voler unir i suoi uffizj con quelli di D. Francesco, lo che egli non sapeva come da sua Santità fosse inteso, nè dove mirasse, e pertanto avea rescritto, che 'l Papa si dichiarasse: perchè se avesse voluto intendere, che fosse fatto eziandio in grazia degli Spagnuoli quello, a che si era condisceso da esso Pontefice, e dalla Repubblica in grazia del Cristianissimo, sarebbe alterar

il negozio, al che egli non asentirebbe senza espreiso ordine del Re, perlochè lodava la comunicazione a D. Francesco, purchè non si passasse a trattar altro, e non si facesse ad istanza di lui, quello che si era fatto pel suo Re.

Adunque chiamato in Collegio l' Ambasciadore Castro innanzi al Principe, gli fu letto tutto quello, ch' era passato fino a quel giorno, e quanto, ch' era ricercato dal Papa, e quel tanto, a che era condiscesa la Repubblica in grazia del Re di Francia. Il che udito da lui, ringraziò il Senato della comunicazione, e confidenza, aggiungendo, che per corrispondere, e romper il giaccio, che già mosso, vedeva intenerirsi, avrebbe proposto una facilità per ajutar la breve conchiusione del negozio, la qual non era alcuna delle cose già ricusate con ottima ragione dal Senato, delle quali sarebbe impertinenza il parlare: e però lasciando da canto la rivocazione, e la sospensione delle leggi, veramente pregiudiziale alla libertà, egli metteva innanzi una sospensione per cinque, quattro o tre mesi, con condizioni molto chiare, che la Repubblica lo facea per aprire la strada alla trattazione; per la buona volontà verso la pubblica quiete, e per gratificazione de' due Re; perchè il far in gratificazione, non solo non era perdita, o pregiudizio, ma era ancora acquisto grande, che non le saranno legate le mani di ritornar nello stesso stato; perchè il Dominio fondato così bene già tanti secoli non potea patir alterazione: che a quello, che la Repub-

blica era condiscesa era tanto, che non si potea desiderar più: imperochè quanto a' prigioni, era convenientissimo, che le ragioni fossero riservate: Che nel contentarsi, che fosse pregato il Papa, la Repubblica avea mostrato la sua divozione: e 'l mandargli Ambasciadore quando le censure fossero levate, era un notabilissimo ossequio al Papa; che 'l Papa dovrebbe contentarsene, e credeva, che ne resterebbe contento. Ma quando con questo non si conchiudesse (come pareva, che sino adesso non si avesse potuto conchiudere) egli proponea la sospensione temporanea, che gli parea non poter pregiudicare. Aggiunse, che metterebbe ogni spirito, acciocchè la concordia si riducesse a fine; e con tutto, che in Roma vi fosse il Marchese d' Aiton, capacissimo per trattar questo negozio, se fosse giudicato bene, ch'egli mandasse un gentiluomo espreso per questo, o che vi andasse esso medesimo in persona, sarebbe prontissimo, tanto era il desiderio, che avea di veder accomodato il negozio.

Rispose il Principe, essergli di gran gusto, che sua Signoria fosse restata soddisfatta, ed avesse conosciuta la candidezza della Repubblica, e l' osservanza verso la Sede Apostolica nel trattare, e non esser vero quello che i mal affetti aveano voluto far credere, cioè, che la Repubblica pensasse di alienarsi dalla Chiesa, e dalla Sede Apostolica, volendo però insieme conservare la libertà, e 'l governo, e tutto quello, ch' è necessario per la tranquillità del Dominio; e poichè esso medesimo consentiva, che

che fosse molto quello, a che si era condisceso, non istimava conveniente, che fossero fatte altre proposte; poichè si era fatto più di quello, che da principio si fosse creduto; e tanto, che con quello, esso Ambasciador avea gran piazza di caminar alla conchiusione; non guardando però quello, che'l Papa andasse giornalmente proponendo, perchè i suoi pensieri non aveano termine, ed ottenuta una cosa, ne voleva un altra; diceva di voler poco, per sua riputazione, e poi si scopriva, che non si contentava del molto; ed era la Repubblica risoluta di non passar più innanzi, anzi piuttosto correr ogni fortuna avversa, che lasciarsi porre il giogo al collo, poichè non potea esser cosa peggiore di questa: e gli amici non debbono cercar dalla Repubblica più di quello, ch' era conveniente, ma secondo il proverbio, le sole cose oneste: nè i pensieri del Papa, doveano esser fomentati col ricercar, che ottenesse quello, che non era conveniente, atteso che questo sarebbe non solo danno della Repubblica, ma pregiudizio a tutti gli altri Principi. Il Senato ancora, lettagli la esposizione di D.Francesco, rispose nella medesima sentenza, che la sospensione proposta, indeboliva totalmente i nervi del governo, che non era possibile condiscendervi, che però era risoluto di non voler ascoltare tal proposta, ma poichè le cose concesse davano amplissimo campo di negoziare, poteva D. Francesco unir gli uffizj suoi insieme con i Francesi, e voltarsi al Papa, al quale era ragionevole, che si

soddisfacesse pienamente colle condizioni concesse; a che D. Francesco replicò, che dal suo Re non era mandato al Papa, ma alla Repubblica, e che la sua andata a Roma sarebbe stata infruttuosa, perchè direbbe il Papa, che non portava cose nuove, ma avute prima per mezzo degli altri, e per pesuaderlo solamente che si contentasse di quello, che non si era contentato ad istanza degli altri, non portava la spesa moversi, non potendolo far se non come da se; poichè non avea commissione dal Re di adoperar il nome suo, se non nelle cose concesse a sua petizione: e quì passò a persuader con grandissima efficacia la sospensione temporanea proposta già prima, mostrando, ch' era cosa non pregiudiziale, perchè non sarebbe fatta con forza e violenza, nel qual caso pregiudicherebbe alla libertà, ma in gratificazione, ch' era cosa volontaria, poichè il sospendere per un tempo non era sospendere assolutamente, ma era cosa così leggiera, che si potea riputar un niente; poi prendendo argomento dal canto di chi la proponea, ch' era così gran Re, la riputazione del quale sarebbe molto diminuita, quando non avesse potuto ottenere cosa alcuna; ch' egli non potea dimandar i prigioni, perchè già erano concessi al Re di Francia, al quale poichè erasi donato questo in gratificazione, conveniva donar altrettanto al suo Re, e però se gli desse la sospensione, che era cosa simile. Passò anche D. Francesco ad interessare la sua persona, dicendo, che si vedea ben accarezzato, ed onorato

rato con dimostrazioni magnificentissime, ma questo non era stimato da lui, rispetto a quello onore, che vorrebbe avere, accomodando il negozio, perchè quando non ottenesse qualche cosa, si crederebbe, che non avesse saputo trattare; che fosse stato aggirato; e tanto più gli era necessario far qualche riuscita, quanto, che questo era il primo negozio, dalla trattazione del quale, se partisse con le bisaccie vuote, sarebbe perduta la riputazione sua, e del Duca di Lerma suo zio. A questa istanza esplicata con così grande affetto, parve al Senato di rispondere con qualche ampiezza, e però gli fece discretamente rispondere, che essendo stato detto, quanto occorreva intorno i pregiudizj della sospensione, credeva il Senato, che fosse restato soddisfatto e quieto, ma perchè si era affaticato in replicare, mostrando che non era restato capace per due ragioni: se gli dicea quanto alla prima, che si potrebbe dire, esser senza violenza, quando non vi fosse la scomunica, ma mentre si vibrava la sferza, e la Repubblica veniva aggravata con censure, mentre si lasciava la offesa, senza sanar il colpo, non si potea dire, che fosse spontaneo il condiscendere alle dimande: ma questo tanto più, quanto il Papa continuava ad inasprir la piaga con suggestioni agli Ecclesiastici, con proccurar di sovvertir i popoli, con seminar zizzanie, con moltiplicare scritture, e libelli famosi, volendo per queste vie necessitar a cedergli: potea ciascun conoscere, che non si direbbe volontario,

nè per gratificazione, quello che fosse ceduto, ma che, non potendo più durare, la Repubblica si fosse resa, mostrando in effetto col sospendere le Leggi, che fossero degne di censura; e si autorizzerebbe la scomunica, e si mostrerebbe legittima; la quale si pretende non esser tale, e si darebbe ad intender al mondo, che per non confessar in voce, di aver errato, si vuole mostrar di muoversi in gratificazione: con ottima ragione si era sempre detto, e si replicava, che quando si levassero le censure, e poi si trattasse amichevolmente, questo sarebbe il modo di far in gratificazione, e proprio per conchiudere. Nè valeva la seconda ragione, che per essere la sospensione temporanea, non pregiudicherebbe, non essendo buona conseguenza, che se non fosse di tanto pregiudizio, quanto la perpetua, non pregiudicasse, però siccome non caminava la conseguenza, che uno non fosse offeso, perchè si potesse offendere più, siccome parimente non incontrava la comparazione tra la donazione de' prigionieri, e la sospensione delle leggi, che questa si potesse comparare a quella, imperocchè quella era concessione di un caso particolare; ma le leggi erano generali, che comprendevano infiniti casi, per la quale cosa anche al Re di Francia non si era concesso questa, sebbene istantemente dimandata, e si erano concessi i prigionieri: oltre che la sospensione era strada, che conduceva al giudizio della causa sospesa, ed a metter in dubbio la libertà, ed autorità: nè era poco il contentarsi dell'amicabile trattazione

do

dopo levate le censure, perlocchè si assicurava il Senato, che l' Ambasciadore resterebbe soddisfatto, essendo sicuro, che nè il Re, nè egli aveano pensiere di pregiudicargli, come aveano tante volte affermato, non avendo massime alcuna cosa, a che il Papa venisse, nè particolare alcuno della intenzione della Santità sua, nè commissione alcuna particolare dal Re, ma colla comunicazione fatta, avea tanto in mano, che avea campo largo di adoperarsi col Papa, acciò restasse soddisfatto di quello, a che la Repubblica era condiscesa prima in gratificazione del suo Re, poi del Re di Francia; il qual Re di Francia avendo sempre tenuta ferma la trattazione, avea ottenuto, che a sua petizione la Repubblica fosse condiscesa a tutto quello, che vea potuto per la buona volontà sua verso la la quiete, e riverenza verso la Santa Sede, come avrebbe fatto lo stesso, quando fosse stata ricercata dal Re Cattolico, ed era devenuta a questo, tanto per la certa intenzione datale, che con tanto si terminerebbe il negozio; perlocchè anche era stato data parola condizionata di effettuar le cose concesse in caso, cioè, ch' il Papa levasse le censure, che quando non si contentasse di farlo, quello, che era concesso dal Senato,non fosse atto compiuto, nè irrevocabile, ma lasciasse ambe le parti nello stato di prima. Contuttociò, essendo il Senato sincero non ostanti le variazioni del Papa, restava fermo nella parola data, perlocchè se esso D.Francesco si adoprasse sopra le cose concesse, unendo i suoi uf-

 fizj

fizj con i Francesi a Roma, otterrebbe del Papa quello, che non aveano ottenuto gli altri: e così non tornerebbe senza qualche cosa nelle bisaccie, anzi avrebbe parte grandissima nell'accomodamento con lode di aver dato perfezione nel primo suo negozio ad una tanta impresa. Che se il Senato avesse voluto assentire alla sospensione, si sarebbe accordato ogni cosa senza interposizione d'altri, e senza la sua venuta, poichè altro non resterebbe al Papa, che dimandare; nè si potrebbe chiamar accomodamento, pigliando tutto da un canto solo, e massime dal canto dell' offeso; che dovrebbe farsi in contrario; e se esso Ambasciadore si rivolgesse a Roma, potrebbe almeno dir qualche cosa con fondamento della intenzione del Papa, ed adoperando l' autorità del Re potrebbe ottenere da sua Santità, che si contentase di quello, senza cui anche sarebbe obbligato di contentarsi; poichè se il Senato sapesse che altro fare, gli direbbe sinceramente dove potesse arrivare; con tutto che egli non avesse in mano dal canto del Papa nessuna cosa; come è ordinario de' Ministri, che s' interpongono, aver dall' una, e l' altra parte per conchiudere gli accomodamenti. D. Francesco replicò le istanze, dicendo, di non restar contento della risposta, alla quale replicava, perchè non trattava come Ambasciadore ordinario, il quale propone, ed avuta la risposta, si ferma; (non essendo anche il negozio ordinario) che non sapeva vedere con questi termini come ripor-

tar

tava gloria, ch' era ben trattato, ben visto, ed onorato, ma nel punto essenziale non riceveva niente; che se volesse andare a Roma direbbe il Papa, tu non mi porti cosa alcuna, perchè quello, che mi dici è stato detto ad altri; che bisognava far differenza dal suo Re agli altri, e per lui far alcuna cosa di più; poichè avea mandato persona espressa, cosa, che gli altri non aveano fatto, che se non avea dal Papa cosa alcuna, questo era perchè veniva * dal Re * mandato alla Repubblica per ricevere da lei, e portar al Papa, cosa, che fosse con dignità della Chiesa, e salva la libertà della Repubblica; che non sapea quello, che 'l Papa desiderasse; e se dicesse saperlo, non direbbe il vero: ma se il Papa avea dato ad altri intenzione di accomodarsi colle condizioni comunicategli, e poi si fosse ritirato, non toccava a lui difenderlo; bensì desiderava sapere i mezzani, perchè potrebbero aver detto cosa, che il Papa negasse: in fine pregò con effetto, ed efficacia, che di nuovo si dovesse pensarvi, e rispondergli: ma vedendo, che non gli era detto cosa alcuna in risposta così presto, ricercò di avere udienza in Camera del Principe, mosso, o perchè pensasse di ritrovarlo con minor assistenza di Senatori, e discorrer più familiarmente, ovvero perchè pensasse poter dir qualche cosa più appropriata, senza la presenza di D. Inigo, il quale era molto osservante in trattare con quella riputa-

zione, che conveniva alla dignità del Re. Adunque andato D. Francesco accompagnato del Duca di Vetri solamente nella Camera del Doge, dove era il Colleggio, prima fece lungo ragionamento de' favori, ed onori, che riceveva, i quali il Duca di Vetri gli diceva esser insoliti, passò poi a dire, ch' era andato in quel luogo; privato, per parlar liberamente, e senza tanti testimoni, e la sostanza della sua narrazione fu: Che già quarantatre dì si ritrovava in Venezia, dove il popolo diceva, che * scroccava;* che era giovine: e che i vecchi lo avrebbono spedito con buone parole senza effetti: e che siccome portava ottima intenzione verso il servizio di sua Serenità, così desiderava veder qualche corrispondenza, ma la Repubblica nè proponeva, nè accettava il proposto, sebben le ragioni portate da lui erano di tanta efficacia, che non avevano risposta, così in conchiudere, che la sospensione dimandata era cosa leggiera, e concessibile, come in dimostrare, che essendosi fatto tanto a petizione de' Francesi, era condecente far almeno una poca cosa in gratificazione del Re Cattolico, il quale non era meno degno, nè meno amico, nè meno officioso verso la Repubblica. E quì con molta eloquenza, nella quale veramente egli era eccellente, propose, replicò, ed amplificò le medesime cose, colle stesse ragioni, facendo una orazione formata, e pienissima di cose, e di concetti, amplificando massime il luogo preso dalla riputaziono del

Re;

Rè, del Duca di Lerma, e sua propria. A questo rispose il Principe, mostrando, che aveva grandissimo campo di adoperarsi, ed acquistar riputazione colle cose comunicategli, e gli esposse quello, che dal Senato gli era stato detto più succintamente, cioè, che D. Inico fu il primo, che mise questa controversia in negozio, e che fece fare i due primi passi, perlochè non poteva dire, che per la Spagna non fosse stato fatto cosa alcuna: ma dopo questi, non passando più innanzi D. Inico, il Rè di Francia intromessosi da se stesso, diede occasione alla Repubblica di passare a tutto quello, dove poteva giungere, per mostrarsi desiderosa di pace, e riverente alla Chiesa, le quali cose si sarebbero fatte anche ad istanza di Spagna, se avesse continuato gli uffizj: e quantunque passassero molte risposte, e repliche così dell' Ambasciadore, come del Duca di Vetri, non vi fu però alcuna conchiusione.

Ma in Roma il Papa in ogni occasione continuava a fare istanza con Alincourt, che i Ministri Francesi unissero i loro uffizj cogli Spagnuoli; e questo era diversamente interpetrato: Dicevano alcuni, ch' era per desiderio, che l' accomodamento seguisse, perchè dubitava, che procedendo separatamente non s' impedissero per la gelosia, e per gli altri rispetti, che impediscono il condur mai un negozio a buon fine per due Mediatori, che non comunicano insieme: Altri dicevano, che acciò non seguisse, appunto ricercava, che fosse maneggia-

giato dagli Spagnuoli, e dai Francesi; acciocchè fosse disfatto da uno, quello, che l' altro ordisse: il che sempre avviene, quando un negozio è maneggiato (sebbene unitamente) da quelli, che hanno fini, ed interessi diversi, e non vi è ragione perchè uno ceda all' altro: Alincourt in Roma rispondeva, che era necessario averne prima ordine dal Re: e Fresnes in Venezia si doleva, che fosse venuto tal pensiere al Papa, dicendo apertamente, che non sapeva vederne il fine; che questo non era per vantaggiar il suo partito, ma bensì, che egli vedeva non essere altro, che un volere attraversare tutta la trattazione del Re di Francia; poichè avendo egli proposta più volte la sospensione, la quale il Papa affermava di dimandare per apparenza, e per aver colore per conservare la sua dignità, ed autorità, il che era stato negato dal Senato, come cosa pregiudiziale; non sapeva vedere, come si potesse concedere adesso anzi ricercò il Senato, che quanto pensasse di voler passar oltre alle cose concesse ad istanza del suo Re, fosse contento, fargliela sapere, acciò potesse regolare i suoi uffizj; perlochè anche, quando gli fu comunicato l risoluzione data a D. Francesco, di non volere in modo alcuno condiscendere alla sospensione; l' assicurò, che il suo Re non era per fargli più istanza di questo.

Mentre che queste cose si trattavano in Roma, ed a Venezia, continuando l' Imperadore nel

nel proposito d' intromettersi per l' accomodamento del negozio, deliberò di dar questo carico al Duca di Savoja, ed al Marchese di Castiglione, con qualche preminenza però al Duca, ma senza venir a' particolari nella commessione, solo con ordini generali, e con rimettere loro le cose, ed il modo da trattarle, riservato però quando v'intervenisse cosa di momento, nel qual caso dovessero scrivere per aspettar risposta; la qual cosa scritta dall' Ambasciador Soranzo alla Repubblica per nome di S.M. Cesarea, rescrisse il Senato al suo Ambasciadore, che ringraziasse S. M. dell' interposizione della sua autorità, ed uffizj, e del mezzo destinato a questo, che era di tanta eminenza; ma che lo persuadesse ad usar gli uffizj verso il Papa, dal quale procedeva la durezza; perchè quanto più uffizj erano fatti in Venezia, tanto il Pontefice s' inaspriva più; certo è, che 'l Duca di Savoja, quando vide essere qualche difficoltà nell' accomodamento trattato dai Francesi, e dagli Spagnuoli, entrò in considerazione, che potesse riuscir facilmente a lui l' accomodare questa difficoltà, ovvero valersi delle occasioni, che correvano a qualche altra opera: e per intromettersi con gran riputazione, oltre quella, che portava la persona sua, (Principe tanto eminente in Italia) pensò di aggiungervi la qualità di rappresentante dell' Imperadore, de' Re di Francia, e di Spagna: ma in ambedue i Regni ritrovò molti incontri; gli Spagnuoli, lo dissuasero, dicendo, che

che non era riputazione sua, nè del Re, col quale era tanto congiunto in parentado, che egli si esponesse a pericolo di rimanere senza conchiusione, come evidentemente si esponeva; contuttociò il Re l'avrebbe compiaciuto, quando avesse saputo la sua intenzione in tempo, che avesse potuto ritrattare le commissioni date a D. Francesco: e non mancarono chi credevano, che fosse più segreta causa, che movesse gli Spagnuoli a non vedere volentieri il Duca in queste trattazioni, giudicando, che potesse aver qualche pensiere saparato da' loro: Ma in Francia fu tenuta la proposta del Duca per un artifizio Spagnuolo; e però il Re si scusò di non poterlo compiacere, dicendo di aver già destinato il Cardinale di Giojosa per dar fine al negozio principiato da' suoi Ambasciadori, perlocchè il Duca si voltò alla sola autorità Imperiale.

Quando questo fu significato al Pontefice fu ricevuto da lui in bene, sì perchè ogni persona, che si intrometteva in questo trattamento gli faceva cosa grata; come anche perchè la grandezza del Duca dava gran riputazione al negozio. Era risoluto il Pontefice di venir alla concordia, e di effettuarla con quello che poteva: desiderava però ottenere quel più innanzi, che fosse stato possibile; e sperava che ogni mediatore gli impetrerebbe qualche cosa; e nel rimanente dove fosse necessitato cedere, gli pareva doverlo fare con meno indignità, quando si movesse ad istanza di più, e più

gran

gran Principi: Con queste trattazioni finì l'anno 1606.

Ann. MDCVII.

Ma nel Gennajo dell'anno seguente, sebbene si continuarono le trattazioni della concordia, anzi andarono sempre verso la conchiusione, si fecero però nel Ducato di Milano, e nello Stato di Venezia gran preparazioni di arme, che diedero gelosia a tutta l' Italia. Il Pontefice sebben desiderava non far maggior provvisione, di quella che fatto aveva, contentandosi di fermar la sua riputazione su le armi Spagnuole: nondimeno per non mostrar di voler far guerra senza sua spesa, ottenne anche da' Genovesi di far una leva di quattro mila Corsi, nominando essi, i Capitani, lo che però non si mandava mai in effetto. Inviò ancora il Pontefice per mezzo di Fabrizio Verallo Vescovo di S. Severo suo Nunzio, un breve agli Svizzeri Cattolici, dove dava conto delle controversie col Senato Veneto, e della risoluzione sua di voler adoperar contro di quello le armi temporali, poichè le spirituali non bastavano, richiedendo un regimento di tremila fanti della loro Nazione, e fece sborsar 15000. scudi in Milano dagli Amadei mercanti, per dar principio alla leva; non si mandarono però i danari agli Svizzeri; nè di questa leva si trattò più innanzi. Gli Spagnuoli per mostrar al Papa, che al mondo non davano parole solamente, si videro in necessità di mostrarsi almeno preparati agli effetti; sebben come testificavano, e come l' evento mostrò abborri-

rivano dal veder guerra in Italia. E' ben opinione; che 'l Conte di Fuentes la desiderasse, ma solo non poteva mandarla ad effetto; massime contra la disposizione del Duca di Lerma, di maggior potere appresso il Re; nondimeno avendo speranza, che le cose poste in moto; non si sarebbero così facilmente fermate, e che molte cose potessero avvenire tra le preparazioni, che necessitassero il Re a passare dalle apparenze agli effetti, il dì 23. Decembre, arrivò a Milano uno straordinario con lettere degli otto di commissione al Conte, che si armaise per assistere al Papa, perlocchè egli diede ordine, che fatte le feste, si battesse tamburro per fare tremila fanti d' Italiani sotto Luigi Palota Milanese, il quale vi procedeva sollecitamente: ebbe però il Conte insieme con questi altri ordini ancora, che non passasse ad azione alcuna di arme in favore del Pontefice senza più chiari comandamenti; Ed i Ministri del Re nell'espedizione del Corriero, dissero all'Ambasciador Veneto, che s' armavano per ragion di buon governo, armandosi la Repubblica, la quale da loro non riceverebbe molestia, se non provocando: l' evento ha mostrato, che non fu mai intenzione di quel Re turbar la quiete d' Italia, necessaria così a lui, come a qualsivoglia altro Principe; ma, col pretesto di tener la protezion del Papa, mostrare di essere il solo sostegno della Sede Apostolica, far gettar il Pontefice totalmente nelle sue braccia, e quando qualchè buona occasione avesse

se portato così, mettere piede nelle fortezze Ecclesiastiche, per uscirne poi colla solita flemma; il Conte di Fuentes o perchè così sentisse in verità, o per ridurre le cose allo scopo suo, scrisse in Ispagna, che i danari, i quali aveva; non bastavano in comperare l'esercito. E che il far dimostrazioni senza effetti dava disgusto a' sospettosi, pretesto a' mal' intenzionati, diminuzione di stima appresso chi vorrebbe altro, che apparenze; gli risposero da Spagna, che voleva il Re avere un esercito di venticinque mila fanti, e quattro mila cavalli, che gli sarebbono stati mandati danari quanto fosse stato necessario, sollecitasse ad armarsi ricercando la riputazione del Re, che siccome era stato l' ultimo a principiare, così fosse il primo ad essere in ordine.

Il primo giorno dell' anno, essendo andato il Conte alla Messa, accompagnato da tutt'i Gentiluomini dello Stato, sonò la prima tromba, dicendo loro nell'accommiatarli, che stessero pronti, perchè sarebbero presto impiegati in servizio di S. M. Mandò lo Spinello Maestro di Campo per assoldar tremila Napoletani, e l' Ambasciadore Casale negli Svizzeri per assoldare quattro mila di quella gente de' Cantoni confederati colla Spagna, ed a questo effetto mandò cento mila scudi, cioè ottanta mila per due pensioni scorse già molto tempo, e venti mila per dar caparra per la leva; diceva di volere in ordine quattro mila Spagnuoli,

 e sei

e seimila Alemanni sotto il Signore Gaudenzio Madrucci , ed altri 3000. Italiani , che sarebbero stati 20000. fanti , a' quali disegnava aggiungere 6000. cavalli , per far un corpo di esercito : Spedì da Milano il Signor Gaudenzio per la leva degli Alemanni , contategli 3000. doble per capo soldi : spedì il Conte Baldassar Bia a Parma, e a Modena; ed il Conte Ruggier Mariani a Mantova ; ed il Governador di Lodi a Firenze , ed Urbino , a significar a quei Duchi, che doveva far un esercito, e che stessero pronti per tutto quello, che potesse occorrere , senza però significar, che volesse assister al Papa . Dal Duca di Parma ebbe parole generali , che non mancava di stare pronto alle occasioni : Mandò a Genova lettere del Re , dove scriveva , che l' armata stesse lesta alla ubbidienza di Fuentes suo Capitano Generale , ed altre lettere della stessa Maestà all'Arciduca Alberto, che lo provvedesse di Capi, e personaggi, come fosse suo servizio : Teneva continui consigli di guerra , intervenendovi in persona , e standovi sino alle quattr' ore di notte . Mandò Carlo Maria Visconte in Germania agli Arciduchi, ed a' Principi Cattolici , a significar loro l' animo del Re, di voler esser armato in Italia ; Mandò in istampa una lista , dove metteva in ordine 2000. guastatori , 1884. buoi , 157. carri : alla quale ripugnarono le communità di Milano , ed altre de' territorj , dicendo , di non esser obligati , e di non potere per esser troppo gravati , e non essendo udi-

uditi nè dal Senato, nè dal Magiſtrato, nè dal Conte, appellarono alla Spagna, perlochè il Conte ordinò di laſciar i buoi dello Stato, e far venir quattrocento cavalli di Fiandra, non comprandogli, ma pigliandogli a nolo, à ſoldi cinquanta il giorno con i collari e fornimenti per tirar l' artiglieria. Fece ricerca delle armi, che ſi trovavano nelle munizioni, e trovò duemila e cinquecento armature, duemila archibugi, cinquecento moſchetti, perlochè proibì a' Miniſtri del Papa l' eſtrazione di arme dallo Stato, ed annullò un contratto conchiuſo dal Taverna, fratello del Cardinale, di quattromila archibugi, e mille moſchetti, a pagargli in tempo di tre anni, ſebben con prezzo così eccesſivo, ch' era piuttoſto ſtocco, che mercato; nè perciò pareva al Conte, che Milano foſſe baſtante per provvedere di quante arme doveva aver biſogno, e perciò pensò di provvederne da Breſcia, ma trovato impedimento di eſtrazione di là, ſi voltò a provvederne in Iſpagna, dove ſpedì un Corriero a poſta dimandando venti mila moſchetti, i quali anche gli furono conceſſi. Spedì anche Nicolò Doria, Maeſtro di campo, datigli venti mila ſcudi per incaparrar tremila Valloni, il quale tornò preſto indietro ſenza poter far niente, perchè l' Arciduca avendone per ſe biſogno, non glieli conceſse, Trattò anche di levare quattromila Tedeſchi del Conte di Emps per metterli in arme di là da' monti, ed opporſi ai Loreneſi, di che non ſi effettuò niente; Fece

far la mostra della Cavalleria a Lodi , ed a Pavia , ma comparvero tutti con cavalli prestati : e per provvedersi di buona Cavalleria , oltre i duecento cinquanta Cavalli leggieri della guardia, e le compagnie ordinarie di uomini d' arme, il numero de' quali non eccedeva duecento, aggiunse seicento Corazze benissimo armate , e montate , sebben diede nome che erano ottocento; * onde ebbe in arme qnattordicimila fanti, e mille seicento cinquanta cavalli *. Disegnava di alloggiar gli Albanesi assoldati nel Regno di Napoli , nello Stato di Parma, ed i Napoletani in Monferrato, per aggravar meno lo Stato di Milano .

Tutte queste provvisioni non si poterono effettuare, ma solo in fine di Marzo arrivarono a Varese quasi tutti gli Alemanni, buona gente, e soldati vecchi, stati alla guerra di Ungheria, ma quasi tutti senz' arme , scalzi , e nudi: perlochè anche da' patimenti molti erano ammalati: onde si credette, che fosse entrata tra loro la peste: e dopo la mettà di Aprile cominciarono a giunger gli Svizzeri in Lomellina , e giunti al numero di tremila furono mendati ad alloggiar nel Lodigiano . Non avendo altro modo di alloggiar tremila Napoletani, pensò accomodargli ne' borghi di Milano, dal che nacquero disgusti eccessivi della Nobiltà Milanese , la quale si doleva, che le fossero violati i privilegj ben meritati; ed il Vicario di provvisione si lasciò intendere di non consentire, e protestava : è certo in tutto

que-

questo spazio di tempo ebbe il Conte assai cose contrarie. Gli altri Ministri del Re aveano poca corrispondenza con lui; sicchè D.Francesco mai non gli comunicò quello, che trattasse in Venezia; avea mancamento di danari; i popoli dello Stato, non solo non erano pronti, ma gli facevano anche resistenza: sicchè fu molto ben contrappesato il piacere di armarsi da molti dispiaceri, che incontrava nello effettuarlo.

Il Senato di Venezia vedendo gli Spagnuoli armarsi, non poteva per ragion di buon governo restar senza forze, che potessero corrispondere a quelle, perlochè per tutt'i rispetti, che potessero occorrere, mandò a Padova, Verona, Brescia, Creme, e Bergamo cinquecento mila scudi, cento mila per ciascuna di esse Città per essere pronti a tutt' i bisogni; Ai novemila seicento fanti, e seicento uomini d'arme, e cento cinquanta cavalli Albanesi, aggiunse altri seicento fanti Italiani, e mille fanti Albanesi, sotto Paolo Ghisi, accrebbe la Cavalleria Albanese, al numero di mille. Ordinò al Conte Francesco Martinengo di raccogliere ne'confini quattromila soldati Francesi, e seicento Corazze, che si facevano venire alla sfilata. Alle tre galee grosse aggiunse un' altra ed alle trentasette galee sottili, ne aggiunse cinque nelle isole di Levante, e dodici armate di nuovo in Venezia. Ordinò ancora, che nella Isola di Candia si armasero venti galee, il che Nicolò Sagredo Provveditor generale colla sua

prudenza, e destrezza, la qual era singolare nel maneggio de' gran negozj operò, che fosse fatto da gentiluomini privati a proprie loro spese, e l' ottenne, e fu eseguito con tanta facilità, che furono le prime messe in tutto punto; sicchè all' aperta ebbe la Repubblica insieme settantacinque galee sottili, e quattro grosse: ne le avvenne quello, che al Pontefice, che le convenisse andar per supplica, acciò la sua riputazione fosse sostentata coll' aderenza di molti Principi, perchè oltre le oblazioni spontaneamente fattale da molta Nobiltà Francese, i medesimi Turchi fecero ogni uffizio, acciò i loro ajuti fossero accettati. oltre quello, che si narrò nella occasione del sacco di Durazzo nel principio dell' anno, il secondo Visir (che il primo era alla guerra in Soria) chiamò il Bailo, e gli fece sapere, che l' anno seguente il Gran Signor avrebbe mandato armata in mare per favorire le cose della Repubblica; che già era stato dato ordine a tutt'i Sangiachi de'confini che lasciassero estrarre e gente da guerra, e munizione; ma che questo era niente, bisognava far fatti, e non parole, e liberarsi una volta da chi sempre insidiava, e che dovrebbe la Repubblica unirsi con lui, e ricever ajuti potenti, e far presto. Lo ringraziò il Bailo, e disse, che per allora il pensier del Senato era solo di difendersi, il che sperava far colle forze sue, ed ajuto degli altri Cristiani amici: ricevè la offerta di estrarre genti Cristiane dei loro sudditi, e vettovaglie. Altre volte i Ponte-

tefici quando voleano eccitare tuttto il mondo a loro favore, pigliavano il pretesto della Religione: questa controversia ha mostrato, che se il Papa vorrà mai muover guerra, con questo pretesto ecciterà più genti contra se, che a favore. Gran disegni aveano i Turchi sopra queste controversie, tanto che comandarono digiuni, ed orazioni, a pregare per la discordia de' Cristiani, e ringraziar Dio, che aveva dato un Papa più favorevole a loro, che qualsivoglia Mufti. La Repubblica conobbe molto bene, che non era utile ad alcun Principe ricever aiuti potenti da maggior Imperj: e però attese ad aver più arme Italiane, che fosse possibile, e sollecitò ancora il Senato una leva di 1800. Grigioni, della quale molti mesi innanzi aveva dato ordine al Residente suo presso i Signori delle tre Leghe, comandandogli di condurre sei Capitani di quella Nazione, con trecento fanti per ciascheduno, ed a questo effetto anche, aveva mandato un molto grosso donativo a' Capitani. A questa leva fu allora interposto dilazione dal consiglio segreto di quei Signori, con dire, ch' era necessario darne conto a' Comuni, quantunque il Residente mostrasse, che per la capitolazione della Lega contratta da loro colla Repubblica la leva si potesse fare senz' altra deliberazione de' Comuni; per questa causa il negozio non potendo star secreto, ma risaputo da' mal affetti fu da loro tentato d' impedirne l' esecuzione collo spargere per la plebe, che sovra-

ſtando loro le difficoltà cogli Spagnuoli per cauſa del Forte Fuentes, non era bene evacuar il paeſe di gente, e maſſime di buoni ſoldati; ſpaventavano ancora i più deboli con dire, che ſarebbe ſtato un irritare il Re di Spagna contra la loro Nazione, ed aggiungevaſi a queſti molti uffizj, che la leva non piaceva agli Agenti di Francia, imperocchè i Capitani erano tutti del conſiglio ſegreto, e ben affetti alle coſe Franceſi; onde quando foſſero partiti, nel ſoſtituir altri in luogo loro, era pericolo, che foſſero intromeſſe perſone malaffette, così al Re, come anche alla Repubblica; finalmente ſuperate queſte difficoltà, mentre ſi ſperava di poter effettuar queſta leva nel Settembre, s'interpoſe un alro impedimento; che fu la difficoltà nata negli Svizzeri tra il Cantone di Berna, ed il Veſcovo di Baſilea ſopra le permuta già fra loro fatta dalla terra di Biel in alcune altre, perlochè dubitandoſi, che ſi poteſſe venire alle armi, avevano gli Svizzeri mandato a' Grigioni, di ſtare in ordine per ſoccorrergli, e di deputar uomini per andare alla Dieta, che ſopra tal difficoltà ſi doveva tenere in Bada. Penſavano anche alcuni, che queſta difficoltà foſſe promoſſa dal Veſcovo a' Berneſi a queſto effetto appunto di difficoltare ogni leva, che la Repubblica poteſse tentare negli Svizzeri, o Grigioni: il che ſi confermava, eſſendo certa coſa, che alcuni principali di Lucerna fecero uffizj efficaciſſimi co' Grigioni, acciò non ſerviſſero contra il Papa, ma ridottiſi nel

nel Decembre in Pithac, fecero scrutinio de' voti, e trovarono, che la maggior parte acconsentiva alla leva della Repubblica assolutamente: altri, ch' erano poca parte, acconsentivano con condizione, che la Repubblica dichiarasse quali ajuti lor darebbe, quando perciò ricevessero travaglio; e fra questi erano i principali quelli di Losana; i dubbj, che si spargevano per i Grigioni, erano, che l'Arciduca Massimiliano Governadore del Tirolo per fermare un passo da transitare a favore degli Spagnuoli, volesse fortificare Venosta, di che dava manifesto segno col fare scrutinare tutt' i passi, che di là discendono nella Valle Camonica; e che 'l Conte di Fuentes disegnasse impadronirsi della Valtelina; il che mostrava coll'aver posto ducento fanti nel Forte, ed altri dugento alle tre pieve, e dugento salariati dagli Ecclesiastici. Ma passò il grado di sospezione, un accidente assai leggiero, il quale non fu ricevuto per tale, attesi i sospetti che avevano occupate le menti degli uomini; e questo fu, che essendo alcuni soldati del Forte Fuentes fuggiti, si ritirarono alla Valtelina, e furono seguitati da una banda degli altri fino dentro nello Stato de' Grigioni, dove anche furono presi; il quale principio di violazione, fece temer di cose maggiori, onde deliberarono mandar Vespasiano Salice con due altri per * governar * la Valtelina, e ponervi mille ottocento fanti, e commisero a quelli di Agnadina, e di Poschiù, di custodire il passo di Bormio,

con

con disegno di mettervi mille e seicento delle Cernide, ed altri seicento in Chiavenna; le quali cose si effettuarono nel principio dello anno presente per le occasioni, che si diranno. Deliberarono anche di mandare Ambasciadori in Francia, ed a Venezia, ed agli Svizzeri, per sapere, che ajuti potevano aver da quel Regno, e dalla Repubblica, e dagli Evangelici, in caso, che fosse tentato cosa alcuna contra la loro libertà, ed a Venezia destinarono Ercole Salice, con commessione di certificar la Repubblica della leva, e per dimandare ajuti. Ordinarono anche, che fosse dimandata al Conte la restituzione de' prigioni, sebbene non isperavano ottenerla. Spedirono anche negli Svizzeri Evangelici per dimandar soccorso.

Giunto il Salice a Venezia, e presentatosi al Principe, prima fece doglianza per parte dei suoi Signori pei disturbi, che ricevevano dal Pontefice; passò poi a promettergli la osservanza della Capitolazione: e finalmente diede conto delle molestie, che ricevevano dagli Spagnuoli, e delle gelosie date da loro, affermando, che s' intendeva ancora qualche minaccia di voler levar loro la Valtelina: soggiunse, che erano risoluti di non sopportare, ma di volere andare alla espugnazione del Forte, imperocchè pregavano sua Serenità dichiararsi, che ajuti voleva dar loro in una impresa, la quale sebbene pareva, che concernesse alla libertà de' suoi Signori, toccava però la libertà d' Italia: forse più principalmente. Aggiunse, che il Re di

Fran-

Francia si era dichiarato, e degli Svizzeri Evangelici, alcuni avevano imitato il Re, dichiarandosi essi ancora; altri aspettavano la dichiarazione della Repubblica, che gli Svizzeri Cattolici sarebbono stati neutrali; considerò particolarmente i pregiudizj della Repubblica quando gli Spagnuoli si fossero impadroniti della Valtelina, o avessero serrato quel passo, ovvero avessero ridotte le tre Leghe all' antica Capitulazione. Replicò la costanza de' popoli suoi a volersi levar tutt' i pregiudizj, e persuase la Repubblica a deliberar potenti ajuti, allegando gli esempj delle cose fatte da lei per mantener la libertà d' Italia.

Fu risposto al Salice prima con ringraziare i suoi Signori del buon affetto verso la Repubblica, e poi col lodar la loro costanza alla difesa, e con promettere loro la osservazione intera della Capitolazione, ed appresso gli ajuti convenuti per i patti di essa, assicurandoli, che avrebbero avuto ogni assistenza, al che si sarebbe discesso sopra i particolari, trattando col Re di Francia come principale in questo negozio.

Ma oltre le provvisioni fatte dalla Repubblica di armata marittima, e di gente Italiana, come si è detto, intendendo i disegni del Conte di Fuentes, il Senato comandò al suo Ambasciadore in Francia, di dar conto al Re del negozio di D.Francesco, della risposta datagli, e degli ordini, che 'l Conte di Fuentes aveva ricevuto con tre Corrieri, di assistere al Papa; e delle preparazioni, che aveva incominciate

di tremila fanti Italiani; della leva de' Tedeschi, Svizzeri, Napoletani, Spagnuoli; perlochè era verisimile, che il Pontefice aspettando questo, avesse tanto variato, e dato parole al Re, senza animo di serbarle, e con pensiere di rivocarle; perlochè ricercasse S. M. a dichiarsi di quello, che la Repubblica poteva promettersi da lui in questa occasione, quando il Papa non camminasse con retta intenzione, la qual cosa era necessaria sapere presto, col far parlar in Roma dal suo Ambasciadore al Papa risolutamente: e questo stesso fu anche comunicato a Fresnes, il quale rispose, che 'l Re suo Signore già sapeva, che'l Re di Spagna mandando D Francesco era persuaso, che la Repubblica non fosse per negargli cosa alcuna, e però in mano sua fosse l' accomodamento; e per questa cosa il Cristianissimo avea dato ordine ad Alincourt, che andasse ritenuto sintanto, che si vedesse l' effetto delle trattazioni di D. Francesco. Ora che si vede, che non aveano l' effetto disegnato da lui, disse Fresnes, ch'era necessario, che si sentisse moto, poichè essendosi il Nunzio doluto in Ispagna con quel Re, che 'l Papa non fosse favorito se non di vane parole, pareva al Re, che ci andasse la sua riputazione, e però avea scritto al Fuentes, ed agli altri Ministri, che facessero provvisioni di arme, acciò il Papa conoscesse, che volea assisterlo in realtà, e non in parole, la qual dichiarazione del Re di Spagna, poichè era fatta nota a tutti, e gli avvisi, che ne avea sua Serenità confrontavano
con

con quelli, che avea da Spagna il Cristianissimo, pertanto pareva adesso opportunità di di sfoderar le sue commissioni, e qui disse, che il Re gli comandava di assicurar la Repubblica, ch' egli sarebbe in questa occasione quel buon amico, e fratello, che solea farsi conoscere ne' bisogni, e però, che egli come Ambasciadore assicurava e prometteva la buona volontà del Re. Soggiunse ancora, che già tre mesi, avea commissione di comunicar un' altra cosa, ma opportunamente, di che gli pareva luogo opportuno al presente, e questa era: esser penetrato da buona parte alle orecchie del suo Re, che 'l Conte di Fuentes con disegno di andar armato in Paradiso, avea deliberato di venir con mille e cinquecento cavalli, e diecimila fanti a mettersi nel Vicentino in alcuni siti forti, de' quali non sapeva il nome, per divider lo Stato della Repubblica; però sarebbe bene prevenire, ed attaccar il fuoco in casa di altri: laonde S.M. proponeva di far rompere i Grigioni sullo Stato di Milano, e si dichiarava, che Ercole Salice era venuto a Venezia, per trattar questa tal cosa, non solo con consenso, ma di ordine del Re; aggiungendo, che se la Repubblica volesse ajutar i Grigioni, come l'esortava a fare, anche il Re si dichiarerebbe apertamente nella differenza col Papa, ma che era ben necessario, che la Repubblica risolvesse prima in se stessa, innanzi che venir a rottura cogli Spagnuoli; perchè sarebbe ne-

egli con una ſua bolla ordinerebbe agli Eccleſiaſtici, che le oſſervaſſero, come fatte dalla Sede Apoſtolica, e non come leggi, che aveſſe potuto far la Repubblica; che la Santità ſua era ancora fermiſſima e riſolutiſſima a voler la reſtituzione di tutte le Religioni, e ſpezialmente de' Geſuiti. Soggiunſe ancora, che non per queſto biſognava levarſi di ſperanza, che le coſe ſi poteſſero accomodare per accordo, continuando la trattazione principiata dal ſuo Re, la qual era diſtante da quella degli Spagnuoli quanto l'amico dal nemico, perchè il Criſtianiſſimo non era entrato in queſto negozio obbligato prima al Papa. Però da queſta trattazione era neceſſario ſopraſſeder al preſente, perchè ſi continuerebbe con iſvantaggio, eſſendovi le armi, e ſi innalzerebbero gli Spagnuoli, moſtrando timore: ma, data occaſione a D. Franceſco colla negativa, potrebbe il Re, dopo, continuare la trattazione, al che ſi adoprerebbe con effetto; ma ſe ſi credea, che non ſi potea placar il Papa con la dolcezza, giudicava esser necessario far intendere il tutto al Re, per perſona espressa e capace. Riſpoſe il Senato, ringraziato il Re della buona volontà, e della dichiarazione fatta, che non ſi mancava di uſar le debite cauzioni, così nel territorio di Vicenza, come in tutto lo Stato; e che il Conte di Fuentes, e qualunque altro, che aveſſe tentato coſa nuova, avrebbe trovato potentiſſimi incontri: che non reſtava altro, ſe non che il Re ſi dichiaraſſe di quello, che la Repubblica poteſſe prometter-

metterfi, quando la neceffità conducesse a rottura; essendo rifolutiffima di voler difender la libertà, e l' autorità datale da Dio fino all'ultimo, fenza ceder punto; il che perciò fi ricercava di fapere in particolare, poichè le provvifioni fatte, e che fi faceano dagli Spagnuoli ricercavano, che fi certificafse ogni cofa: che la Repubblica ajuterebbe potentemente i Grigioni, e verrebbe alla efecuzione immediatamente che fofse rifoluto quello, che fi dovrebbe fare, per proccurar la loro indennità; lo che dovrebbe esser quanto prima, e fi fpecificherebbe lo ajuto, quando che di questo fi trattasse con S. M. lo che fi farebbe per mezzo dell' Ambafciador Priuli, e bifognando, fi manderebbe anche un altro efpreffo: e quanto alle trattazioni dell' Ambafciador Caftro, non vi era cofa alcuna, che non fofse ftata comunicata ad efso Frefnes, perlochè era beniffimo anche noto a lui, efser necessario dargli qualche rifpofta, attefe le iftanze, che continuamente faceva per averla. Ed era veriffimo, che D. Francefco fpeffiffime volte compariva, facendo iftanza per ottener qualche rifpofta.

Non furono così prefto passate le Fefte, che egli comparve, efponendo, che continuamente penfava all'accomodamento, e che già numerava cinquantatre giorni dopo l' arrivo fuo, ne'quali poteva dir non aver fatto niente; e pur non dimandava fe non una leggiera cofa, che era una fofpenfione temporanea, della quale era certo, che 'l Papa fi contenterebbe; perchè quando

do non lo facesse, il Re si ritirerebbe dal favorirlo, il quale volea bene la soddisfazione della Repubblica, ma dopo quella del Papa, a soddisfazione del quale, quando la Repubblica avesse fatto qualche cosa in gratificazione del Re, egli si gitterebbe a' piedi del Papa, nè si leverebbe fino che non avesse ottenuto dalla Santità sua qualche soddisfazione onorevole per la Repubblica; al che non bastavano le cose fatte in gratificazione del Re di Francia, non essendo dignità del Re Cattolico parlare sopra le fatiche di altri, e sopra cose già rifiutate dal Papa: che perciò non rifiutava di unirsi con Fresnes, perchè anche il suo Re non rifiutava di aver altri in compagnia a questa buona opera; ma ben desiderava, che fosse detto che unione potesse fare co' Francesi; che aspettava risposte più ampie, e più chiare di quelle, che gli erano state date. Per desiderio di buona riuscita avea portato, e portava ancora pazienza, ma desiderava dichiarazione di quello, che potesse fare, unendosi co' Francesi; che non resterebbe di parlare di nuovo a Fresnes, per vedere se anch' esso fosse di questo parere di dimandare al Senato, che si potesse dar la parola, che le leggi non sarebbero usate mentre si trattava l' accomodamento, e quando questo non venisse abbracciato egli anderebbe a dire l'ultimo *vale* alle sue commessioni, essendo oramai infastidito di tanta dilazione, per la quale avea acquistato poco onore. Nè lasciava D. Francesco passare settimana, che almeno una volta, ma per l'ordinario più volte, non andasse colla

medesima proposizione, quantunque ricevesse anche sempre la medesima risposta, perchè da Spagna aveva continue sollecitazioni che dovesse istare piuttosto importunamente, che rallentare niente, siccome anche sollecitavano il Conte di Fuentes allo armarsi, ma sempre con precetto, di non moversi senza nuovo ordine, sebbene paresse a lui di essere provocato da' Grigioni, o da altri. E perchè D. Francesco trattando di unirsi co' Francesi non trovava in loro la corrispondenza, che avrebbe voluto, non si potè contenere di motteggiare la poca soddisfazione, che aveva di loro nel fine di Gennaro, dicendo, ch' egli assicurava, che 'l Papa leverebbe le censure, quando se gli desse parola di non eseguire le leggi; e che a lui si potea, e dovea credere, perchè non avea mai variato nelle sue trattazioni: che 'l negozio era in molto disordine per non essere stato trattato con lealtà da' mediatori, i quali sebbene mostravano desiderare la pace, aveano forse ogni altro fine; cosa, che non era nel suo Re, il quale avea i medesimi interessi della pace d'Italia, che avea la Repubblica. Che tante volte avea proposto questo al Senato, che gli parrebbe pur tempo di aver qualche risposta.

LI.

LIBRO SESTO.

Ann. MDCVII.

MEntre queste cose si trattavano in Venezia, in Francia l'Ambasciadore Priuli propose al Re quello, che gli fu dato in commessione dal Senato, acciocchè la M.S. condiscendesse a dichiararsi; il quale rispose, che non era opportunità di farlo, acciò non si perseverasse nella durezza: che aveva avuto lettere da tutt' i Principi d'Italia, ed altri Grandi, i quali lo pregavano a fare sforzo per accomodare questi travagli, proponendogli, che la riuscita sarebbe con sua gran gloria, siccome il ritirarsi, sarebbe tirar sopra se la colpa di ogni sinistro, che potesse occorrere; che per questo avea spedito ordine al Cardinale di Giojosa, che passasse in Italia per interporsi efficacemente a questo accomodamento. Al che replicò il Priuli, lodando la buona volontà del Re alla quiete; ma soggiungendo, che si vedeva poca corrispondenza nel Papa, il quale era insuperbito per le promesse degli Spagnuoli: e che però non dubitava, ch' essi non fossero in favore del Papa; ed egli non dovesse essere colla Repubblica, avendo Fresnes dato parola per suo nome, che non avrebbe mancato: massime, che ad istanza di S. M. era disposta ad ajutare i Grigioni: al che il Re rispose, che nel dar ajuto a' Grigioni, la Repub-

blica farebbe il proprio servizio, per conservare l'amore di quei popoli, e tener aperto il passo; ch'egli non avea dato commessione a Fresnes di venire a'particolari; che non sapeva quello, che egli avesse detto, o promesso, nè intendea di essere obbligato per quello; e vedea benissimo, che il dichiararsi, non sarebbe altro, che perdere l'autorità presso il Papa, ma che di questo gli sarebbe rispondere più particolarmente pel Villeroy. Il Villeroy gli disse da parte del Re, che vedendo la Maestà sua buona speranza per l'accomodamento del negozio, per non interromperlo, e non turbar la trattazione, finchè ne teneva un solo punto, non voleva dichiararsi: imperocchè aveva scritto a Giojosa, che passasse immediatamente a Venezia, e poi a Roma, e frattanto avrebbe scritto al suo Ambasciadore, che continuasse con efficacia; ed in conformità di ciò diede ordine a Fresnes di dire a Venezia, che 'l Re era certificato, che dal canto del Papa non sarebbe stato difficoltà alcuna sopra l'attendere le promesse, e che con queste condizioni si accomoderebbero tutte le controversie; che i prigioni fossero consegnati in mano di un Commissario Ecclesiastico; che si destinasse un Ambasciadore al Pontefice, e s'inviasse, il quale arrivato ad un determinato luogo, il Papa levasse le censure; e lo stesso giorno in Venezia si levasse il protesto, e l'Ambasciadore proseguisse il suo viaggio, dovendo essere ricevuto in Roma secondo il costume ordinario, accompagnato però alla prima udien-

udienza da Alincourt. E perchè il Papa volea la parola dal Re, che la Repubblica non userebbe le leggi, il Re era pronto, e desideroso di darla quando la Repubblica mostrasse con qualche cenno di averlo caro; perlocchè egli stesse sicuro, che la sua parola avesse effetto: che de' Gesuiti credea la cosa essere senza difficoltà, sebbene il Re, avendo parlato col Priuli, avea trovato renitenza grande con più risoluzione di quello, che pareva a S. M. poter credere; poichè passò a dirgli, che altre volte la Repubblica aveva avuto tutt'i Principi di Europa contra, nè si era smarrita, nè aveva voluto pregiudicarsi; contuttociò credeva di non trovar tanta renitenza nella Serenità sua, ma che in gratificazione della Maestà Regia, acconsentirebbe anche a questi due punti. Il Principe rispose immediatamente, e considerando i pregiudizj, che verebbero da ciascuna di queste cose, che sarebbe far credere al Mondo, che la Repubblica avesse commesso qualche fallo; sarebbe un far i Romani insolenti; e far che pretendessero con tutt'i Principi, se riportassero quello, che pretendevano dalla Repubblica: che i prigioni erano dati al Re, ed a lui apparteneva far di loro quello gli piaceva: ma la Repubblica non avea che farne altro, la quale anche non consentirebbe mai di destinar Ambasciadore, prima che 'l Papa coll' aver levato le Censure, non avesse levato le ingiurie; che le offese ricevute da' Gesuiti erano di troppo grande eccesso, avendo essi istigato il Papa, ed ingiuriata in tutti gli Stati Christiani la Repubbli-

ta; che non conveniva mettere in casa di altri gl' inimici suoi, e se altri aveano altramente operato si erano governati co' loro rispetti, che non erano i medesimi con quelli della Repubblica: ognuno sapeva in casa sua quello, che gli conveniva, nè era facile eseguire in ogni luogo quello, che si eseguiva in uno. Quanto al Cardinal di Giojosa, venendo sarebbe ben veduto, e grato, ma molto piú se si volgesse a Roma, dove vi era bisogno dell' opera sua, per ridurre il Pontefice ai termini convenienti, perchè essendo condiscesa la Repubblica a tutto quello, che si poteva, non restava altro che far quì, ma tutto il rimanente si dovea trattar a Roma.

Mostravano queste trattazioni, che 'l Pontefice fosse poco inclinato all' accordo, se non quando l'ottenesse con ogni suo vantaggio, massime che continuavano gli Spagnuoli nelle provvisioni di arme. Ma sopra tutto diede segno di aver l' animo tutto alieno dalla concordia, e rivolto totalmente alle turbazioni il Pontefice, quando nel mese di Gennaro fece concistoro, dove dichiarò, di voler far guerra alla Repubblica di Venezia, al che avrebbe avuto dal Re di Spagna 26000. fanti, e 4000. cavalli; dichiarò il Cardinal Borghese suo Nipote, Legato con 1000. scudi al mese di provvisione. Questa dichiarazione del Papa congiunta colle provvisioni degli Spagnuoli, non erano molto grate a' Principi d' Italia, e particolarmente al Duca di Savoja, al Gran Duca di Toscana, e

al

al Duca di Mantova; i quali consideravano molto bene quanto importasse, che gli Spagnuoli avessero molte forze in Italia, e che 'l Papa si fosse gettato in tutto, in braccio loro: e tanto ebbe maggior pensiero il Duca di Savoja, quanto, che 'l Conte di Fuentes aveva ricercato, che riempisse le sue compagnie di Cavalleria, e che ricevesse alcune delle sue genti, e gli desse la fortezza della Carbonara per impedire che gli Ugonoti non passassero al soccorso dei Veneziani; dandogli parola, che subito abbattuta la Repubblica di Venezia, lo che si prometteva far in tre mesi, ritirerebbe le sue genti, e lascierebbe libero il paese: della qual cosa anche il Duca si alterò, e se ne dolse in Ispagna: E il Duca di Mantova, ricercato di alloggiar i Napolitani nel Monferrato, se ne scusò non solo col Conte, ma ancora col Re; dal quale venne ordine a Milano, che 'l Duca non fosse aggravato. E per divertir il corso di questi disordini, fece il Duca di Savoja trattar per mezzo del Verva suo Ambasciadore col Papa, che egli si sarebbe unito col Gran Duca di Toscana, ed avrebbero ambedue messo insieme buone forze per ajutarlo: e dall' altro canto fece il Duca intender al Senato Veneto le offerte fatte al Pontefice, attestando, che ciò non era per offender la Repubblica, nè per somministrare al Papa forze da far guerra, ma per veder, che 'l Papa non si mettesse in tutto in mano degli Spagnuoli.

Ma il Pontefice non ricevè in bene l'ambasciata;

che gli fece il Verva , anzi si maravigliò, ch' egli non fosse unito d' intenzione con gli Spagnuoli, perlochè anche cominciò aver sospetta la sua andata a Venezia, ed a fargli considerare, che per la ostinazione (così diceva egli) de' Veneziani, non avrebbe potuto spuntare cosa alcuna, ed esortarlo a non voler avventurare la sua riputazione.

In Ispagna fece il Duca di Lerma querimonia coll'Ambasciador Inglese, per le dimostrazioni, che 'l suo Re faceva a favor della Repubblica dicendo, che ella non si sarebbe mostrata contra' il Papa, se non per i fomenti di S.M. perchè dalla Francia non poteva aspettare se non parole, e qualche poco di gente, che avesse estratto con proprj danari; diceva, che'l Re suo si opponeva alla trattazione di pace con gli Olandesi, per infiacchire gli ajuti, che il Papa potesse ricevere dalla Spagna; ma che'l Re Cattolico avrebbe abbandonata ogni impresa per sostentare la Religione: sperava però in Dio, di poter per servizio di S.M. Divina servire in ambedue i luoghi, formando un' esercito di 50000. soldati, che basterebbe per Italia, e per Fiandra: Che assolderebbe quarantacinque insegne di fanteria per mandar in Italia sotto Ferdinando di Toledo: Che ammasserebbe gente di Sicilia, Napoli, e Milano, e ne caverebbe dalla Germania, e dagli Svizzeri, e che era risoluto di non abbandonar la causa del Papa: Non volea però restar di far sapere al Re della Gran Brettagna, che gli sarebbe riuscito difficile l' ajuto, che pensava di dare alla Repubbli-

ca

ca, perchè ella non aveva quelle forze, che la fama portava; il tesoro era in nome; i sudditi mal contenti, e desiderosi di mutar governo; che non era per aver capo di guerra di riputazione: perchè dal Re Cattolico erano occupati tutt' i Principi Italiani, se non ricorrendo a qualche eretico, che l' avrebbe fatta odiosa ed a' popoli, ed a' soldati : tutte cose dette per fine solamente di far che la Repubblica abbandonata da tutti cedesse più facilmente al Pontefice.

Ma a Venezia fu tenuto quasi per certo, che le controversie con Roma non dovessero più ricever accomodamento, e che l' anno presente non dovesse passar con quella tranquillità d' arme, che aveva fatto il passato, in soli negozj, ed in sole disputazioni; tanto maggiormente, che le provvisioni di gente nello Stato di Milano venivano amplificate volontariamente dagli Spagnuoli; e sebbene alcuni tenevano per fermo (siccome anche l'evento avea mostrato) che queste dimostrazioni fossero usate da loro, ovvero per costringer con la riputazione sola, e col timore la Repubblica a ceder alle dimande del Pontefice, o veramente per renderlo per questa via tanto più soddisfatto, e obbligato delle operazioni loro; tuttavia questo partorì piuttosto contrario effetto negli animi del Senato Veneziano; e si cominciarono ad accrescere con maggiore studio le preparazioni della guerra, ed a far passare oltre tutte quelle genti, che si erano assoldate di milizia Italiana, ed Albanese, ed an-

ed anche qualche numero di Oltramontani. Fu deliberato di elegger un Segretario al Conte di Vaudemont, e per fare le prime paghe alle genti, scrivergli, che dovesse dar principio alla leva, e fu eletto Giam-Battista Padavino, il qual era stato anche nel 1601. per questo medesimo effetto. Gli fu dato commissione, che dovesse far assoldar 6000. fanti; 3000. tra Francesi, Lorenesi, e Valloni, e 3000. tra Alemanni, e Svizzeri: benchè dopo gli fosse stata regolata questa ultima commissione, con ordine, che lasciati assolutamente gli Alemanni fossero assoldati 3000. Svizzeri tutti intieramente; e gli fu aggiunto, che in passando dovesse loro dar conto delle differenze della Repubblica, e della occasione, che aveva di valersi della loro Nazione: ed in particolare facesse questi uffizj in Zurich, Basilea, e Berna, senza prolungare punto il suo viaggio, o trattenersi per questa causa, di passar subito a Nansì per lo principale effetto.

Fino dall' Aprile dell' anno precedente, ritrovavasi allora in Venezia il Cavalier Verdelli, onde fu deliberato di fargli sapere, che se le controversie col Pontefice fossero passate più avanti, la Repubblica avrebbe avuto bisogno di valersi delle genti Oltramontane, e però desse notizia al Conte di Vaudemont suo Padrone, che andasse mettendo all' ordine le cose sue in modo, che potesse ad ogni occasione farne passar in Italia quella quantità, che la Repubblica gli ricercasse per lo suo servizio.

Ri-

Rispose egli, che circa la gente, ella sarebbe sempre all'ordine, e che sarebbe più fatica, a trattener quella, che abbondasse, che a mandar quel numero che fosse ricercato; e che anche circa il passo non occorreva mettervi alcun dubbio, imperocchè per la via degli Svizzeri, e de' Grigioni, il Conte l' avrebbe fatto passare sicuramente: ed accennò, che sarebbe stato bene, che fosse fatto dar conto al Duca di Lorena dello stato de' negozj correnti, e che ciò sarebbe stato tenuto da lui per singolar favore: il che fu messo immediatamente dal Senato in esecuzione, commettendo all' Ambasciador di Francia, che mandasse il suo Secretario in Lorena, e desse conto a quei Principi del negozio della Repubblica; gli certificasse delle giustissime sue ragioni, e del torto, che pretendeva farle il Pontefice: e facesse intender al Conte, che stesse preparato delle cose bisognevoli, acciò potesse, quando il tempo lo ricercasse, e gli fosse fatto saper dalla Repubblica, esser più lesto, per far passar quella gente, che gli fosse ricercata. Quando arrivarono questi ordini in Francia, si ritrovava il Conte di Vaudemont a Parigi, trasferitosi in quella Città, per dar conto alla M. S. Cristianissima del matrimonio del Duca di Bar suo fratello colla figliuola del Duca di Mantova; onde con lui l' Ambasciador medesimo ebbe commodità di far l' uffizio, che gli era stato commesso. Al che egli rispose, che le ragioni di sua Serenità erano piene di onestà, e le istanze del Papa fuori

del-

del dovere, e che gli avrebbe inviato quel numero di gente, che gli fosse stato commesso. Mandò anche l' Ambasciadore in Lorena al Duca, il Secretario Domenico Dominici, il quale arrivato a' due di Giugno a Nansì, comunicò al Duca le dissensioni, che passavano col Pontefice, e le giustissime ragioni che aveva la Repubblica di sostenere le sue leggi, e l' antica sua autorità di giudicare gli Ecclesiastici. Dimostrò il Duca, che molto grato gli era stato l' onore fattogli dalla Repubblica con questa communicazione; e si estese assai nelle lodi della sua prudenza, e della sua Religione, aggiungendo nel particolare delle materie controverse, che se il Cardinale suo figliuolo avesse voluto soggiornare nel suo Stato senza licenza, non glielo avrebbe permesso: ed intorno al giudicare gli Ecclesiastici, disse, che così si praticava nel suo Stato, e per tutta la Francia; e come conveniva loro di avanzare gli altri in bontà, tanto più doveano col timore delle pene, esser tenuti nella vita diritta. E nel proposito della gente, rispose, che'l Conte era a' servizj della Repubblica, e tutta la sua casa prontissima al medesimo: così si stette sino al principio di Ottobre, quando essendo stati dati i prigioni in gratificazione al Re di Francia, senza vedere, che questo tanto che aveva fatto la Repubblica partorisse alcun buon effetto, fu dato ordine di nuovo all' Ambasciadore in Francia, che mandasse il suo Segretario in Lorena a dare conto al Duca dello stato del ne-

go-

gozio, della durezza del Pontefice, e che se le cose passavano troppo più innanzi, sarebbe necessitata la Repubblica a far passare della gente di là da' Monti. Esortò il Duca con molte ragioni la Repubblica all'accomodamento, ma soggiunse, che in caso di rottura non mancherebbe a quanto avesse promesso, e che lo stesso credeva del Conte, col quale il Segretario, che fu Cristoforo Suriano, non parlò, perchè allora si ritrovava in Inghilterra.

Con questa disposizione di cose si stette fino al Mese di Gennajo del presente anno, quando nel concorso universale di tutt' i Principi della Cristianità, che volevano intromettersi nella trattazione, desiderando il Duca di Lorena di far la parte sua, mandò a Venezia il Signor di Merinville ad esortare la Repubblica all' accomodamento. Al che fu risposto in conformità di quello, ch' era stato detto agli altri, quanto si conveniva: e fu dato parte della spedizione del Segretario Padavino, e della confidenza, che si aveva della prontezza, e buona volontà del Conte di eseguire gli ordini della Repubblica.

Ma il Padavino passato per lo paese de' Grigioni, il quale ritrovò tutto commosso per lo timore del Conte di Fuentes, arrivò a Clarona, Cantone, che confina coi Grigioni, ch' è misto di Cattolici, ed Evangelici, dove trovò che il Conte di Fuentes aveva con oro guadagnato il Consiglio, per ottenere, che fosse dalla parte di Spagna: ma il popolo non volle acconsentire alla proposta. Visitò il Padavino i

Signori, e loro diede conto delle ragioni della Repubblica, e del desiderio suo, di valersi della loro gente. Promisero di ridurre il Consiglio per dargli soddisfazione della leva, ed approvarono le ragioni: siccome fecero anche quelli del Consiglio di Zurich, i quali mostrarono di aderire ed alla leva, e a dare il passo; dicendo, che avevano proibito alle genti loro di andare alla guerra per alcuno, non per opporsi alle dimande di Francia, o di Venezia, ma acciò non andassero per Friburgo contra Berna, nella controversia tra quei Cantoni per causa de' Balliaggi, eccitata da' Gesuiti. In tutti i luoghi, il Padavino fu ricevuto, e trattato con molto onore, e trovò universalmente buonissima disposizione di soddisfare, e di servire alla Repubblica, non penetrò dentro nelle trattazioni, perchè il tempo non comportava, sollecitando di passare a Nansì, e perchè pe' dispareri di Friburgo, e Berna sopraddetti, i Nunzj de' Cantoni erano congregati in Soloturno, si astenne il Padavino di andare a Berna, acciò dovendo passare di là, nelle spedizoni di quei negozj, e de' Cantoni collegati colla Spagna, non cagionasse qualche sospetto, o altra sorte di dispiacere, o di diffidenza, che potesse portare pregiudizio. In Basilea trovò il Cavaliere Verdelli mandato da Vaudemont per incontrarlo, che lo aspettava, il quale gli diede conto, che il Conte si era ritirato nel Contado di Salma, non dipendente dal Ducato di Lorena, ma feudo Imperiale, pervenuto in lui per conto della dote

te della moglie, per ritirarsi da Nansì, dove il Duca, il Cardinale, e tutta la Casa di Lorena aveva ricevuti Brevi dal Papa espressi con termini molto odiosi contra la Repubblica; conchiudendo, che con le loro armi non dovessero fomentare l'inobbedienza, e pugna tolta contra la Chiesa: perlocchè tutti, ed in particolare il Cardinale lo tormentava: acciò non servisse la Repubblica, le quali persuasioni erano accompagnate da uffizj dell'Arciduca Alberto, e del Duca di Baviera. Aggiunse anche, che in Nansì proprio vi erano molti, che lo persuadevano, ed alcuni Ecclesiastici ad istanza de' Gesuiti facevano uffizio, che fosse fatta una raccolta fra loro, e molti Gentiluomini divoti degli stessi Padri per far un assegnamento annuo di 12000. scudi al Conte, e rimoverlo dal servizio della Repubblica; perlochè anche il Conte si era ritirato. Aggiunse anche, che avrebbe preparate la gente, se non avesse creduto, che le differenze si fossero di già accomodate; onde fosse restato numero di soldati nel suo piccolo paese, dove disegnava far la massa, che l'avessero distrutto affatto, ma che contuttociò aveva dato ordine alla leva di 1000. Svizzeri, e nominati i Capitani, e sarebbe andato provvedendo al rimanente, e che non era bene, che egli passasse più avanti: che piottosto avrebbe colla sua presenza a Nansì accresciute, che scemate le difficoltà, nate per i mali uffizj de' Gesuiti, e così andava difficoltando il suo cammino.

In Basilea ebbe il Padavino dal Consiglio risposta-

sposta graziosa quanto alla leva: ma quanto al passo con dilazione, finchè tornassero i Nunzj da Soloturno: perchè essendo Basilea porta dell' Elvezia, dovevano primachè introdurre milizie estere, averne il consenso * de' suoi. *

In Soloturno comparve un Gentiluomo per nome dell' Arciduca Massimiliano, il quale espose, che avendo intesa l'andata del Segretario Veneto per ottener la leva, e'l passo; il suo Padrone ricercava, che fosse impedito l'uno, e l'altro, e questo uffizio lo faceva per religione, poi anche, per quiete dell' Elvezia, e dei confinanti: e principalmeote per gli Stati suoi di Allsazia, per dove dovevano passare i Lorenesi. Questa istanza fu favorita da' Cantoni Cattolici, e particolarmente con molta sollecitudine dal figlio del Colonnello Lusi da Undervald, che già fu licenziato dagli stipendj della Repubblica per poca soddisfazione ricevuta da lui: ma i Cantoni Evangelici si opposero, dicendo, che non era costume della nazione impedire il passo a chi non era per fare cosa dannosa al paese, e pregiudiziale a' vicini, ed amici; anzi che senz'altro, i Lorenesi potevano passare alla sfilata con modestia, e senza archibugi, non essendo dovere proibirlo loro, avendo fatto lo stesso due anni prima cogli Spagnuoli andando in Fiandra.

Ma tornando al Padavino, il Verdelli vedendolo risoluto di voler parlare al Conte, per divertirlo da Nansì, lo condusse a Badunville, luogo del Contado di Salma, dove non essendovi il Conte fu ricevuto dal Signor di Te-

Terel, suo Segretario, e Tesoriere, ed accarezzato, e spesato: ma egli non contento si querelò col Verdelli, dicendo, che sarebbe sembrato strano alla Repubblica, che ad un suo Ministro fosse impedito l'andare innanzi da chi era obbligato a servirla, massime dovendo anche trattare col Duca, e cogli altri suoi figliuoli, e si lamentò anche col Duca sopra questo. Il Verdelli scusò il Duca, che di questo non sapeva niente, e che 'l Vaudemont era benissimo disposto, ma che 'l temperamento di farlo fermare, era trovato da' suoi servitori, per fuggire diversi mal' incontri, e particolarmente per lo Cardinale, che pei suoi interessi era parziale di Roma: Nè quietandosi a questo il Padavino, Verdelli risolse di andare a Nansì in posta, e di là gli scrisse, che dovesse andare a Nansì e che sarebbe andato ad incontrarlo, e così fu fatto. Andò il Verdelli ad incontrarlo colla carozza del Duca, e gli disse, che sarebbe stato ben veduto da tutti; e che'l Cardinale lo avrebbe abbracciato senza scrupolo; il quale anche offeriva d'interporsi allo accomodamento, perchè il Papa lo desiderava. Narrò anche il Verdelli al Padavino, come il Papa aveva scritto un Breve al Cardinale, dove gli commetteva, che comandasse allo Spedaliere Verdelli, che dovesse desistere da far gente per la Repubblica di Venezia, contumace a' suoi comandamenti, il che anche il Cardinale aveva intimato; mettendogli innanzi gl' interessi della Religione di S. Giovanni, e i suoi proprj: e che

il Signor di Maliana, padre di un cameriero del Papa gli aveva offerto la prima Commenda vacante per farlo desistere: ma egli aveva risposto, che non facendo gente sotto di se, nè con suoi danari, non aveva scrupolo. Ebbe il Padavino avviso, essendo in Nansì, che Zurich aveva concesso il passo, e la leva assolutamente, dichiarando la causa della Repubblica di Venezia giusta, e quella del Papa iniqua, e violenta: e che Basilea, e Berna avevano concesso il passo liberamente, e senza alcuna condizione, e circa la leva avevano fatto lo stesso; avendosi riservato solamente di abboccarsi con lui, e per istabilire lo stipendio, e le altre condizioni di essa, secondo lo stile della Nazione, che non voleva avere obbligati i Principi conduttori, ma i Capitani delle nazioni.

Ebbe il Padavino udienza dal Conte di Vaudemont, ed espose la sua commessione, dando anche conto delle cose trattate con Zurich, e cogli altri Svizzeri, e facendogli sapere, che aveva i danari in pronto, onde non occorreva se non effettuare. Rispose il Conte ristrettamente, che * sarebbe il suo debito, * e che sarebbe insieme con lui per trattar de' particolari; ma che però considerasse, ch' egli era figliuolo di famiglia, e che gli conveniva dipender dal Padre, col quale era necessario prima parlare. Rispose il Padavino, che aveva ordine di farlo: Due giorni dopo ebbe udienza dal Duca, e gli espose prima, che la Repubblica aveva gra-

dito

dito la spedizione del Marinville, e 'l zelo mostrato alla comune tranquillità, dalla quale la Repubblica non sarebbe mai stata aliena; ma gli apparecchi del Papa, e degli altri a suo favore la necessitavano a far apparecchi per la sua conservazione. Rispose il Duca, che mandò il Marinville con buon zelo, e piacergli che sia stato gradito: esortò alla quiete, e soggiunse, ch' era occupato per la riduzione degli Stati di Lorena fatta in quella Città, onde non poteva passar ad altri particolari. Passò anche il Padavino complimento col Duca di Bar: ma il Cardinale ricercato di udienza rispose, che lo udirebbe in cosa, che fosse indirizzata a terminar le controversie; ma per complimento non aveva caro ammetterlo, per la dignità che teneva di Cardinale, e per non dar occasione di discorsi. Spedì però il Cardinale corriero a Roma, avvisando la venuta del Padavino, e la quantità de' danari, che portava, e le provvisioni, che si facevano da diverse bande, insieme colla risposta avuta dal Verdelli. Conobbe il Padavino i combattimenti grandi, che 'l Conte aveva da diverse bande per levarlo da servir la Repubblica in questo particolare.

Il Papa aveva rinnovato le istanze con altri Brevi, dolendosi, che un figlio della casa di Lorena servisse contra la Chiesa per sostentare la ostinazione, e ribellione de' contumaci, massime essendo fuori di obbligo di condotta, per esser passati i sette anni. Gli offerì ancora di farlo Gonfaloniere della Chiesa di là da' monti,

titolo nuovo ; e che al Pontefice non costava niente.

La Gran Duchessa sua sorella gli scrisse, che non volesse, con servire in favore della Repubblica, caggionare una guerra dannosa in estremo ai suoi congiunti, e pregiudiziale a tutto il Cristianesimo, raccordandogli, che aveva un' anima sola, e che doveva far ogni cosa per salvarla, e non per perderla; che avvertisse di non mettersi tanto avanti, che non potesse poi più ritirarsi; che non volesse esser egli colui, che mettesse un incendio in Italia; e che sarebbe meglio restituir tutt' i danari avuti dalla Repubblica, che intricarsi più innanzi. Il Cardinale ancora per ottenere dal Pontefice alcuni benefizj, che pretendeva, faceva ogni cosa per lui; istava col Padre, che non era suo servizio esser contra il Papa; che la Repubblica non doveva dolersi, perchè colla nominazione de' Capitani era stata data assai riputazione a' suoi negozj; che non era da passare a cose maggiori, ma da adoperarsi per l' accomodamento, come tutti gli altri Principi facevano. Ancora i Governatori di Alsazia scrissero di aver ordine di non dar passo alla gente; opposizione di nessun momento, perchè si poteva passar per mille altre vie.

Ne' Grigioni ancora le cose passavano con confusione assai notabile: Imperocchè il Conte di Fuentes da un canto, e dall' altro quelli del Contado di Tirolo perseveravano in dar loro occasioni grandi di gelosie, facendo passar fama, di volere invadere la Valtelina da tre par-

parti ; colle genti di Milano per lo Lago : con quelle del Tirolo per la Val del Sole ; e dal Trentino pel Bormio; e già avevano levate le Monache fuori di alcuni Monasteri, che sono in quei passi; ed aveano fatto dei Monasteri alloggiamenti di soldati ; perlochè il Salice in Venezia continuava facendo offizj, che fosse dalla Repubblica recato qualche ajuto in effetti; affermando, che non si avrebbe potuto mantener quel presidio tanto necessario per conservare a loro la Valtelina, ed alla Repubblica il passo, senza che le genti gli fossero pagate: che le genti mandate in Valtelina, erano per servizio della Repubblica, e però dovevano esser pagate da quella : che bisognavano anche danari per fabbricar un Contrafforte a quello di Fuentes. I pericoli, ed i sospetti non erano tanto grandi, quanto erano rappresentati, ma si amplificavano per cavar danari dalla Repubblica, e 1800. fanti posti in Valtelina sotto dodici Capitani, erano gente buona, ma da fidarsi poco di lei, essendo della Diocesi di Como, contaminati da quel Vescovo con iscritture sparse; con tutto ciò per l' efficaci istanze del Salice il Senato deliberò di somministrargli per pagamento di quel presidio 27000. scudi; 3000. al mese per nove mesi, ed ordinò, che gli fossero dati 6000. scudi allora per due mesi, i quali, istando di nuovo il Salice, di maggior soccorso, furono accresciuti fino alla somma di 1000. scudi, dicendogli, che quanto al fabricar il Forte, non essendo fermata la deliberazione nè del dove, nè del quando ; ma

che venendosi ad aperta rottura, la Repubblica non mancarebbe di dar tutti que'maggiori ajuti, che fossero convenienti; ed istando di nuovo il Salice per la dichiarazione della quantità degli ajuti; furono deputati due Savj del Collegio, che trattassero con essolui, ed intendessero lo stato delle cose sul minuto, ed i bisogni. Ma come spesso avviene, che i medesimi sono spaventati, e spaventanti; così il Conte di Fuentes, udita la calata de' Grigioni in Valtelina, considerò quanto fosse facile a loro, se fossero calati grossi, correre per tutto lo stato aperto, e non ancora provveduto di gente; perlochè mandò al Marchese di Como, scrisse al Duca Sfondrato, e al Conte Tolommeo Gallio, che stessero in ordine per ogni accidente: fece descriver le genti del paese in numero di circa 7000. inermi, e da poco, a' quali propose il Governator di Lodi, con disgusto del Marchese, Duca, e Conte, e degli altri titolati del paese: mandò tamburi, e bandiere per disciplinarli, con istupore di tutti, come contra il solito desse le arme in mano a' paesani confinanti, che aveano parenti dall'altra parte, e non erano interamente soddisfatti degli Spagnuoli. Pensò il Conte di Fuentes di metter qualche divisione tra i Grigioni sotto pretesto di Religione, invitando i Cattolici fra loro, e promettendo di fargli condurre al soldo del Papa, cosa che fece contrario effetto, perchè di ciò i Grigioni si insospettirono. Fece anche andare a Milano il Predicante di Bargaglia Evangelico con concef-

cessione del Borromeo, per trattar anche con quell'altra parte, essendogli stato promesso da alcuni Grigioni Gianizzeri, che avrebbe ottenuto la leva: perlochè era nata qualche sedizione, onde nel Pitac ridotto in fine di Febrajo si metteva difficolta alla leva, e al passo per la Repubblica: ma arrivata la nuova de' danari concessi, il Consiglio secreto rendette grazie, e il Pitac tutto, eziandio i contrarj acconsentirono alla leva, ed al passo per le genti. Non cessava però il Vescovo di Coira, dovunque trovava i Cattolici, di far uffizio per la Spagna nelle prediche, usando per coperta, che non dovevano andar contra la Chiesa, ed abbandonar la Patria: fece mutare quelli di Longatissa, e di Visilis, ch' erano per la maggior parte Cattolici; nè gli amici della Repubblica si opponevano, come dovevano, sperando poter per i tumulti maggiori, cavar somma maggiore di danari, onde nacquero nuovi tumulti, i quali il Vincenti Secretario della Repubblica acchetò, fatti alcuni donativi al Pitac, che si fece in principio di Marzo. Non per questo cessava il Vescovo di continuar i mali uffizj contra la Repubblica così nelle Prediche, come in qualunque altra occasione; onde di nuovo si eccitò tumulto in alcuni Cantoni Cattolici, i quali fomentavano il presidio di Valtelina a mandar in dietro i danari ricevuti, con isperanza, che dicendo di volerne 20000. al mese, gli avrebbero avuti; perlochè il presidio mandò a dire a' capi delle Leghe, che non concedessero nè passo, nè leva a' Veneziani, se non cresce-

vano gli ſtipendj; poichè per cauſa loro naſceva ogni diſordine: che 'l Conte di Fuentes non ſi moverebbe, quando foſſe certificato, che non foſſe conceſſo paſſo a gente di là da'Monti per venir in Italia: mandarono anche ſoldati per i Comuni a far uffizio, che inalberaſſero le bandiere, e ſi riduceſſero inſieme per impedir il paſſo; ed a queſti ſi unirono i parteggiani degli Spagnuoli, che collo ſparger danari fomentavano la ſedizione: e fecero proteſto i capi delle Leghe, di chiamar i Comuni a loro ſpeſe, quando non fermaſſero la leva; perlochè eſſi mandarono a dire a' Capitani eletti per Venezia, che non levaſſero le bandiere, e che non ſi moveſſero; di che i Capitani fecero querimonia col Vincenti per le ſpeſe fatte in caparre, e ſpeſe cibarie. Ma il Vincenti, al quale erano già arrivati i danari per la leva mandatigli da Venezia, con avergli dato un poco di parte, gli quietò. Incominciavano le bandiere a ridurſi, e la prima fu quella di Coutenalt delle dieci dritture, che con circa duecento uomini ſi preſentò a Coira, dove non volendo quelli della Città ammetterli dentro, ſi fermò di fuori, aſpettando altri, perlochè anche il Vincenti, che ſtava fuori della Città, così conſigliato, ſi ritirò dentro. Creſceva ogni giorno la commozione, giungengendo altre inſegne, onde creſcuti al numero di ottocento fecero iſtanze di entrare nella Città, lo che per minor male loro fu conceſſo, ſtando però la Città con buone guardie.

I predicanti facevano ogni buono uffizio, miſti

sti tra i sollevati; ma il Vescovo di Coira, e i partegiani degli Spagnuoli operavano in contrario. I Ministri del Re di Francia, e della Repubblica mandarono danari sopra i Comuni, per movergli contra questi sollevati, cercando anche di quietare i Capi de' sollevati con danari, ma la rabbia della commozione era così grande, che niente riuscì. Si mantenevano ancora senza sedizione quelli di Agnedina, e di Poschiavo, i quali bastavano per tenere il passo aperto. Quelli di Valtelina pentiti; si ridussero a star in fede, e fu dato principio a lavorar una trincea, assistendovi il Capitan Du Long Francese, ed un Ingegnero del Conte Francesco Martinengo. Fu chiamato a ventiquattro di Marzo un Pitac in Coira, dove il Vincenti diede conto delle provvisioni, che la Repubblica aveva assegnate. Il Francese anche promise per nome del Re, che avrebbe dati 7000. scudi al mese per lo presidio di Valtelina, e che avrebbe fatto un Forte a sue spese, e pagato il presidio per mantenerlo, nominando però egli il Capitano, che fosse della loro gente.

Ma a Roma capitò certo avviso, come il Re di Francia per mezzo di Caumartin suo Ambasciadore alla Dieta di Soloturno, aveva dimandato una leva di 10000. Svizzeri, con non molta soddisfazione della Nazione; perchè non aveva l' Ambasciadore nominato nè tempo, nè luogo, nè Capitani, nè sborsato alcun danaro, nè spiegato dove avessero a servire, ma solo con dire, ch' egli doveva andare a Parigi, e che fa-

sarebbe venuto il Signor di Reffuge suo successore, colle cose necessarie per la spedizione. Vi erano alcuni, che pensavano, che attese queste circostanze, il Cristianissimo non avesse animo di effettuare questa leva, ma solo impedire, che gli Spagnuoli non potessero ottener altro: alcuni anche davano più sinistra interpretazione, dicendo, che lo facesse, acciò gli amici non potessero aver gente senza riconoscerla da lui; ma perchè aveva anche allestiti 10000. fanti Francesi, e 4000. Cavalli, queste cose pervenute alle orecchie del Pontefice, sebbene non diffidasse del Re di Francia, lo turbarono però molto; e certo è che lagrimò, perchè vedeva benissimo, che questo era un impedire, che 'l Re di Spagna non applicasse all' ajuto suo, come egli desiderava; perlochè atteso questo accidente, e considerata l' andata del Padavino di là da' Monti, venne in risoluzione di volere attendere allo accomodamento onninamente, e ricercò il Re di Francia, che non dovesse abbandonare la trattazione, e che volesse sollecitare il Cardinale di Giojosa. E' cosa manifesta, che 'l Re di Francia, subito intesa la spedizione fatta in Ispagna della persona di D. Francesco, venne in risoluzione di mandare egli ancora uno straordinario, e molti de' principali di quel Regno furono posti in considerazione: ma il Re prudentissimamente elesse la persona del Cardinale, così per le qualità eccellenti di lui, come ancora per essere molto grato al Pontefice, e confi-

fidente degli altri Principi, che avevano mano nel negozio, e appresso anche per essere persona, che come Ecclesiastico, e de' primi della Corte, poteva essere non solo mezzano alla composizione, ma anche ministro della esecuzione di essa, come infatti riuscì. Essendo il Cardinale in viaggio, erano sospesi gli animi se fosse per andare a Roma, o a Venezia, ma come fu giunto in Italia, si pubblicò, ch' era per Venezia. In Torino il Nunzio Apostolico fece efficacissimo uffizio col Cardinale, acciò non ammettesse alla sua visita lo Ambasciadore della Repubblica: ma il Cardinale, considerato quanto fosse poco a proposito questo, per condurre il negozio suo a fine, non avendo risguardo alla istanza del Nunzio, ricevette l' Ambasciadore con ogni dimostrazione di onore. Fu grata al Pontefice la venuta di questo Cardinale sebbene non gli piacque sul principio, che un Cardinale de' primi della Corte, andasse in una Città riputata interdetta, e ad una Repubblica, ch'egli teneva per contumace; nondimeno il desiderio dello accordo, lo fece contentare, anzi, che vedendo non essere effettuata cosa alcuna da D. Francesco gli fece desiderare, che 'l Cardinale aggiungesse l' opera sua. Si fermò il Cardinale molti giorni alle Papozze, villaggio Ferrarese al confine del dominio Veneto, aspettando l' esito del negoziato di D. Francesco, e la risposta del Re di Francia, e la commessione del Pontefice.

In

In questo mentre i Gesuiti in Roma, ed in Ispagna, ma più in Ispagna, facevano solleciti uffizj per essere inclusi nel trattato dell'accordo, mostrando i loro gran meriti colla Corona, la poca riputazione del Papa, se si conchiudeva con esclusione di quelli, che avevano sostentato più di tutti, gl' interessi del Pontefice, e con poca riputazione del Re, il qual parrebbe che non avesse forze per ridurre i Veneziani alla ragione, e portavano lo esempio di Demostene dello accordo fra i lupi, e le pecore, esclusi i cani, riputando tutto il Mondo pecore, che abbiano bisogno della loro custodia, e mandarono fuori una scrittura sopra queste considerazioni: adoperarono anche in questo il Confessore della Regina, Religioso della lor Compagnia, il quale apertamente andava dicendo non solo al Re, ma anche a tutta la Corte, che non si poteva con buona coscienza comporre questa controversia senza la inclusione de' Gesuiti; e senza obbligare la Repubblica alla loro restituzione.

Ma il Cardinale di Giojosa avendo finalmente ricevuto da Sua Santità istruzione amplissima, e dal Re nuovi ordini per Corriero espresso a' 15. Febbrajo si trasferì a Venezia, dove presentò le sue lettere di legazione del Cristianissimo in udienza pubblica, e passò molte parole di complimento, così per nome del Re, come proprio, ed il giorno seguente fu visitato dal Principe, dove si trattò con simil sorta di ragionamenti. Fu onorato non solo con dimostrazione di uffizj, ma anche con pubblico al-

alloggio, e con sontuosissime spese pubbliche, le quali però egli pregò, che non si continuassero, volendo vivere a spese proprie, * e così volle, che in effetto si facesse. *

Diede principio il Cardinale immediatamente al suo negozio, esponendo, che aveva commessione dal Re di proccurare il benefizio, e la soddisfazione della Repubblica; e perciò, conoscendo giovevole a lei, ed a tutta la Cristianità la pace, e la quiete, si era interposto in questo accomodamento; perlochè desiderava, che si trovasse qualche temperamento di soddisfazione al Papa, e riputazione alla Repubblica: che 'l Papa voleva, e proponeva, che oltre quello, che si era trattato, fosse mandato un Ambasciadore della Repubblica per ricercare dalla Santità sua, che fossero levate le censure: che fossero rimessi tutt' i Religiosi, eziandio i Gesuiti; e che 'l Re potesse dare la parola al Pontefice, che non si userebbero le leggi durante la trattazione a Roma: ed insistendo sopra questo più, che sopra ogni altra cosa, il Cardinale pregò, che si trovasse modo, come il Re potesse dar questa parola, e si facesse presto, e con secretezza.

Pareva molto strano al Senato, che il Pontefice andasse per tanti giri; contuttociò non volle mai rimoversi dalle cose una volta promesse; anzi confermò al Cardinale quanto già aveva detto al Signor di Fresnes Ambasciadore, cioè, che levate le censure si avrebbe creato l' Ambasciadore per andar a risedere

ap-

appresso il Pontefice, dal quale sarebbe anche stato trattato a Roma quello, che occorreva circa le Religioni uscite dal Dominio; che intorno alle Leggi, si sarebbe nell' uso di quelle proceduto con quella moderazione, e pietà, che era sempre stata propria della Repubblica e dei suoi maggiori: e che di questo tanto doveva benissimo rimaner soddisfatta la Santità del Pontefice, e la Maestà del Re Cristianissimo. Testificò il Cardinale, che 'l Re suo Signore era soddisfattissimo di quanto la Repubblica aveva desiderato conceder al Papa in sua gratificazione, ma non volendosi il Pontefice contentare di tanto, la Maestà Sua, per servizio della Repubblica, e bene della Cristianità, e desiderio dalla pace, pregava trovar qualche temperamento, col quale senza lesione della libertà, e dignità della Repubblica si potesse terminare il negozio: con tutto ciò aggiunse il Cardinale, che non parendo a sua Serenità di passar piú innanzi, avrebbe più pensatamente ponderato quello, che gli era stato detto, e letto, e sarebbe tornato per trattare con maggior sodezza.

Ritornò un altro giorno il Cardinale con una istanza più particolare, e più veemente, ricercando, che 'l Re potesse dar la parola al Papa, che non sarebbero state usate le Leggi durante la trattazione, proccurando di persuaderlo, e diceva, che 'l Re, zelante del bene della Cristianità, ed amico della Repubblica, avendo pensato il pericolo, che portava seco la discordia di due Principi tanto vicini, e congiunti d' interes-

resse, ed i danni della guerra; avendo il tutto ben ponderato, consigliava, che si trovasse modo di accomodare il negozio con riputazione, e salvezza della libertà, mentre la stagione impediva il maneggiar le armi, e però avea dato ordine a lui di parlar, come si dovea con amici chiaro e libero, ma col debito rispetto, che conveniva, di non far pregiudizio alcuno allo amico; e pertanto direbbe chiaramente a Sua Serenità, che siccome il Re approvava, che non si facesse decreto, nel quale apparisse sospensione delle leggi, o di esecuzione di esse, nè altro, che potesse pregiudicare alla dignità, o libertà pubblica; nè alcun'altra cosa, che potesse restar in iscritto, o per memorie passar a' posteri; così anche considerava, che avendo il Papa fatto le censure in cospetto del Mondo, era necessario, che avesse qualche apparente rispetto di poterle levare, e desiderando il Papa una sospensione tanto abborrita dalla Repubblica, la Maestà sua essendosi interposta, vedendo le parti tanto lontane, avea risoluto per dar segno della sua affezione verso la Repubblica di tener ferme le ragioni di non venir a decreto, ed insieme dar qualche soddisfazione al Papa, pigliando egli questa carica, ed addossando il tutto sopra di se, e dando egli al Papa la parola dimandata, senza però che la Repubblica ne facesse decreto; con condizione però dal canto del Papa, che la parola non s'intendesse mai data, se non con sicurezza, che 'l Papa nello stesso tempo levasse le censure, e con condizione dal

dal canto della Repubblica, che addossandosi la Maestà sua quest'obbligo, la Repubblica mostrasse a lei questo rispetto, di non far cosa in esecuzione delle Leggi, che desse mala soddisfazione al Papa, col qual temperamento pareva al Re, che si potesse terminar il negozio con soddisfazione di ambe le parti, e salva la libertà della Repubblica, e con maggior sua soddisfazione.

Aggiunse il Cardinale una lunga considerazione, come nel principio, mezzo, ed in fine di questa controversia, tutto era passato con tanta riputazione per parte della Repubblica, che non si poteva aspettar di avanzare; ma ben il tempo consigliava a considerar i pericoli, e danni che potevano succeder per lo avvenire, dal che tutti abborrivano, siccome per contrario l' accomodamento era desiderato dall' universale; perlochè non era da rifiutar un partito, per mezzo del quale si poteva componer ogni controversia con intera riputazione. E dopo lui fece grandissime istanze il Signor di Fresnes, dicendo, che avendo il Re conosciuto esser necessario dar* questa parola al Papa, poichè egli voleva onninamente questa soddisfazione, * conveniva dargliela; e poichè ad istanza del Re era condiscceso alla trattazione non si potea metter questo punto in difficoltà, ma bisognava averlo per risoluto, nè occorreva esaminar dove fosse la ragione, perchè ciò non si proponeva per ragione, ma per dar pretesto al Papa di potersi con qual-

che

che riputazione ritirare, e però vedendo il Papa risoluto a voler questa parola, e giudicando, che 'l Senato non dovesse far decreto, era necessario trovar modo di darla, perchè parlando liberamente chi voleva considerare letteralmente il decreto del Senato letto a loro, dove si dice, *Che nell' uso delle Leggi non si partirebbe dalla solita pietà*, *&c.* vedea chiaro, che la Repubblica si riserbava l'uso, e 'l Papa non volendo, che si usassero, ma volendo che restassero con la parola del Re come legate, era necessario dichiararsi: e se il Senato aveva intenzione, che queste parole bastassero per intendere, che le Leggi non si userebbero, non si adoperasse quella parola *Nell'uso*; acciocchè non apparisse in iscritto, che si ritornasse alla esecuzione, ed era necessario almeno accennarlo, acciò il Cardinale potesse valersi di questa esposizione, che tanto basterebbe a lui, che gli fosse detto, o fatto almeno qualche cenno, da cui lo potesse comprendere: perchè dovendo il Re dar la parola in iscritto, era necessario che fosse certo, che sarebbe aggradita dalla Repubblica, e non avrebbe occasione di pentirsi di averla data, nè di restar disgustato, essendo ben molto, che 'l Re facesse contentare il Papa con questa falsa moneta, dovendo servir questa parola per sola cerimonia: perchè diceva S. M. che consistendo le Leggi *In non faciendo*, avevano appunto la loro esecuzione; mentre la cosa stava in sospeso, dovendo operare il Re, che anche dalla parte del

Papa, e degli Ecclesiastici non si facesse alcuna cosa in contrario; ed avrebbe potuto il Re dar questa parola senza dir altro, essendo sicuro, che quando dalla parte Ecclesiastica non fosse fatto tentativo alcuno, non sarebbe occorso a' Ministri della Repubblica far cosa alcuna in esecuzione delle Leggi: onde siccome da una parte non sarebbero eseguite, così dall' altra non avrebbero occasione di rimanere interrotte: E pure, replicò ancora l' Ambasciadore, sebbene il Re potea dar questa parola senza beneplacito della Repubblica, perchè gli bastava assicurarsi col Pontefice, che nessun Ecclesiastico desse occasione di eseguirle contra la volontà di sua Santità, nè d' interromperle contra la volontà della Repubblica; con tutto ciò era necessario, che dal Senato fosse dato qualche risposta. Aggiunse ancora l'Ambasciadore, che avendo inteso, che gli Spagnuoli proccuravano di aver la stessa parola, ma più aperta ed esplicata, il Cardinale avea voluto far la sua proposta così temperata, non credendo esser servizio della Repubblica restar obbligata per la parola di due Re, massime, che gli Spagnuoli non si contenterebbero della moderata dolcezza; della quale si contentava il suo Re. E fece istanza, che almeno con qualche cenno fosse risoluto, * perchè non vedeva, che altro restasse, * perchè non metteva nessuna difficoltà nella restituzione de' Gesuiti, poichè nemmeno il Re vi metteva difficoltà alcuna, essendo cosa ordinaria negli accomodamenti, che i fautori, dell'una parte, e dell' altra tornino alle case loro; massime, che 'l

Pa-

Papa con ſua riputazione non potrebbe acconſentire, che queſti uſciti per ubbidienza ſua reſtaſſero, eſcluſi : nè ſi potea penſar di ſuperare queſta difficoltà , maſſime avendo da fare colla teſta del Papa dura , e non eſſendo di cauſa particolare, per la quale ſi poteſſe negargli queſta ſoddiſfazione: ch' egli avea voluto paſſare a queſto , ch' era taciuto dal Cardinale per modeſtia , acciò ſopra di queſto non naſcesse qualche oppoſizione alla conchiuſione del negozio .

Riſpoſe il Senato al Cardinale, che 'l bando de' Geſuiti era decretato per cauſe così importanti , e con tanta ſtrettezza di decreto , che per le Leggi della Repubblica non ſi poteva rivocare ; nè , quando negli accomodamenti venivano ricevuti da una parte e dalla altra i fautori, s'intendevano quelli, che aveſſero fatto tali offeſe, per le quali ſarebbero ſtati ſcacciati anche fuori delle occaſioni di controverſia : e quanto alla riputazione del Papa , che ritornaſſero i partiti per ſua obbedienza, quella era ben reintegrata assai col ritorno degli altri , che non aveano colpa più particolare . Nel rimanente disse il Senato , che non poteva ſe non lodar la buona volontà del Re , e del Cardinale , e ringraziare ambedue dei buoni ricordi , ma in materia di dar alcuna parola ſopra la eſecuzione delle Leggi , non poteva il Senato dirgli altro , ſe non replicargli quello , che tante volte avea detto , che nell' uſo di esse , non ſi partirebbe dall' antica ſua pietà , e religione; e che tanto poteva baſtare a ciaſcu-

no in questo proposito, aggiungendo che questo stesso si comunicherebbe a D. Francesco.

Il Cardinale avrebbe ben desiderato di ottener di piú, e di aver risposta più conforme alla sua proposizione; nondimeno perchè era venuto con risoluzione del Pontefice, di volersi in ogni modo accomodare, ma col maggior vantaggio, che fosse possibile, disse, che quantunque avesse voluto udire dal Senato risposta più conforme alla sua dimanda, e però non avesse grande occasione di ringraziarlo della ricevuta; tuttavia volendo il Re, che si camminasse a fine con soddisfazione della Repubblica, se ne contentava, supplicando, che di questa risposta non fosse data patre alcuna, ma restasse secreta, imperocchè il negozio potrebbe essere disturbato da qualche spirito nemico del ben comune, e la sola segretezza lo potrebbe tirare al fine.

Disse il Principe, che non si poteva restare di non rispondere agli uffizj di D. Francesco, al quale, portando innanzi cose simili, ed equivalenti, era necessario dare la stessa risposta; e tanto più, quanto mostrava ottima intenzione; però si farebbe castigatamente, e con ogni cautela, che la segretezza restasse: e questo non dovea muovere i Ministri del Re Cristianissimo, poichè già era molto ben noto a tutti, che ogni cosa si faceva in sua gratificazione, e che tutto quello, che seguisse di bene, tutto si dovrebbe ascrivere a lui. E il Cardinale confessò buona intenzione in D. Francesco, affermando, che di-

direbbe il medesimo ad ognuno, ma però non credeva, ch' egli avesse dal suo Re il potere in questo negozio, che avevano i Ministri del Cristianissimo, perchè il termine, che disegnavano usare col Pontefice era pensiero di S. M. sola, nel quale, quando altri vi avessero parte, anderebbe volentieri unito con loro, ma non sapendo se altri avessero la stessa facoltà, giudicava la segretezza necessaria, dovendosi procedere con destrezza, e non dir tutto in una volta, ma valersi di quello, che tornava comodo per effettuare il negozio.

Restò fermo il Senato nella deliberazione di comunicar il tutto a D. Francesco, così perchè egli aveva fatto equivalente proposizione, come anche perchè allo arrivo del Cardinale, era stato a visitarlo, ed aveva offerto di unirsi con lui, essendo ciò mente e del Papa, e del Re Cattolico, e della Repubblica, ed era passato fino a dire al Cardinale, che militerebbe sotto le sue insegne; al che avendo il Cardinale risposto, di non potergli dir altro, perchè aspettava certa risposta dalla Repubblica; restò meravigliato D. Francesco, che 'l Cardinale mettesse difficoltà a questa unione: e fece più volte istanza nel Collegio, che gli fosse dichiarato, che risposta era quella, che 'l Cardinale aspettava: e sebbene dal Senato gli era comunicato ogni cosa, ed egli ne era certificato; e comprendeva benissimo, che non era per farsi di più; e pertanto egli ancora separatamente faceva istanza, che per far onore al suo Re, ed a lui stes-

ſteſſo, ſi concedeſſe loro qualche coſa di più, non pregiudiziale, atteſochè quantunque il fatto fin quì foſſe molto, tuttavia non baſtava: ma quando ſi concedeſſe una ſoſpenſione delle leggi per qualche meſe, ſiccome avea propoſto, tutto reſterebbe accomodato, facendoſi nondimeno preſto, acciò le armi, ch' erano in ordine, non partoriſſero qualche ſcandalo. Ma quando gli fu communicata queſta ultima riſpoſta data al Cardinale, diſſe, che l'avrebbe deſiderata più chiara; ma ſebbene le parole non eſprimevano quanto vorrebbe, tuttavia pareva a lui d'inferire, che 'l Re poteſſe dare la parola, che mentre ſi trattava non ſi uſerebbono le leggi, e che così egli intendeva; ma perchè voleva camminare ſaldamente, e con ſincerità, raccordava, che quando ſi era laſciato intendere, che il Papa avrebbe levate le cenſure, ed ultimato il negozio, purchè aveſſe la parola del Re, che frattanto non ſi uſerebbero le leggi: ciò avea detto, ſupponendo la parola chiara, e ſenza velame, però ſebbene credea, che voleſse dir così, vorrebbe nondimeno la riſpoſta più chiara; e ſebbene ſe ne contentava, poichè preſupponeva, che il Cardinale ſe ne foſse contentato; non volea però impegnare la ſua parola in coſa incerta, della quale ſapeva, che'l Papa ſin'ora non era soddisfatto: ma rappreſenterebbe lo ſtato del negozio, e vedrebbe quello, che foſse detto dal Pontefice: s'immaginava, che'l Cardinale ſe ne foſse contentato, per avergli egli ſteſſo detto, che avea portato un penſiero del ſuo Re, ſopra il quale aſpet-

aspettava dalla Repubblica la risposta, e non gli dovea essere discaro, se 'l Cardinale poteva fare miglior mercato, e prezzo. Soggiunse, che sebbene gli dispiaceva la dilazione, la quale era causata dal non parlar chiaro, e che farebbe per necessità il negozio lungo, replicando molte volte, che quantunque desiderasse maggior chiarezza, egli però intendeva, che in virtù di quella risposta, potesse dar la parola; in fine conchiudendo, che riceverebbe il tacere per confessione.

A questo ultimo punto rispose il Principe, che 'l Senato parlava molto chiaro, sicchè ognuno poteva intenderlo, senza bisogno di esposizione, o congetture; che non intendeva in modo alcuno di cessare dall' uso delle sue Leggi, stabilite con equità, ed autorità legittima; ma bensì, che prometteva usarle colla medesima equità, e moderazione, con cui era solita, e che conveniva all'antica pietà, e religione della Repubblica.

Le trattazioni erano tanto innanzi, che davano quasi ferma speranza dello accordo, se in contrario il sollecito armarsi del Conte di Fuentes, e i moti ne' Grigioni, che non solo seguivano, ma si aumentavano ancora, non avessero fatto tener per fermo, che gli Spagnuoli volessero la guerra; ma trattenessero con trattazioni di concordia, perchè i parteggiani degli Spagnuoli continuavano ad eccitar mali umori, e procurar di far nascere sollevazioni parte con falsi avvisi, che possono assai col popolo basso, parte

con donativi, che vincono i non soggetti agli inganni. Conobbero in Ispagna il pericolo, che portava la fama corrente, perlochè in quel tempo appunto, che 'l Re concesse al Conte di Fuentes la estrazione di 10000. moschetti, gli scrisse insieme, che vedendo il pericolo della guerra per le dissensioni tra 'l Pontefice, e la Repubblica, per divertirla, si era dichiarato col Papa, per acquistar merito appresso lui, e farlo condiscendere ad accettar i partiti, che ricusava. E per venirne al fine aveva mandato D. Francesco a Venezia, dove trovando maggior durezza, che non avrebbe creduto, gli ordinò di unir gli uffizj suoi con quelli degli altri Principi. Ma crescendo le difficoltà, aveva voluto anche tentar l' ultimo mezzo, ch'era di mostrarsi interessato colla Chiesa, per levare alla Repubblica le speranze fondate sopra la debolezza del Papa: ma perchè questo era sinistramente interpretato da' mal intenzionati, aveva risoluto di pubblicar questa sua deliberazione, facendo intendere a' suoi Ministri, che non si valessero di opportunità alcuna per incominciare a fomentare la guerra.

Ne' Grigioni erano i sollevati al numero di 2000. fra' quali era artifiziosamente stata sparsa fama, che la Repubblica di Venezia aveva comprato il passo per 80000. scudi, e pertanto volevano investigar per qual mano erano andati i danari: per la qual cosa, il Residente non tenendosi più sicuro in Coira, pensò di ritirarsi in Tosana. Ma i sollevati, senza nes-

nessun rispetto, in numero di 200. andarono alla casa sua, e lo fermarono, dicendo, che non era tempo di partire, ma di dar conto, chi aveva avuto i danari spesi dalla Signoria di Venezia. Passarono ad insolentissime parole; perlochè il Residente fu sforzato a ritirarsi. Fece querimonia di questo affronto col Consiglio,* istando che fossero castigati:* ma nel Consiglio non vi era nè forza, nè virtù, essendo assenti tutt' i principali, e gli uomini di valore, parte ritirati per gli strepiti; alcuni ancora si ritrovavano in Valtelina; ed altri in ambascerie. Offerirono però quei del Consiglio al Residente guardia per ritirarsi a Tosana, colla quale essendo egli in viaggio, fu assaltato da una moltitudine, alla quale convenne cedere, e tornare a casa, dove era custodito come prigioniere, che non poteva nè scrivere, nè ricevere lettere. In questo però procederono meno barbaramente, che gli diedero quattro Gentiluomini, che gli tenessero compagnia. Si eccitò una voce, che i Lorenesi avevano levate le insegne, e dicevano volersi aprire il passo per forza, se non per volontà: onde si rinnovò la sollevazione, e andò la moltitudine alla casa del Residente con tanta furia, che con difficoltà egli fu difeso dalle guardie: perseverarono i parteggiani degli Spagnuoli a spargere danari, e facevano mettere in arme i loro aderenti: con tutto ciò però non poterono tanto fare, che la moltitudine non fosse eccitata dai migliori, e persuasa ad aspettar la riduzione di

tut-

tutte le bandiere, e frattanto a lasciar libero il Residente Veneto con promessa, ch' egli avrebbe aspettato la riduzione: onde lo lasciarono libero il settimo giorno, dopo che fu violentato: e subito gli successe nuovo incontro, perchè i soldati, che già erano levati per andare al servizio della Repubblica, citarono i Capitani, e gli fecero condannare a dar loro una paga: perlochè fu necessitato il Residente, per non abbandonare i Capitani, dar loro 2000. scudi, con che quietarono la sedizione, ed in questo mentre le bandiere si andarono riducendo.

In Ispagna, vedendo, che 'l negoziato di D. Francesco non profittava come desideravano, e facendo il Duca di Savoja continue istanze al Re, che aggradisse la sua andata a Venezia, risolsero di contentarsi, sebbene lo avevano più per soldato, che per istromento di pace, pensando anche, ch' era cosa ardua negargli una tal petizione. Risposero però ambiguamente, che S. M. credeva, ch' egli non fosse più per trattare conforme alla intenzione di Spagna, anzi, che pensasse piú ad essere adoperato in guerra da una delle parti, che a comporle insieme: E perchè si cominciò a sospettare, che il Pontefice fondato sopra gli ajuti di Spagna, stesse duro più del conveniente a ricevere la concordia, il Re, facendo dar conto al Nunzio, che per essere più spedito in Italia aveva ordinato a tutt' i Capi di guerra, ridotti a casa per riposare, che dovessero ridursi con quanta

ta più gente si poteva, a' confini di Francia, e scritto a' Vicerè di Barcellona, e Navarra, che mettessero quanta gente potevano nelle fortezze di Frontiera: Soggiunse però, che sarebbe uffizio del Pontefice divertir questi rumori, e pericoli, col sopportar qualche cosa ne' suoi figliuoli, sebbene a lui paresse difetto. E pochi giorni dopo con altra occasione gli dissero ancora, che 'l Re serve più la Sede Apostolica, con reprimere gli eretici di Fiandra, che con fomentare le turbolenze d'Italia, e che quanto più il Papa fosse ajutato dalla Spagna, tanto più i Veneziani si restringerebbero coi nemici della Fede Cattolica: laonde sarebbe buon consiglio, che 'l Pontefice per bene universale serrasse gli occhi a qualche ragione particolare. Ed in fine per parlargli più chiaro gli dissero, che non conveniva ad un Padre di tutta la Cristianità, fondare una guerra così cruda, e dannosa al Popolo Cristiano sopra un Re tanto pio: e che sua Santità abbassava la dignità Apostolica, volendo con mezzi umani sostentar l' autorità datale da Dio: gli fecero anche menzione, che conveniva ricompensare il Re con qualche cosa per la dichiarazione fatta, poiche si era tirato addosso molti nemici, accennando le decime del Regno di Napoli, ovvero la remissione del feudo, certo è che'l Papa avendo questi avvisi, si tenne turbato, vedendo, che lontano dal bisogno, non mancavano offerte, ed al tempo dello effetto ritirate.

Ma

Ma in Lorena, il Conte di Vaudemont si era messo al letto ammalato, della quale infermità alcuni ascrivevano la causa ad una ferita, che già un anno ebbe nel capo con effusione di molto sangue, essendo alla caccia del cervo; altri al travaglio, che riceveva pei combattimenti, che gli erano da tanti canti fatti; e d'Italia continuavano gli avvisi, che 'l negozio fosse per accomodarsi. Il Montaguto residente in Venezia per lo Gran Duca, scrisse al Duca di Lorena, che 'l Cardinale di Giojosa, e l' Ambasciadore Fresnes lo avevano assicurato, che lo accordo sarebbe seguito certamente; ma che tenessero il tutto segreto, perchè non piacendo a tutti, vi era pericolo, che risaputo, non fosse turbato. Il Duca visitò il Vaudemont, e con quello avviso lo consolò, promettendo, che avrebbe fatto partire il Padavino contento, perlochè anche lo chiamò, e scusatosi prima di aver differito tanto a trattar con lui, per causa della Dieta, passò a dirgli, che di Roma, e di Francia era certificato dello accomodamento; e che anche le provvisioni a Milano, ed a Roma si rallentavano, e che però cessava la occasione della leva, e sebbene egli aveva ordine di sollecitare, essendo le cose in termini differenti, doveva soprassedere fino a nuovo ordine: che la volontà sua era ottima, nè differiva a muoversi, se non per risparmio del danaro: che rappresentasse a Venezia questo suo uffizio, e 'l consiglio, che dava con candore di animo. Il Padavino lo ringraziò, e gli

gli considerò insieme, che le voci di pace spesso disseminate, erano sempre riuscite vane: che il Papa allora più se ne allontanava, quando più pareva vicino; al quale le soddisfazioni date dalla Repubblica in luogo di acquietarlo, lo aveano fatto sempre desiderare più: che avendo il Papa pubblicato in Concistoro la ultima sua deliberazione alla guerra, gloriandosi di aderenza de' Principi, e dichiarando Legato avea fatto risolvere la Repubblica ad armarsi per quiete comune: che la prontezza mostrata dal Conte in voler servire, aveva mosso il Senato a mandar lui in Lorena: che nessun sapeva meglio, che la Repubblica stessa il suo bisogno, e che 'l Duca lo doveva credere, sapendo, che 'l Senato non si conduceva a spendere senza necessità: Perlochè non era a proposito scrivere cosa alcuna in Venezia, che differisse la leva; ma bensì dar ordini risoluti, per potere scrivere, che le genti marciavano. Il Duca replicò, che della pace parlava con fondamento, e che desiderava questa soddisfazione; che scrivesse secondo il suo consiglio, poichè la indisposizione di Vaudemont impediva lo adoperarsi per qualche giorno. Assentì il Padavino a scrivere per corriero espresso, sperando, che frattanto, che veniva la risposta, il Vaudemont, risanato dopo venuta attenderebbe alla leva; al che il Duca non rispose, e con tutto che più volte ancora interrogativamente facesse istanza di aver risposta: se Vaudemont vi avesse atteso, e se il Duca lo avesse coadjuvato, non potè mai

ca-

cavar risposta alcuna. Il Conte mandò a vedere se il Padavino era soddisfatto del Duca. Al quale rispose, che attendesse a guarire; che a Venezia si faceva orazione per lui, dove aveva scritto, assicurando la Repubblica del suo servizio. Si consolò Vaudemont, e 'l Duca ringraziò il Padavino, dicendo, che avrebbe riconosciuto la vita del figlio da lui.

Arrivò in questo tempo a Nansi il Crivelli Cameriere del Duca di Baviera, portando un Breve del Papa, e rinnovando le istanze, che 'l Conte si levasse dal servizio della Repubblica. Ebbe udienza da tutti separatamente, con sua soddisfazione. Il Conte non lo ammise, scusandosi sulla sua indisposizione; ma dopo qualche dì, importunato, lo ammise con condizione, che parlasse poco, si contentasse di breve risposta, e non facesse replica. Andò, e cercò di rimovere il Conte con ragioni di religione, e di stato; al quale il Conte rispose, che stimava l' onor suo, il quale era congiunto colla religione, e non si potevano separare. Il Padavino incontrò questo Crivelli in Chiesa, il quale gli usò cortesi parole, dicendo, che 'l suo Duca desiderava la quiete, e per questo aveva fatto far orazioni, e determinava anche di fare alcuni pellegrinaggi, e che sperava, che dovesse seguir la pace, perchè gli Spagnuoli la volevano in ogni modo, per le cose di Fiandra, e per la elezione del Re dei Romani.

LI.

LIBRO SETTIMO.

Ann. MDCVII.

MEntre il Padavino aspettava la risposta da Venezia, arrivò il Signor di Bassompierre, per abboccarsi col Padavino, per passar poi al servizio della Repubblica, siccome aveva promesso allo Ambasciadore Priuli in Francia, e portò ambasciata al Conte, che licenziandosi dal Re, la Maestà sua gli avea commesso di dirgli per suo nome, che non solo non poteva salvar la sua riputazione, mancando alla Repubblica, ma nemmeno trovare pretesto apparente di scusarsi in parte. Gli portò anche avviso, che 'l Duca di Guisa si offeriva per suo Luogotenente, e che una gran quantità di soldati si metteva in punto per passare con lui, lasciandosi intendere il Re di dar licenza a tutti, fuorchè a' suoi Uffiziali. Ebbe appresso il Conte persona espressa mandatagli dal Canton di Scafusa, il quale gli offerì leva, ed ogni altra commodità. Tornò anche Marinville da Firenze portando certa speranza dello accomodamento, la quale ancora si accrebbe per un corriero arrivato al Duca in diligenza, con avviso che Giojosa doveva partir da Venezia, ricevuta ogni soddisfazione per lo Papa. Ma giunto il corriero da Venezia colla risposta, fece il Padavino doglianza per nome della Repubblica col Conte, che i sol-

soldati non fossero in ordine come egli aveva promesso, e lo ricercò, che supplisse con altrettanta celerità, per rimediare al mancamento passato. Il Conte restò attonito, e rispose, che avrebbe fatto il suo debito, se il padre glielo avesse concesso, col quale bisognava parlare. Rispose il Padavino, che lo avrebbe fatto, e ne teneva ordine, però aveva fatto capo con lui, ch' era il principale: tratterrebbe il corriere un giorno, o due, per poter rispondere assolutamente, e non con complimenti, e scuse, ma effetti. Si congregarono il padre, e tutt' i figli al consiglio, sopra la risposta, che dovevano dare. Il Cardinale fu il primo a dire, che la casa loro era sempre stata divota della Chiesa, contra la quale nessuno de' suoi portò mai armi, nè adesso si doveva far diversamente, addossandosi macchia, ed odio universale de' Cattolici; oltre il pericolo di censure, dalle quali bisognava guardarsi tenendo avanti gli occhi i travagli avuti dal Duca di Bar, per lo matrimonio che contrasse colla sorella del Re: Esaggerò queste ragioni; e conchiuse, che dovesse essere data negativa aperta al Padavino, perchè questa caggionerebbe la pace; atteso che la Repubblica spogliata di questo ajuto, si umilierebbe al Papa. Il Duca di Bar assentì alle cose dette dal Cardinale, aggiungendovi, che conveniva trovar temperamento, col quale si salvasse la riputazione del Conte. Il Conte portò dall' un canto quello, che gli veniva riferito da parte del Re di Francia, e degli altri, che

 lo am-

lo ammonivano dell' obbligo suo; e dall' altro quello, che veniva scritto di Toscana, conchiudendo, che si guardasse bene che cosa egli era tenuto di fare; perchè doveva anteporre la obbligazione sua ad ogni altro rispetto. Il padre disse sentir grandissima passione, perchè la ragion di religione, e di stato non permetteva, che i suoi si armassero contra la Chiesa, e massime quando altri Principi Cattolici non facessero lo stesso: oltrechè la guerra d'Italia sarebbe stata rovina del Cristianesimo; e dall' altro canto desiderava dare qualche soddisfazione alla Repubblica. Contuttociò anteponeva le ragioni di casa sua a tutte le altre; perlochè risolveva in se stesso, quando non potesse soddisfare in parole, lasciar succedere ogni altra cosa prima, che consentire a questa leva. Perlochè, quando il Padavino andò alla udienza, che 'l Duca gli diede, presente il figlio Duca di Bar, esponendo, che a Venezia, sebbene era stato ricevuto con meraviglia grande, che le genti non fossero pronte, si credeva però per certo, che dovessero aversi con altrettanta diligenza; rispose il Duca, che teneva la pace per conchiusa, laonde non era bisogno far altro moto: che la Repubblica accomoderebbe il negozio, e le censure caderebbero sopra la casa sua: però non si volesse senza frutto addossargli travaglio, perchè quanto più desiderava in ogni occorrenza di far cosa grata alla Repubblica, tanto più si doleva di non poter permettere, che i suoi figli servissero contra la Chiesa: nel resto sarebbero sempre pron-

ti, ed esso, e tutt' i figli per adoperarsi in servizio della Repubblica con tutte le forze loro. Il Padavino, sentendo una negativa così chiara, giudicò necessario parlare apertamente, e disse: che le voci di pace erano senza fondamento: che se fossero vere, egli non avrebbe ordini frequenti ed iterati per sollecitare: e quando bene la pace avesse a seguire, negando il Conte il debito servizio, la difficolterebbe: perchè il Papa starebbe sul duro; che la Repubblica non insisterebbe sulla leva, se non conoscesse il suo bisogno; che, chi si metteva al servizio di un Principe, doveva ubbidire, e non voler esser giudice, se quello, ch' egli comandava, fosse necessario, ed opportuno, ovvero altrimenti: che'l temer di censure era vanità, perchè si sapeva benissimo, che 'l Papa conosceva l' errore fatto, e non ne farebbe un' altro: e se la scomunica valesse in tutt' i casi, i Principi sarebbero spediti; che non bisognava presupporre infallibilità ne' Papi, poichè Dio ne permetteva de' cattivi per gastigo del mondo: che l'obbligo del Vaudemont collo assenso del Duca era contratto nel tempo delle contese, onde chi non aveva avuto timor del promettere, non doveva averlo dello attendere. Soggiunse, che avendo il Duca dimandato termine tanto, che si scrivesse, e ricevesse risposta, non sapeva vedere, come adesso si passasse ad una negativa senza mancamento di parola. Rispose il Duca, che teneva la pace per sicura, e di ora in ora ne aspettava la conchiusio-

sione: e dopo due ore di udienza, in cui passarono molte risposte, e repliche dall'una parte e dall'altra, restando sempre il Duca nel mettere innanzi la sua aspettazione; passò il Padavino a dirgli, che se la loro risposta era risoluta lo dicessero, che si partirebbe immediatamente per proccurare altrove il servizio del suo Principe, che non potea trovar da quelli, che erano debitori. Lo pregò il Duca di aspettar tre, o quattro giorni; il dì seguente andò il Padavino alla udienza del Conte, il quale a prima vista gli disse, che desiderava piuttosto esser trovato morto, che in quello stato, dove non avrebbe creduto arrivar mai; che non potea dissimulare il suo rammarico, perchè da un canto vedeva il suo obbligo, dall' altro la volontà del Padre, al quale non ardiva di contravvenire: che i Brevi del Papa, e gli uffizj di diversi, massime de' Gesuiti, avevano impresso nel Duca scrupoli, che non si potevano levare, essendo vecchio, e soggetto ad esser impresso da quei timori: che conosceva la giusta causa di dolersi nella Repubblica, per lo danaro ricevuto, e per lo mancamento nel bisogno: ma protestava, che la colpa non era sua, e pregò il Padavino a compatirlo, e parlò con tanto affetto, che gli uscirono le lagrime. Il Padavino lo consolò, dicendo, che nelle avversità bisognava usar prudenza, ed esser da dolersi, che 'l Papa mercantasse la sua riputazione per mezzo di suo Padre: e replicò le stesse cose dette al Duca con maggior forza, e

confidenza, esortandolo a far nuovo tentativo col Padre per levar l' ostacolo, acciò non passasse a notizia degli uomini un' azione, che potesse deturpare il suo onore. Promise il Conte di operare efficacemente col padre, ma raccordando, che per gli anni era debole di corpo, e di spirito, ed oppresso dalle suggestioni di diversi. Vide il Padavino, che tutti erano artifizj; e aspettati i quattro giorni dimandò udienza per licenziarsi, la quale andavano prolungando per valersi del tempo, ma ridotti in necessità, propose partito il Conte di far la leva, con promessa, che le genti non servirebbero contra il Papa; e questo per levar lo scrupolo al Duca, dovendo poi, quando i soldati fossero in Italia, ubbidire ai comandamenti della Repubblica senza riserva, la quale condizione il Padavino non ricevette per non violar la capitolazione di servire *Contra quoscumque*: Perlochè il Padavino era risoluto di passar negli Svizzeri subito che avesse avuto avviso del luogo, dove doveva convenir co' Deputati de' Cantoni.

Non tralasciava il Pontefice cosa alcuna, che gli paresse poter sostentare la sua dignità in queste occasioni; perlochè avendo dalle scritture Venete compreso esser in Genova una legge antica conforme in tutto alla Veneziana, che proibiva agli Ecclesiastici acquistare, fece istanza, che l' annullassero, al chè quella Repubblica fu pronta per far cosa grata a sua Santità, e per mostrare, che fosse stata spontanea

la

la rivocazione de' suoi Editti fatta l' anno precedente, di che già si è detto, e credendo anche con questo, di aggravare la causa della Repubblica Veneta, ad istanza dello stesso Pontefice fece dare conto in Ispagna pel suo Ambasciadore della rivocazione, la quale cosa fu ricevuta in quella Corte per quella affettazione, che manifestamente appariva, mostrando di voler dar esempio non a Venezia solamente, ma anche a Portogallo, ed Aragona; il che era un volerlo dare anche al Re.

Il Duca di Savoja fece dire al Re, per Jacopo Antonio della Torre, Ambasciador suo straordinario, andato pochi giorni prima in Ispagna, per dare conto della conchiusione del matrimonio della figlia nel Principe di Mantova, che l' A. S. aveva accettato le commissioni dello Imperadore per interporsi tra 'l Pontefice, e la Repubblica di Venezia. Al che rispose il Re con parole generali: ma il Duca di Lerma lo lodò, che ubbidisse allo Imperadore, ed aggiunse, che 'l Re sentiva tanto gusto, che le differenze si accomodassero, che pregava Dio, che desse al Duca buona ventura, in maniera che per mano sua riuscisse così buon effetto. Il Duca, senza più aspettare, pubblicò il suo viaggio, e diede ordine alla sua Corte, che si mettesse all' ordine. Perlochè in Venezia si udiva di giorno in giorno crescer la fama della venuta sua per interessarsi nel presente negozio; ed in questi giorni S.A. mandò Giambattista Solaro con lettere di

credenza de' 27. Febbrajo, a dar conto al Senato, come l' Imperadore aveva mandato a Torino il Marchese di Castiglione, acciò sollecitasse sua A. a passare in Venezia, per accomodare le controversie: al che volendo attendere, così per ubbidire all' Imperadore, come per servire la Repubblica, aveva determinato non differire niente, ma mettersi immediatamente in cammino, credendo, che la Repubblica sarebbe per aggradire la sua venuta, e la sua opera, ad aveva mandato il suo Ambasciadore, acciò facesse certa la Repubblica della sua buona volontà, e della diligenza, ch' era per usare. Fu data udienza all' Ambasciadore agli 11. Marzo, e risposta cortese: che 'l Senato avrebbe aggradito la venuta di S. A. Per questa causa il Cardinale deliberava mandar un suo gentiluomo a Roma per portare al Pontefice le cose deliberate, e proccurare per mezzo di Alincourt la conchiusione del negozio; e mentre lo spediva, mutò pensiero, e risolvè andar egli medesimo in persona, e partì il giorno seguente, che fu a' diciassette.

Partito il Cardinale, capitò in Venezia il Marchese di Castiglione Ambasciador Cesareo al Pontefice; e senza voler ricevere incontro pubblico, si presentò al Principe, dove rammemorati gli uffizj fatti da lui in Roma nel principio de' rumori, acciò il Papa sospendesse il suo Monitorio, sebbene non ebbero effetto per la cattiva disposizione delle cose, aggiunse aver fatto sempre lo stesso alla Corte Cesarea; onde l' Im-

l' Imperadore acceso di desiderio di veder accomodate le differenze, aveva destinato il Duca di Savoja, per effettuare questa buona opera; al quale avea voluto aggiungere la sua persona, come affettuosissima alla Repubblica, così pei rispetti suoi proprj, come di tutta la sua casa. E non potendosi il Duca metter in cammino così subito per la molta compagnia apparecchiata a seguirlo, l'Imperadore aveva comandato ad esso Marchese di accelerare il suo viaggio per introdurre il negozio; acciò tardando tanto non si venisse alle armi dalla parte dei Grigioni, e si rendesse il negozio inaccomodabile: ora restava consolato, avendo inteso, che la prudenza del Senato avesse fatta risoluzione pietosa, e trovato modo, che 'l Cardinale fosse partito soddisfatto per Roma, e le cose fossero accomodate: pregava di esser fatto consapevole dei particolari, offerendosi di coadjuvare per nome dello Imperadore a levare le difficoltà, che restassero, e presentò lettere di credenza dello Imperadore, e del Duca. Gli fu comunicato per ordine del Senato lo stato del negozio, ed in particolare la risposta ultima data al Cardinale. Restò il Marchese sospeso, dubitando, che non se gli fosse comunicato l'intero, e quel tutto, a che la Repubblica era condiscesa. Ma di nuovo certificato, che niuna cosa gli era celata, fece istanza di poter portare anch'egli qualche soddisfazione al Pontefice, ottenuta in gratificazione dello Imperadore. Non ottenne altro, dicendo il Senato, che, essendo condisceso a

tutto quel più, che poteva salvar la sua libertà, non gli restava altro, che poter concedere di più; se non ch' egli potesse proporre al Pontefice le medesime soddisfazioni, ch' erano state date a' ministri di Francia, e di Spagna, e trattare lo accomodamento colle stesse condizioni. Gli Spagnuoli, i quali vedendo il Cardinale di Giojosa venuto a Venezia, tennero il negozio per accomodato, vedendolo ora partire senza aver avuto più di quello, che fu concesso a Fresnes, ed a loro, riputarono, che 'l negozio fosse rotto, o che 'l Re di Spagna fosse ingannato dal Papa, il quale procedesse con esso doppiamente, ma co' Francesi s' intendesse in secreto: e l' Ambasciador Castro, ridotta in iscritto la deliberazione del Senato comunicatagli, ne mandò in diligenza la copia a Roma, la quale fu comunicata non solo al Papa, ma dallo Ambasciador Cattolico fu pubblicata anche per tutta la Corte, affinchè fosse fatto noto a tutti, che i Francesi non potevano promettere più che essi: ma il Senato, acciò non fosse rappresentato diversamente lo stato delle cose, secondo le affezioni di quelli, che trattavano, diede parte del tutto a' Ministri suoi in tutte le Corti, mandando in ogni luogo copia dell' ultima sua risoluzione.

Allo arrivo del Cardinale in Roma si commosse tutta la Corte, ed ognuno parlava secondo il proprio affetto: altri desideravano l'accomodamento, altri l'abborrivano: da alcuni era tenuto per conchiuso: altri lo credevano rotto, ed

ed impossibile: e ne' primi giorni il Papa era combattuto da diverse parti, in maniera che così egli, come i ministri suoi erano titubanti, parendo loro alcune volte, che mancassero molti punti da concordare, ed ora parendo, che tutto fosse composto, ed erano fatti uffizj colla Santità sua tanto varj, che confessò a persone degne di fede, di ritrovarsi irrisoluta e perplessa, e all' Ambasciador Alincourt, il quale, conosciuta questa irrisoluzione del Papa, il terzo giorno dopo l' arrivo del Cardinale andò a dolersi della fama sparsa da alcuni per Roma, che 'l negozio non si potesse più accomodare, o almeno non si potesse conchiudere colle condizioni ottenute dal Re, che era un levar il merito di tanta opera, e fatica alla M. S., rispose, che sebben era stato combattuto da tante parti, sicchè per tre giorni era stato posto in croce, e quantunque dal Cardinale di Giojosa, e dallo Ambasciador Castiglione non cavasse se non parole generali portate da Venezia, era nondimeno risoluto di concordare, purchè si facesse nuova prova col ritorno de' Gesuiti. Certa cosa è, che a molti Cardinali, a' quali non era piaciuto, che 'l Papa si fosse precipitato col venire alle censure, dispiaceva anche in questo tempo, che si ritirasse senza ottenere il disegno di fare, che la Repubblica cedesse: ed alcuni di loro si erano ammutinati con disegno di passar a qualche contraddizione in Concistoro, al che erano anche animati da certi, per impedire

to-

totalmente l'accomodamento: * da altri per impedir almeno, che non succedesse per mano di Giojosa. Quello, che particolarmente fu trattato in Roma dal Cardinale, e dagli Ambasciadori del Cristianissimo, e Cattolico, non fu con partecipazione alcuna del Senato Veneto, perlochè non si è saputo de'loro negoziati, salvochè quanto dissero l'Ambasciador Castro, e Fresnes, e quello, ch' era stato scritto dal Cardinal di Perron, e dall' Arcivescovo di Urbino. Quello, che i duo Ambasciadori dissero, si narrerà al suo luogo. Le relazioni del Cardinale, e dell' Arcivescovo portano, che al Cardinale di Giojosa arrivato a Roma per negoziare, e conchiudere accomodamento col Pontefice pareva non aver altra difficoltà, salvochè il non poter promettere la restituzione de' Gesuiti, la quale per molte ragioni era desideratissima dal Pontefice; perlochè ridottosi a consiglio collo Ambasciador Alincourt, e con i Cardinali Francesi, deliberò di rappresentar questa parte al Pontefice con qualche dolcezza. Laonde dopo * aver trattato delle altre cose, ed aver quasi che contentato * la sua Santità, disse, non potersi sperare di ottener con particolar trattato, che i Gesuiti fossero ricevuti, ma aver un partito, col quale senza dubbio avrebbe ottenuta la remissione loro; e questo era, che la Santità sua li mettesse in mano un Breve con facoltà assoluta di levar le censure, il quale egli avrebbe portato a Venezia, ed avrebbe mostrato l'autorità sua: aggiungendo, di aver in commessione di non
ese-

eseguire cosa alcuna, se non con condizione, che i Gesuiti fossero ricevuti, e sperava che a Venezia, quando fosse stato veduto, che niente altro rimaneva per effettuare la concordia, sarebbe la Repubblica condiscesa anche a dargli questa soddisfazione.

Vide il Pontefice, che vi andava molto del suo onore, se avesse abbandonati i Gesuiti scacciati, come si persuadeva, per aver ubbidito al suo interdetto, ed a' quali aveva promesso, che non sarebbe entrato in alcun accordo, se non con condizione, che fossero restituiti: al che ancora si aggiungeva un' altro capo di sua riputazione: che se per due Preti carcerati aveva fatto tanto moto, pareva, che per nessuna causa dovesse sopportare, che tutto un' Ordine fosse bandito. Ma il Cardinale di Perron persuase il Pontefice, con dirgli, che quando altro capo non fosse restato, salvo che questo, si avrebbe fatto, che la causa universale, che era in controversia, diventasse causa particolare de' Gesuiti, e non della Sede Apostolica, aggiungendo, che bisognava prima ristabilire l'autorità della Santità sua in Venezia, la qual fermata, era facile con quella introdurre i Gesuiti, onde il non nominargli al presente non era escludere, ma differire la loro restituzione. Propose l'esempio di Clemente VIII. che nello accordo fatto con Francia, con tutto che l'articolo del ritorno de' Gesuiti fosse tanto stimato da lui, veduta però la difficoltà, si contentò di partirsene con isperanza, che avrebbe facilmente col tempo ottenuto quello, che al-

lora

lora pareva impossibile ; e non restò ingannato, perchè gli successe dopo con facilità. Si contentò il Pontefice, che il Giojosa facesse per la restituzione de' Gesuiti tutto il possibile senza però intopparsi, quando vedesse per questa causa non poter passar oltre.

Ma oltre di ciò alla trattazione del Cardinale si attraversarono anche tre difficoltà. L'una, perche voleva il Pontefice, che il Signor di Fresnes, Ambasciador in Venezia, dimandasse in iscritto per nome del Re, e della Repubblica, che le censure fossero levate, siccome D. Inigo di Cardenas, Ambasciador del Cattolico, aveva fatto. Ma i ministri del Cristianissimo volevano, che questo fosse fatto da Monsieur d'Alincourt, del che finalmente il Pontefice si compiacque, siccome anche si contentò, che il Cardinale di Giojosa, e 'l detto Alincourt gli dessero parola a nome del Re, che non sarebbero eseguite le leggi, sintanto che l'accordo si avesse potuto effettuare: ed il Pontefice voleva altramente pretendendo che questo si dicesse esser di consenso della Repubblica, e finchè lo accomodamento fosse effettuato. Ma il Cardinale di Giojosa, non avendo ricevuto parola alcuna sopra questo dalla Repubblica, come si era detto, non poteva dire, che fosse con suo consenso. Di queste scritture fatte da Cardenas, Alincourt, e Giojosa sono andate intorno copie, che non si sa, se sieno vere o false, non essendo di questo stata comunicata cosa alcuna in Venezia, nè avendo mai il Se-

na-

nato altra parola, salvochè quanto si è narrato. In fine voleva il Pontefice, secondo l'uso della Corte, che le censure fossero levate in Roma, parendogli indegnità, oltre l'esser cosa insolita, che si diminuisse tanto la sua riputazione, che gli convenisse mandar un Cardinale per questo effetto: Ma fu molto ben considerato da' Ministri di Francia, che questo sarebbe stato un disciogliere totalmente le cose conchiuse; perchè senza dubbio in Roma molte cose sarebbero state proposte da diversi per attraversare: e molte difficoltà sarebbero di nuovo nate, e, quando poi il tutto fosse conchiuso, non si sarebbe fatto in Roma, se non in modo, che mostrasse colpa nel Senato Veneto; ed a Venezia non sarebbe stata ricevuta in modo alcuno cosa, che mostrasse le censure essere state valide; onde i Francesi, riputato questo punto essenzialissimo, tanto fecero, che 'l Papa si contentò, che in Roma non fosse fatto atto alcuno. Volevano anche, che nel primo Concistoro il Pontefice desse conto della deliberazione fatta a' Cardinali: ma egli non consentì di farlo: solo nella udienza privata ne parlò con alcuni con risoluzione di chiamarne quattro, o sei al giorno in camera, ed intendere il voto di ciascuno a parte.

Presupponeva il Pontefice, che i prigioni gli fossero resi senza protesto, ma avendo inteso, che a Venezia era stata presa risoluzione di protestare, fu per rompere l'accordo, se il Cardinale di Perron non l'avesse persuaso, con di-

re,

re, che se per questa causa si doveva rompere, era più con sua dignità, che si rompesse in Venezia: imperocchè allora sarebbe da tutti attribuita la causa a' Veneziani; che se si rompesse in Roma, sarebbe attribuita alla sua durezza: perlochè il Pontefice fermato, passò innanzi questa difficoltà.

Al primo Concistoro, che si fece, andarono tutt' i Cardinali, anche quelli, che per loro indisposizione sono soliti andarvi pochissime volte, tenendo per fermo, che dal Pontefice fosse dato conto della sua risoluzione presa, ed alcuni di essi erano preparati anche per contraddire. Ma il Pontefice, trattate le cose Concistoriali, non fece parola di questo, bensì in sei giorni ascoltò tutti in udienza privata, parlando con ciascuno come di cosa fatta; perlochè altri risposero, commendando molto: altri con poche parole: alcuni pochi si opposero; altri per mettere difficoltà raccordarono nuove cautele: alcuni ancora proposero, che fosse meglio mandare il Cardinal Borghese: altri volevano, che al Giojosa si aggiungesse ancora il Zappata. Ma il Pontefice risoluto in se stesso, non si partì dalla deliberazione presa, e dalle cose conchiuse con Giojosa. Restava la formazione del Breve, piena di molte difficoltà, ed insuperabili, volendo salvare la dignità del Pontefice, e del Senato insieme: cosa tanto più ardua, quanto non aveva esempio ne' tempi passati: imperocchè altre volte i Pontefici, levando le censure a supplicazione de' censurati, po-

potevano, con inferire nel Breve la penitenza, ed umiliazione loro; rendersi formidabili non meno nel perdonare, che nel fulminare: ma lo stato della presente causa era in tutto diverso, dove non si poteva mettere parola in esaltazione dell'azione Pontificia, o a favore delle censure sue, che non fosse per rompere la trattazione dello accordo. Trovò il Cardinale un nuovo, e prudente temperamento: di non ispedire Breve alcuno; ma trattare in Venezia il tutto colla sola parola, acciò non portasse cosa a Venezia di ombra, o sospetto, e restasse libero alla Corte di predicare, che vi fosse intervenuto qualunque vantaggio per la parte del Pontefice; perlochè fu formata solo una istruzione al Cardinale sottoscritta di mano del Papa. Voleva il Pontefice accompagnare il Cardinale con Ministri, che intervenissero alle azioni prescritte nella istruzione da osservarsi nella consegna de' prigioni, e nell'abbolizione delle censure; e per ricevere i prigioni, fu nominato Claudio Montano, Giudice criminale in Ferrara. Restava un Notajo, che facesse rogito degli altri atti; ed a questo effetto furono nominati molti Notaj Camerali, de' quali, non piacendo alcuno al Cardinale, che prevedeva, quanto impedimento avrebbe portato alla esecuzione il costume Romano, propose, che Paolo Catel, suo famigliare, e Cappellano fosse creato Protonotario Apostolico, ed adoperato per Ministro in quelle azioni. Le quali cose tutte furono accettate dal Pontefice, desi-

 de-

derosissimo di uscire in ogni maniera di questo impaccio; e creò Paolo Catel Protonotario, e sottoscrisse la istruzione per lo Cardinale, e lo spedì, siccome era concertato. Di queste trattazioni niente si seppe a Venezia, e per quello spetta a Paolo Catel, egli, quando venne col Cardinale, non fu mai conosciuto per Protonotario, o Ministro del Papa, nè comparve in altra qualità, che di Caudatario del Cardinale, nè fu mai veduto far altro uffizio, che quello. Tutto questo, che si è detto, si è tratto dalle relazioni scritte da Roma.

Ma ben altrimenti parlarono in Venezia i due Ambasciadori di Francia, e di Spagna, il dì 29. di Marzo. Il primo fu D. Francesco di Castro, il quale portò nuova, che le cose a Roma andavano bene, essendosi il Pontefice contentato del punto principale eseguito dallo Ambasciadore Aiton, con aver dato al Papa, per nome del Re, la parola, la quale sua Santità voleva: aggiungendo, che se 'l Cardinale di Giojosa avesse fatto lo stesso, sarebbe da ambedue fatto un bel colpo. Disse, che 'l Papa si era contentato, che la elezione dello Ambasciadore seguisse dopo levate le censure; che quanto al punto de' Gesuiti, sarebbe stato superato ogni difficoltà, quando si fosse parlato chiaro in dare la parola della sospensione delle Leggi; ma che 'l Papa stava costante nella sua deliberazione; dicendo, che nelle cose desiderate da lui, * si parlava indorato, ed in quello, che altri volea *, si parlava chiaro. Repli-

cò

cò immediatamente il Principe, che il Senato avea parlato chiaro, anzi chiarissimo, e che non intendeva di essere in obbligo di aggiungere alcuna cosa più oltre di quello, che avea espressamente detto.

L' Ambasciadore di Francia, dopo lui, riferì, che il Cardinale giunto a Roma aveva trovato il Papa informato di tutto quello, ch'egli avrebbe voluto proponergli innanzi lo sapesse da altri; e però la Santità sua era assai raffreddata; la quale finalmente anche scoperse, che D. Francesco aveva spedito quattro corrieri, un dietro l' altro, con avviso, ch' esso Cardinale non aveva avuto parola più di lui; e che, quanto aveva ottenuto, si mostrava anche per Roma in iscritto: e ch' erano parole generali, le quali non solo non conchiudevano quello, che la Santità sua pretendeva, anzi il contrario: onde si vedeva, che il viaggio del Cardinale non era fondato sopra cosa soda, ma che il Cardinale, dopo aver lasciato dire al Papa tutto quello, che gli parve, gli diede così buon conto, che lo fece acquietare: e già tutto sarebbe terminato bene, quando non fosse stato il punto de' Gesuiti, dove il Papa premeva assai. Che la Santità sua si era contentata della parola datagli per nome del Re dal Cardinale, e dall' Alincourt, sebbene sapeva, che non l'avevano avuta dalla Repubblica; ma perseverando tuttavia in voler la restituzione de' Gesuiti, non sapeva il Cardinale che promettere.

si, e restava con qualche dubbio, che la risoluzione potesse andar lunga.
Ma il giorno seguente ritornò lo Ambasciadore Spagnuolo a dar nuova, che, con Corriero speditogli da Aiton in diligenza, aveva avviso, che lo intoppo de' Gesuiti era levato, perchè il Pontefice, il quale fino allora era stato fermo, con risoluzione di volere piuttosto rompere, avendo sentito le ragioni, ch' esso D. Francesco gli aveva fatto rappresentare per un Gentiluomo mandato a posta a Roma, si era contentato lasciar fuori questo punto in gratificazione del Re di Spagna, e sua; che le difficoltà erano state grandi, e non sapeva se nel superarle fosse stato ajutato da altri; ma bene pregava, che in ricompensa gli fosse concessa una sospensione temporale delle Leggi, procedendo D. Francesco in ciò con varie forme, e varie repliche; ora ricercandola per gratificazione del Papa, ora per sua propria, ora per gratificazione del Re, ora per total conchiusione; soggiungendo in fine, che almeno gli fosse concessa fino alla sua partenza. Ma, restando il Principe nella risposta data prima, mostrò desiderio, che questa sua proposizione fosse significata al Senato. Il Senato nel giorno seguente decretò, che gli fosse risposto con ringraziamento dell' operato per la esclusione dei Gesuiti, aggiungendo, che nel resto essendo stato detto quanto conveniva, non giudicava necessario aggiungere altro. Ma nel secondo giorno di Aprile l' Ambasciadore di Francia portò

tò nuova della totale conchiusione dello accomodamento, dicendo, che il Cardinale voleva essere egli in persona lo apportator di questo avviso: ma avendo inteso, che altri avevano spedito corriero, aveva voluto spedire esso ancora, e che il Papa aveva preso tanta confidenza in lui, che, non ascoltate le proposte di altri, si era contentato di dargli facoltà di levare le censure; il che si avrebbe effettuato al suo arrivo in Venezia.

La prima cura del Cardinale, dopo conchiuso lo accomodamento, fu di darne avviso al Re, da cui era stato mandato: ma dopo questo nessuna cosa gli fu più a cuore, quanto l' avvisare il Duca di Lorena; sì perchè da lui ne era stato efficacemente pregato, come anche perchè conosceva, quanto importasse al Papa il fermare le leve delle genti di là da' monti. Il Duca, avuto l' avviso, chiamò il Padavino, e gli diede nuova dello accomodamento seguito, dicendo, averlo avuto per un corriero con lettere del Gioiosa, e del Gran Duca, aggiungendo, che levato il rispetto del Papa, si contentava della leva; e scusando la negativa passata per gli rispetti di religione, di anima, e di coscienza, e per gl'interessi di Stato ancora, che facevano stare la sua casa strettamente congiunta colla Chiesa; oltre la certa speranza, che teneva dello accomodamento, senza la quale disse, che forse non si sarebbe mosso. Il Padavino altro non disse, se non in giustificazione delle azioni della Repubblica, dannando gli Ecclesia-

 sti-

stici, che volevano la quarta corona con sottomettere i Principi. Disse il Duca, queste essere materie da eseguire, e non da deliberare, sapendo; che il governo delle Repubbliche porta altri modi, non potendo provvedere, se non per via delle leggi. Il Conte di Vaudemont mostrò di sentire grande allegrezza, e promise al Padavino di principiare la leva subito dopo Pasqua; aggiungendo, che fosse bene far passare prima gli Svizzeri per abilitare con questi il passo a' Lorenesi. Conobbe il Padavino il disegno del Conte di far la leva per coprire la perdita di riputazione, e per ottenere dalla Repubblica la ricondotta; e se ne certificò, quando il Signor di Vadiot gli narrò, che gli Spagnuoli offerivano 1500. scudi all' anno al Conte per condurlo a' servizj del Re; al che diceva, che il Vaudemont non dava orecchie, per inclinazione, che aveva al servizio della Repubblica: e che il Conte nelle cose passate era andato riservato, acciocchè il padre nel testamento non lo disavvantaggiasse; ma non sarebbe però stato bisogno, che tenesse lo stesso conto del fratello, perchè aveva Stati proprj per quanta leva fosse bisognata. Aggiunse il Vadiot, che, sebbene la leva non era stata fatta interamente innanzi la conchiusione dello accordo, però colle cose fatte si era data riputazione alla Repubblica. Discese anche al particolare, dicendo, che il Duca non avrebbe consentito alla ratificazione della condotta, se non levata la condizione, *contra quoscumque*. Ma il Padavino, ben certificato della conchiusio-

sione della concordia per avvisi certi mandati dalla Corte di Francia; sospese lo sborso del danaro della leva per assicurarsi prima del passo de' Grigioni. Non aveva potuto il Padavino, nè alcuno di casa sua, confessarsi, per opera fatta da' Gesuiti con tutt' i Confessori di Nansì. Ma, venuta la nuova dello accomodamento, il P. Rettore di essi Gesuiti mandò a scusarsi, offerendo, che gli avrebbono data licenza di confessarsi, se voleva promettere di non operare più cosa contra il Papa. Al che egli rispose, che non avendo sino allora imparato alle loro scuole, non voleva dar principio in questo caso.

Anche in Ispagna, innanzi la Pasqua, era arrivata nuova indubitata, che l' accordo sarebbe seguito al sicuro, perlochè il Nunzio fece intendere allo Ambasciadore Veneto, che si astenesse dalla comunione per Pasqua, che presto lo avrebbe potuto fare con permissione del Pontefice. Il qual consiglio non fu dall' Ambasciadore ricevuto; anzi dal Maestro Francesco Spinosa, Priore di Nostra Signora di Antiochia, dell' ordine Domenicano, fu confessato, e comunicato il Giovedì Santo, e fattogli portare l' ombrella del Santissimo Sacramento, e fu ritenuto a tutte le cerimonie Ecclesiastiche di quel giorno, e a desinare ancora nel Convento de' Frati; ed è verisimile, che quel Padre facesse ciò, avendo autori non solo di Teologia, che glielo insegnassero, ma Maestri ancora di altra professio-

 ne,

ne, senza i quali nella Corte di un gran Re nessuno ardisce mettersi a tali imprese.

Ma il Cardinale, desideroso di condurre a fine il suo negozio, e sperando anche, che nei giorni santi potesse più facilmente ottenere qualche cosa di più a favore del Pontefice, che in altro tempo, fece il suo viaggio con tanta fretta, che passando da Ancona a Venezia per mare, espose la vita sua a qualche pericolo. Giunse il Lunedì della settimana Santa con gran desiderio di dar perfezione al tutto innanzi Pasqua; ma il negozio non comportò di esser tosto spedito: nè il Senato, consapevole della sua innocenza, aveva per necessaria alcuna accelerazione, essendo sicuro di poter attendere a'servizj Divini ugualmente innanzi la conchiusione di questo negozio, come dopo. Andò il Cardinale nel dì seguente, che fu il decimo di Aprile, in Collegio, e fece la sua esposizione, non facendo alcuna menzione di Breve, che avesse dal Pontefice; e già si sapeva, che non aveva altro, che una istruzione sottoscritta di mano del Papa: E gli fu creduto dell' autorità, che asserì avere dal Pontefice, essendo Cardinale così principale della Corte Romana, e ministro del Re Cristianissimo, senza che mostrasse del Pontefice scritture di sorta alcuna. Egli accertò prima la Repubblica della buona volontà del Papa, e della intenzione retta, inviata al ben pubblico della Cristianità, scusando, che la durezza mostrata nella trattazione non era proceduta, se non da zelo di sostentare la dignità Ponti-

tificia; ma con tutta la buona inclinazione del Pontefice il negozio era stato difficile da conchiudere, ed avea portato pericolo pei mali uffizj fatti da diverse persone: che le difficoltà erano in fine ristrette a due. L'una era di destinare l' Ambasciadore, prima che fossero levate le censure. L' altra, la restituzione dei Gesuiti; che la prima si era facilmente terminata, e si era contentato il Pontefice, che le censure fossero levate prima; ma la seconda non era affatto superata, che egli non dovesse parlarne ancora con sua Santità. Passò poi a spiegare le condizioni, e modi, co' quali si sarebbero levate le censure, i quali erano, che fossero consegnati i prigioni senza processo; che fossero rimessi i Religiosi partiti per causa dello interdetto, e restituiti i loro beni: Che fosse rivocato il Protesto, e tutte le cose dipendenti da quello annullate, insieme con una lettera, che andava attorno scritta alle Città soggette. Fece grandissima istanza per la restituzione de' Gesuiti, asserendo bene, che poteva levar le censure senza questa condizione, ma mostrando con parole efficacissime ed affettuosissime, che questo sarebbe stato il compimento dello accomodamento, come cosa desiderata dal Pontefice per sua riputazione; dal Cristianissimo, per soddisfazione del Pontefice; e da se per soddisfazione del Papa, più grata, che lo acquisto di un Regno: che consigliava la Repubblica a farlo per istabilire una pace ferma e durabile. Rispose il Principe e il Collegio immediatamente, che la deli-

berazione di donare i prigioni al Re in gratificazione, senza pregiudizio dell' autorità della Repubblica, era stata accettata da Sua Maestà, e pertanto non si poteva rivocare in dubbio al presente. Nè si poteva sperare, che in modo alcuno si potesse ottenere dal Senato, che la protestazione fosse tralasciata; siccome anche la restituzione de' Gesuiti era proposta impossibile da ottenere, per le grandi offese ricevute da loro in ogni tempo, e per le strettezze, colle quali era stabilito il loro bando. Passò poi il Cardinale a parlare del modo di levar le censure, sopra che fu qualche difficoltà: imperocchè il Cardinale certificato, che la Repubblica persisteva fermissima in riconoscere la innocenza sua, ed affermare asseverantemente di non essere incorsa in censure di qualsivoglia sorta, e perciò anche risoluta a ricusare assoluzione, non avendone di bisogno, voleva almeno far qualche azione, per la quale potesse apparire al mondo, che il Principe l' avesse ricevuta: e propose di andare in Chiesa di San Marco col Principe, e la Signoria; sul celebrare, o assistere ad una Messa solenne, o privata, ed in fine dar una benedizione; dicendo, che per questa azione sua di celebrare al Principe, o assistere con lui alla Messa, si sarebbe veduto chiaro, che le censure fossero levate colla benedizione, ch' egli avesse data. Questo modo non piacque, perchè aveva certa apparenza di assoluzione, dal quale si poteva conchiudere, che il Principe confessasse di essere stato in colpa.

E ri-

E rispose il Principe con aperte parole, che come l' innocenza sua, e della Repubblica era manifesta, e senza apparenza di colpa, così conveniva, che non v' intervenisse nemmeno apparenza di pentimento, o di remissione, o di assoluzione; che si sapeva molto bene quello, che in altre occasioni era avvenuto a molti Principi, a' quali era attribuito a ricognizione di colpa qualche atto fatto per loro divozione, e religione; che si menano in trionfo i vinti, non quelli, che aveano difeso con modi legittimi l' autorità data loro da Dio. E dicendo il Cardinale, che la benedizione Apostolica non si dovea in alcun tempo, e in nessun caso rifiutare, venne risposto, esser vero: anzi, che mai la Repubblica non l' avea rifiutata, nè era per rifiutarla: salvochè dove si desse occasione di credere qualche falsità, come nel caso presente darebbe a credere, che avesse commessa qualche colpa: cosa in tutto contraria, essendo Ella certissima della sua innocenza.

Oltre la trattazione avuta quel giorno dal Cardinale, ne' quattro seguenti furono mandati a lui due Senatori del Collegio, che trattarono sopra i punti proposti, e sopra gli altri, che avevano qualche difficoltà: intorno al modo di levare le censure dicevano i Senatori, che alla Repubblica bastava la parola del Cardinale. Quanto alla restituzione de' Religiosi partiti, acconsentivano con questo, che fosse reciproca: e che il Papa stesso ancora ricevesse in grazia quelli, che erano restati al servizio della Repubblica. Quanto alle

scrit-

scritture, che la Repubblica avrebbe fatto delle uscite a suo favore, quello, che il Papa avesse fatto delle sue. Quanto all'Ambasciadore, che, levate le censure, si sarebbe eletto e mandato a risiedere secondo l'ordinario. Intorno al levar il manifesto, che parimente si sarebbe levato, dopo levato il Monitorio, che aveva dato occasione a quello. E per conto della lettera scritta a'Rettori, e alle Comunità, che molte lettere erano state scritte secondo la esigenza dei negozj, ma quelle erano segrete, e non conveniva, che alcuno volesse porre legge al Principe di quello, che debba scrivere a' suoi ministri, e sudditi: quella, che era andata attorno non era vera, e però non conveniva tenerne alcun conto, non essendo dignità di un Principe trattare di scritture false. Intorno a'Gesuiti, che il trattar di loro era metter tutto l'accordato in disordine; perchè al sicuro la mente del Senato era, che fossero esclusi.

Per l'altra parte, il Cardinale, dicendo aver commissione dal Re di conservare in essenza la libertà della Repubblica, ed in apparenza la dignità del Papa, persuadeva a ricevere una benedizione, non per assoluzione, ma come la benedizione ordinaria, che il Papa manda. Per conto delle scritture, e degli scrittori, diceva, non voler concedere cosa alcuna a favore della Repubblica, per essere, (diceva egli) materia della Inquisizione, dove nemmeno il Papa poteva mettere la mano. Proponeva ancora, che si mandas-

dasse non uno, ma due Ambasciadori; attesochè la grazia fatta dal Papa meritava un ringraziamento singolare. Instava ancora, che si pubblicasse un manifesto rivocatorio del primo, innanzi che fossero levate le censure. E, non essendo vera la lettera divulgata, si facesse menzione di lei, dichiarandola falsa. Proponeva ancora il Cardinale, che si facesse una scrittura co' capitoli delle cose accordate; dicendo di averne portato la formola da Roma, nella quale si tacesse de' Gesuiti, e poichè non si restituivano, almeno non si nominasse l' esclusione. E quando paresse punto così importante, che non dovesse restare in ambiguo, almeno si nominasse la loro esclusione più dolcemente, che fosse possibile. Ma quanto al consegnare i prigioni con protesto, l' Ambasciadore Fresnes decise la difficoltà, dicendo, che erano del Re, ed a lui, come Ambasciadore suo, dovevano essere consegnati, ed egli si contentava di riceverli colla protestazione, di che nè il Papa, nè altri avevano da intromettersi.

Le altre difficoltà furono di nuovo ventilate in Senato il dì 14., e poi trattate col Cardinale i tre giorni seguenti, e risoluto di tutto in questa maniera.

Che il Cardinale in Collegio, senza far altra azione, annunziasse, ch' erano levate, ovvero levasse le censure: cosa, che nemmeno si poteva fare, presupponendole invalide. E nello stesso tempo il Principe gli mettesse in mano la rivocazione del Protesto. Fu ancora conchiu-

so il modo di consegnare i prigioni secondo la risoluzione di Fresnes: che non si formasse cosa alcuna de' capitoli dello accomodamento, ma bastasse la parola della Repubblica dall' un canto, e del Cardinale dall' altro. Fu stabilita la restituzione de' Religiosi partiti, fermata la esclusione de' Gesuiti, e di quattordici altri Religiosi, i quali fuggiti non per ubbidienza del Papa, ma per loro colpe, essendo conveniente, che i sediziosi stessero lontani: che non si facesse menzione di lettera scritta a' Rettori, ma solo fosse fabbricato un manifesto per rivocazione del protesto, il quale anche si stampasse, dopo levate le censure: si creasse l' Ambasciadore; degli altri particolari non si facesse menzione, ma si rimettessero ad essere trattati amichevolmente col Pontefice. Restava solo la formazione del manifesto, nella quale per convenire delle parole, fu mandato il Secretario Marco Ottobon al Cardinale, ed il Signore di Fresnes ridotti insieme, fra i quali facilmente fu convenuto del tenore, se non dove diceva: *che levate le censure, era stato parimente levato il protesto*: insisteva il Cardinale, che non si dovesse dire *levato il protesto*, ma *rivocato*; la qual difficoltà non avendo potuto comporre il Secretario, la portò in Collegio; dove sebbene non si capiva la sottigliezza, che fosse sotto la parola, *rivocare*, che voleva, che si usasse il Cardinale piuttosto, che *levare*, nondimeno piaceva più questa, perchè si usava da ambedue le parti, adoperando così nel parlare delle censure,

co-

come nel protesto il vocabolo *levare*. Ma dicendo il Cardinale di non potere in ciò trasgredire le commissioni del Pontefice, e non conoscendo il Collegio differenza alcuna, per non parere che si negasse solo, perchè fosse istantemente ricercato, condiscese a dover usar la parola di *rivocazione*. E per mostrare, che in uno stesso tempo si facesse, fu conchiuso di dire, *è restato parimente rivocato il protesto*. Stabiliti, e concordati tutt' i particolari, e formato il manifesto, fu destinato il dì 21. Aprile per dar perfezione alle cose ordinate; il che fu fatto nella maniera, che segue.

Abitava il Cardinale nel Palazzo, che già era del Duca di Ferrara. Quella mattina per tempo si ritrovò ivi anche il Signor di Fresnes, dove andato Marco Ottobon Secretario, con due Notai ordinarj della Cancellaria Ducale, ed i Ministri, che conducevano seco Marco Antonio Brandolino Valdimarino, Abate di Nervesa, e Scipione Saraceno Canonico di Vicenza, prigioni; entrò con tutta la compagnia in una Camera, dove erano l'Ambasciadore con molti suoi famigliari, ed altri della casa del Cardinale, e fatta riverenza allo Ambasciadore, gli disse il Secretario, che quelli erano i prigioni, che, secondo il concertato, il Serenissimo Principe mandava a consegnare a sua Eccellenza in gratificazione del Re Cristianissimo, e con protestazione, che questo fosse, e si intendesse essere senza pregiudizio dell'autorità della Repubblica di giudicare Ecclesiastici. Risposo-

spose l' Ambasciadore, che così gli riceveva:
Allora il Secretario ne rogò pubblico istrumenmento per Girolamo Polverino, e Giovanni Rizzardo, Notai Ducali, in presenza di quelli della Corte del Cardinale, e dell' Ambasciadore, e de' Ministri pubblici. Il che fatto, i prigioni si raccomandarono allo Ambasciadore, il quale con parole cortesi loro promise la sua protezione, ed uscito l' Ambasciadore fuori della Camera colla compagnia, facendo condurre a se i prigioni in una loggia, dove il Cardinale passeggiava, disse l' Ambasciadore al Cardinale, questi sono i prigioni, che si hanno da consegnare al Papa, e 'l Cardinale mostrando uno, disse, dateli a questo tale: e quello era Claudio Montano, Commissario mandato dal Pontefice a questo effetto, il quale gli toccò, in segno di dominio, e possesso, e pregò i Ministri di giustizia, che li conducevano, che si contentassero di custodirli.

Fatto questo atto, si partì il Cardinale collo Ambasciadore, ed andò a ritrovare il Principe, il quale dopo la Messa era andato colla Signoria, e co' savj del Collegio, dove postosi a sedere tutti secondo il solito, disse il Cardinale queste formali parole: *Mi rallegro, che sia venuto questo felicissimo giorno molto desiderato da me, nel quale dico a Vostra Serenità, che tutte le censure sono levate, come in effetto sono, e ne sento piacere per lo benefizio, che ne riceve la Cristianità, ed in particolare la Italia*. Ed il Doge gli diede in mano il decreto della rivo-

cazione del protesto. E, dopo passate altre parole di complimento, il Cardinale pregò, che quanto prima si mandasse l'Ambasciadore a Roma, e si partì.

La rivocazione del protesto fu diretta a' Prelati, a' quali esso protesto fu indirizzato, ed in sustanza diceva: *Che essendosi trovato modo, col quale il Pontefice si era potuto certificare della candidezza dell' animo, e sincerità delle operazioni della Repubblica, levando le cause de' presenti dispareri, siccome sempre avea proccurato la buona intelligenza colla Santa Sede, così riceveva contento di aver conseguito questo giusto desiderio, del che avea voluto darne la notizia*: aggiungendo, *ch' essendo stato eseguito da ambe le parti quello, che conveniva, ed essendo state levate le censure, era restato parimente rivocato il protesto.*

Aveva già deliberato il Cardinale, dopo la udienza del Principe, di andare alla Chiesa Cattedrale di S. Pietro, per celebrare in quella, e l' Ambasciador Castro lo aveva ricercato di assistere alla sua Messa, e questa fama era uscita per tutta la Città: onde la mattina molto per tempo concorse popolo assai; perlochè anche furono celebrate dal principio del giorno molte Messe, continuando sempre fino al mezzo giorno; siccome anche in tutt' i giorni precedenti; così in quella Chiesa, come nelle altre, si era usata maggior frequentazione delle Messe, e degli Uffizj Divini, pregando Dio, che facesse riuscire a sua gloria quello, che si tratta-

tava per componimento di tanta controversia. Partito il Cardinale di Collegio, s' inviò a S. Pietro, ed in quel tempo il Conte di Castro andò alla udienza del Principe per congratularsi. Giunse il Cardinale alla Chiesa Cattedrale, dove per la moltitudine del popolo si celebrava in tre altari, ed aspettò là in Chiesa qualche spazio di tempo, fino che il Conte di Castro con D.Innico vennero, continuandosi tuttavia altre Messe dopo quelle, e finalmente giunti gli Ambasciadori, celebrò il Cardinale ancora alla presenza d' innumerabile popolo.

Dopo il desinare, in quel giorno fu sparso un rumore, che la mattina nel Collegio fosse stata data dal Cardinale un' assoluzione, il che portò molto dispiacere a' zelanti del pubblico onore, i quali anche si diedero immediatamente a ricercare l' origine della fama, con animo di volervi porgere rimedio, tanto restava fissa nell' animo dell' universale la risoluzione di mostrar costantemente, che la Repubblica non era stata in alcuna colpa; ma presto si quietò ogni sollecitudine: perche investigando, si trovò la fama essere sparsa da' Francesi, i quali dicevano, che ritrovandosi tutt' i Senatori del Collegio a' loro luoghi, aspettando, siccome è solito, che il Doge sedesse prima, per seder poi essi, il Cardinale fece un segno di Croce sotto la Mozzetta; la qual cosa intesa, la sollecitudine passò piuttosto in piacevolezza. Perchè ben si sa da tutti, che gli Ecclesiastici possono assolvere dalle loro censure anche quelli, che

che ripugnano; che nessuno può loro impedire, e possono, secondo la loro dottrina, assolvere gli assenti, e come loro piace; però se il Cardinale avea fatto una Croce sotto la Mozzetta, poteva anche farla con più comodo nel suo alloggiamento, che ciò niente importava: bastava bene, che l'interdetto non fosse stato osservato un punto; e che il Senato avesse ricusata non solo l'assoluzione, ma ogni cerimonia ancora, che mostrasse apparenza di quella.

Si congregò la sera dello stesso giorno il Senato, e fu presa parte di elegger un Ambasciadore, che andasse a Roma, per risiedere appresso sua Santità; e fu eletto Francesco Contarini, Cavaliere, che già era anche stato mandato dalla Repubblica espressamente con altri tre, per congratularsi con la Santità sua dell'assunzione al Pontificato. E così ebbe fine questo travaglioso successo, il quale pareva impossibile, che fosse composto per accordo. E veramente alla destrezza del Cardinale conviene attribuire gran parte del buon successo; il quale, tralasciati i puntigli, non disse a Venezia tutto quello, che la Corte Romana avrebbe voluto, e che egli benissimo vedeva, che non sarebbe stato accordato.

Fu considerato da molti, che fosse necessario mandare Ambasciadori espressi in Francia, ed in Ispagna, per corrispondere a quei Re, che si erano interposti, ed adoperati per la composizione: massime attese le qualità de' ministri adoperati in ciò espressamente; de' quali uno era

insigne, come il più vecchio Cardinale, e l'altro, come nipote del Duca di Lerma. La opinione piaceva all' universale, come quella, che aveva per fondamento il termine di gratitudine, perlochè fu anche messa in consultazione nel Senato: dove essendo state ventilate le ragioni, che consigliavano a ciò fare; e l'altre che dissuadevano; perchè sarebbe stato un dar troppo riputazione al negozio, e far credere al Mondo, che la Repubblica riputasse di esser uscita di un pericolo meritato. Tanto fu stimato questo rispetto, che concordemente fu risoluto bastare, che tal complimento fosse fatto per gli Ambasciadori ordinarj. Similmente grande aspettazione era in alcuni, che si facessero perciò in Venezia segni di allegrezza, se non con altro, almeno con campane. Con tutto ciò non si fece segno alcuno; nè campane si sonarono nè in Venezia, nè in città alcuna dello Stato, quando la nuova andò: non perchè non sentissero così il Senato, come tutte le città soggette, allegrezza grande di esser liberati da' pericoli della guerra, ma acciò non fosse interpretata allegrezza per qualche assoluzione ricevuta, che mostrasse la Repubblica essere stata la prima in colpa, dal che, siccome da causa falsa, ella sempremai abborrì.

Fu per ordine del Senato dato parte di tutte le cose successe, e dello accomodamento seguito all' Ambasciador d' Inghilterra, e scritto a' ministri della Repubblica in tutte le Corti, ed ai Rettori delle Città del Dominio: ed al Padavino

vino particolarmente, oltre lo avviso dello accomodamento seguito, fu dato ordine di licenziare le genti Francesi, e Lorenesi, e partirsi immediatamente di Lorena, ed andare negli Svizzeri, e far leva di 3000. di quella Nazione. Dipoi anche scrisse il Senato lettere a' Re di Francia, e di Spagna. Ma al Re della Gran Brettagna fece molti ringraziamenti, come meritava la prontezza usata di dichiararsi di assistere alla Repubblica colle forze, quando fosse bisognato. Fu donato un presente di 6000. scudi di argento al Cardinale, e a D. Francesco un' altro di 3000.

In Roma ebbe avviso il Pontefice dello accomodamento seguito, e di quanto il Cardinale aveva operato, ed insieme la rivocazione del Protesto. La quale non gli piacque molto in quella parte, dove dice: *E' restato parimente rivocato*; e meno piacque alla Corte, la quale sebben lodava le cose fatte dal Pontefice, avrebbe però voluto, che, secondo il solito, avessero avuto fine con vittoria di quella Sede, la quale ne' negozj sempre era solita restar superiore: e molti uffizj furono fatti col Pontefice da diversi fini, acciò eccitasse qualche nuova difficoltà. Ma la Santità sua, abborrendo i travagli, approvò le cose fatte, e ne scrisse al Cardinale di Giojosa; e addì trenta di Aprile diede conto in Concistoro dello accordo seguito, e della pace fatta. Il Cardinal Colonna accennò certo che in contrario; e dal Cardinale di Perron gli fu risposto con brevissime parole: nè altro fu sopra ciò detto.

Andò l' avviso dell' accomodamento a Milano, il quale il Conte di Fuentes mostrava di non credere, e fingeva di esser più attento che mai alle provvisioni della guerra: e questo faceva, acciocchè lo Stato non reclamasse maggiormente per i danni, che riceveva; ed acciò i soldati, sapendo di dover esser licenziati, non facessero istanza delle paghe, massime che gli Alemanni, e gli Svizzeri, avevano convenuto di dover esser pagati per tre mesi; che avrebbe importato 300000. scudi: e non vi erano danari: e la Comunità era in debito di 50000. scudi per alloggiamenti. Ma, quando il Secretario Veneto gli diede conto dello accomodamento per ordine del Senato, rispose cortesemente, ma con poco gusto. Nè si potè contenere, che non rispondesse bruscamente ad un uffizio, che fece far con lui il Pontefice, acciò licenziasse l' esercito, con dire, che egli sapeva molto bene quello, che aveva da fare.

Il Cardinal di Giojosa in Venezia, avvisato del dispiacere ricevuto dal Papa per la forma del manifesto, pregò, che si addolcisse nelle lettere, che sarebbero scritte per l' Ambasciadore al Papa, ed a' Cardinali, ed esortò la Repubblica per nome del Re alla buona intelligenza colla Santità sua.

Passò poi per Roma certa voce, che il Papa non restava contento, perchè, ben pesate le cose, ritrovava, che il protesto non era rivocato con le parole del Manifesto, e che non voleva sopportare, che alcun Religioso re-

restasse escluso: perchè questo era confermar la autorità della Repubblica, di giudicarli, e che minacciava di ritrattar ogni cosa. Che dal Conte di Fuentes fossero stati offerti 30000. uomini per sforzar la Repubblica, e queste voci atterrirono anche il Cardinale di Giojosa. Ma il Papa fu lontanissimo da questi pensieri, anzi destinò il Vescovo di Rimini per Nunzio a Venezia: e dal Senato Veneto fu spedito il Contarini a nove del mese di Maggio, con ordine che andasse all' udienza solo, acciò alcuno non pensasse condurlo in trionfo. Egli vi andò addì diecinove: ebbe da sua Santità udienza, e fu ricevuto benignamente, attestando il Pontefice di non voler raccordarsi mai più d'alcuna cosa passata; ed usando il motto della Scrittura, * *Recedant vetera, nova sint omnia* *; passando anche ad esortare il Senato, poichè si ritrovava con tanta armata a muoversi contra il Turco. Uscì un foglio in istampa de' Capitoli dello accordo, pieno di falsità notorie, del quale fu stimato autore il Cardinale Gaetano, per esser certo, ch'egli ne mandò molti esemplari a Milano in sue lettere al Capitano Severo; e si può credere, per essere stato autore di un discorso scritto sotto nome di Nicomaco Filaliteo, non differente in materia, ed in forma; andò il foglio suddetto fino in Francia, dove fu proibito dalla Maestà Cristianissima. Giunse anche a' due di Giugno il Nunzio a Venezia, dove fu ricevuto secondo il costume.

Ma D. Francesco immediatamente dopo lo

ac-

accomodamento spedì corriero al suo Re, e gli diede conto del successo, il quale fu sentito da quella Corte con estremo piacere. Al Re parve di essere liberato da un grande affanno: alla nobiltà riuscì grato, non solo per essere libera dalla guerra, ma anche sperando con questo esempio di moderare gli acquisti degli Ecclesiastici in Castiglia de' beni, che chiamano di Radice, siccome sono moderati in Portogallo, ed Aragona, essendo cosa certa, che da quaranta anni in qua, i soli Regolari hanno acquistato per 250000. scudi in quel solo regno.

Dopo giunto il Corriero di D. Francesco, arrivò pur un altro Corriero espresso, con ordine all' Ambasciadore Veneto di complire col Re: del che non essendo andato ordine alcuno al Nunzio per molti giorni dopo, il Duca di Lerma si dolse con lui gravemente, che fosse dal Pontefice tenuto così poco conto di un tanto Re, il quale con tanta sua spesa aveva sostenuta l' autorità della Sede Apostolica. Diedero ordine immediatamente al Conte di Fuentes di disarmare: il quale, per mancamento di danari, o per qualche suo disegno particolare, o pel suo solito, di non ubbidire alla prima, dicendo, che chi è lontano, non vede i bisogni; non licenziò le genti, ma le mise sopra le spalle delle Comunità: Del che avendo esse supplicato al Re per essere sgravate, poichè la sola Comunità di Milano spendeva in ciò 7000. scudi al giorno, convenne, che fosse replicato al Conte con una lettera scritta di propria mano

no di S. Maestà, sebbene si aveva gran rispetto di comandargli assolutamente, per non avventurare l'autorità Regia. Ma perchè era passato a notizia del Re, che se il Conte di Fuentes restava lungamente armato, era necessario, che seguisse qualche inconveniente; perchè disgustava tutte le città dello stato cogli alloggiamenti, contra i privilegj loro, sebbene egli pretendeva di essere ringraziato di avere interrotti i privilegj a quella gran città senza moto, si venne in risoluzione di comandarglielo assolutamente: onde quelli del Consiglio, ch' erano alieni dal vedere moto in Italia, consideravano la concordia non solo avergli liberati dalle molestie di una guerra piena di gran pericoli, ma essere anche stata utile per gl' inconvenienti, che avrebbero potuto occorrere pel cervello del Conte, difficile ad essere maneggiato: e per la varietà del Papa nommai fermo nelle sue deliberazioni.

Il giorno de'22. di Maggio D.Innico diede conto al Principe dell'ordine ultimo venuto al Conte di Fuentes, che onninamente disarmasse, e dimandò passo per lo Dominio della Repubblica agli Alemanni del Madruccio, per ritornare a casa loro; il quale gli fu cortesemente concesso; che passassero disarmati, ed alla sfilata: mille e cinquecento di essi volevano far la via de' Grigioni, ma da loro gli fu negato il passo, onde essi ancora furono sforzati far la via del Lago di Garda per lo Stato della Repub-

pubblica. Certa cosa è, che la spesa fatta per i moti di Roma, e de' Grigioni dal Conte di Fuentes ascende ad ottanta mila scudi, non computate le spese fatte dalle Comunità delle Città, e de' Territorj, che sono somma inestimabile,

IL FINE.